

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1861

Pubblicazione

DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Anno 12



TORINO

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Stamperia della GAZZETTA DEL POPOLO

CATALOGO

Delle Opere pubblicate coi relativi prezzi tanto in Torino che in Provincia (franco).

- IL MONDO PRIMA DELLA CREAZIONE DELL'UOMO ossia LA CULLA DELL'UNIVERSO, Storia popolare della creazione e delle trasformazioni del globo, del dottore W. F. A. ZIMMERMANN. — Un vol. in-8° di circa 500 pag. intercalate da 230 incisioni sul legno, prezzo L. 8 —
- IL MUSEO DELLE SCIENZE E DELLE ARTI scelta di trattati istruttivi sopra le scienze fisiche e loro applicazione per gli usi della vita, del dott. DRONYSIUS LARDNER. — Due vol. in-8° illustrati da circa 1000 intagli sul legno » 20 —
- Libri per la Festa* — ROBINSON SVIZZERO romanzo storico. — Due volumetti in-16° con incisioni adatte » 4 —
- LE AVVENTURE DI TELEMACO. — Due volumetti in uno, con figure litografate » 2 40
- LA CACCIA AL LEONE di GIULIO GÉRARD (l'ammazzaleoni). — Due vol. in un solo con incisioni » 2 40
- LE FORESTE VERGINI. — Un volumetto con incisioni » 1 80
- CACCIA DEI BISONTI. — Un vol. di pag. 532 con incisioni. » 2 20

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1861

PUBBLICAZIONE

DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Anno 12

TORINO

STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Via S. Agostino già Stampatori N. 6.

FIERE DEL PIEMONTE

A NORMA

DEI NUOVI REGOLAMENTI



GENNAIO

Addì 7 Scarnafaggi. 16 Dezana, Garlenda. 17 Fossano. 18 Scaletta. 21 Dronero, Lanzo. 24 Bene.

FEBBRAIO

4 Chiusavecchia, Melle, Monesiglio, Trino, g. 3. 5 Borgomaro. 6 Pontestura giorni 6, Santhià. 11 Vigone. 12 Villafraanca Piem. 14 Sommariva del Bosco. 15 Mondovì. 16 Casale, giorni 3. 19 Cavour, Cuneo giorni 3. 25 Pieve d'Onglia, Vercelli giorni 6.

MARZO

1 Saluzzola, S. Damiano. 2 Buronzo. 4 Candia, Casalborgone giorni 2, Caselle, Cava di Lom. giorni 2. 5 Galliate giorni 3. 7 S. Germano di Vercelli. 11 Crescentino, Montiglio, Novara, Sanfront, S. Albano. 14 Ceva. 15 Revello. 18 Caraglio, Magliano di Mondovì, Tronzano. 19 Niella Tanaro giorni 3. 20 Arborio, Castelnuovo Scrivia giorni 3, Costigliole di Saluzzo, S. Damiano d'Asti, gior 3, Trinità. 21 Villafalletto. 22 Ormea. 25 Barge, Busca, Carrù, Ciriè, Livorno Vere., Roceavione, Tonco. 26 Moretta, Morra, Motta, Rozano Verzuolo, Vico di Mondovì. 29 Pallanza.

APRILE

4 Boyes, Brà, Cairo, Desana, Margaria, Martiniana, Moncalvo gior. 3, Montiglio, Palestro, Pont. 2 Cervere, Dogliani, Garessio gior. 3, Gattinara. 3 Bagnolo, Cumiana, Dronero, Felizzano, Mondovì. 5 Bagnasco. 8 Casale gior. 3, Demonte, Mathi, Passerano, Savigliano, Verolengo. 15 Almese, Corio. 16 Sampeyre. 17 Bioglio, Ivrea gior. 3. 18 Fe-

nestrelle, Salicetto, Saluzzo. 20 Borgo d'Ale, Paroldo. 22 Castelnuovo d'Asti, Chalant, S. Anselmo, Novello, Refrancore, Rocca de' Baldi, Valgrana, Veneria Reale. 23 Asigliano, Serravalle di Tortona, Valenza, Varallo. 24 Borgo S. Dalmazzo, Lagnaseo, S. Michele di Mondovì, S. Pierre d'Aosta. 25 Coconato. 26 Bardonecchia. 29 Andorno-Cac-ciorna, Castellamonte, Chiomonte, Cigliano, Peveragno, Pinerolo giorni 3, Torricella, Trinità, Venasca. 30 Buttigliera d'Asti, Marsaglia.

MAGGIO

1 S. Damiano di Cuneo, Settimo Vittone. 2 Bossolasco, Issime, Moncalieri, Niella Tanaro, Racconigi, Refrancore, Serralunga. 4 Exilles. 6 Bosco, Bernezzo, Casalborgone, Cesana, Ceva, Chatillon, Fossano, Giaveno, Melle, Villefranche d'Aosta. 7 Montanaro, Sommariva Bosco. 8 Carignano, Carrù, Centallo, Cornegliano, Cortemiglia, Santhià. 10 Carignano, Cavagnolo, Costigliole di Saluzzo, Demonte, Gressoney, S. Jean, Porto Maurizio, Vernante, Vico Canavese. 13 Alba, Bene, Bussolino di Susa, Caramagna, Castel-delfino, Cavaglia, Lanzo, Moncalvo, Moncuoco, Montechiaro, Pianezza, Piovà, Sanfront, S. Albano, Scarnafigi, Vaglio, Vico Mondovì. 14 Cairo, Canelli, Cavour, Rondis-sone, Sampeyre. 15 Aosta, Asti, Busca. 16 Dogliani, Mont-aldo, Vigone. 17 Acceglio, Tortona. 18 Ormea. 20 Briche-rasio, Brusasco, Camerana, Cavallermaggiore, Fiano, Fran-cavilla, Genola, Mango, Montiglio, Pieve d'Oneglia, San Giorgio Canavese, Santuario di Vico Mondovì, Trana. 21 Canale, Paesana, Rocchetta Tanaro. 22 Ceres, Chieri, Vo-ghera. 23 Brignano. 24 Chivasso. 25 Antey, Brusasco, Lo-cana, Salussola, Settimo Torinese, Sospello. 27 Alessan-dria, Bagnasco di Mondovì, Barge, Borgosesia, Carpignano, Chambave, Cornegliano, Murazzano, Nole, Susa, Trinità. 29 Avigliana, Cuornè, Verrez. 31 Demonte, Prazzo.

GIUGNO

1 S. Stefano di Cuneo. 3 Gambolò, La Salle, Moncalvo, Montiglio, Pont, Pontestura, Stroppiana. 4 Mongrando. 5 Gondove, Frassinò, Sciolze. 6 Gassino, Montaldo, S. Vin-cent d'Aoste. 8 Chiomonte. 10 Quargento, Viù. 11 Lanzo,

Lilliane, S. Germano Verc., Stropo. 12 Chatillon, Villa-nova d'Asti. 13 Caluso, Caravonica, Lavriano, Monesiglio. 14 Challant. 15 Lesegno, 17 Viola. 18 Agliè, Marsaglia. 19 Masserano. 20 Bobbio, Valdieri. 22 Racconigi. 24 Camera-no-Casasco, Carcare, Farigliano, Roccaverano. 25 Ciriè, Mondovì, Moretta, Sassello. 26 Caraglio. 27 Salicetto.

LUGLIO

1 Aprico, Cesanna, Cigliè, Dezana, Orbassano, Sampeyre, S. Giulia, Torre Luserna, Vico Mondovì. 8 Cairo, Cigliano, Pietra, Verolengo. 9 Revello. 10 Castelletto d'Uzzone, Castel-novo di Ceva. 13 Ceva. 15 Acqui, Bastia, Boyes, Castel-lazzo, Dogliani, Saluggia, Scaletta, Villafalletto. 16 Bassi-gnana, Gattinara, Nizza Monferrato, Roccaverano, Torria. 17 Millesimo, Murazzano. 18 Pieve d'Oneglia, Vercelli. 19 Perletto, Solero. 20 Bagnasco, Borgo d'Ale. 22 Agliano, Biella, Cossano-Belbo, Monesiglio, Novello, Somano. 23 An-none, Nocetto, Torre - Bormida, Venasca. 24 Rocchetta, Cairo. 25 Borgo d'Arona, Sauze di Cesana. 26 Agliano, Cassine, Roccaverano, S. Stefano Bormida. 27 Alba, Bene, Feissoglio, Livorno Verceìl, Niella Tanaro, Occimiano. 29 Borgo di Sale, Borgo S. Dalmazzo, Castagnole di Casale, Cortemiglia, Monastero d'Acqui, Perlo, Rivarolo, Rivoli. 30 Gandelo, Mombarcaro. 31 Bagnolo, Martiniana, Masserano.

AGOSTO

1 Carrù, Castagnole delle Lanze, Novara. 2 Bianzè, Le-vice, Varzi. 5 Busca, Carcare, Cessole, Costigliole d'Asti, Lavriano, Lequio, Lesegno, Moncuoco, Priola, Pruneli, Ri-valta d'Acqui, Serravalle di Tortona, Trinità. 6 Monforte, Novi, Villanovetta. 7 Bistagno, Cairo. 8 Cavagnolo. 9 Fes-soglio, Salicetto, Saluzzo. 10 Pontinvrea. 11 Bobbio, Ca-merano-Casasco, Ciriè, Cuneo, Dogliani, Mombasilio, Mon-techiaro d'Acqui, Morra, Orsara, Santhià, Villan. d'Asti. 13 Borgomale, Borgomasino, Silvano d'Orba. 16 Bossolasco, Breglio, Bricherasio, Cagna, Cambiano, Casalnocetto, Cas-tello, Cossato, Incisa, Limone, Marò, Mondovì, Curassone, Moretta, Mosso, Piozzo, Ponti, Roccaverano, Sale delle Langhe, S. Damiano di Cuneo, Strevi, Vernante, Verzuolo, Viola. 17 Crescentino, Crevacuore, S. Stefano Belbo, Tor-

ricella. 19 Ceretto, Garessio, Luserna, Montanera, Montegrosso, Moretta, S. Damiano d'Asti, Savigliano, Veneria Reale, 20 Cavaglia, Cigliè, Gorzegno, Perletto. 21 Brusasco, Buttigliera d'Asti, Caraglio, Narzole, Serole, Somano. Tarantasea, Vische. 22 Neive. 23 Asigliano, Castino. 24 Borgomanero, Cosseria, Guarene-Vaccheria, Valenza, Varazze. 26 Barolo, Biella, Boves, Canelli, Cavallermaggiore, Ceva, Cheraseo, Chivasso, Leseugno, Pinerolo, Portacomaro, Sampeyre, S. Albano, Tonco, Trino, g. 3, Valfenera. 27 Buronzo, Paesana, Serravalle delle Langhe. 28 Murialdo Priola. 29 Racconigi. 30 Careare, Govone, Murazzano. 31 Broni, Fontanetto.

SETTEMBRE

2 Asti, Brignano, Casale, Castiglione-Tinella, Ceresole d'Asti, Chieri, Cravanzana, Entraque, Flano, Leiny, Palestro, Priero, Refrancore, Saluzzo, Stroppio. 3 Carpasio, Perletto. 4 Bagnolo, Ceretto, Chiusa di Cuneo. 5 Gassino, Roccaverano. 6 Aosta, Bergamasco, Novi. 7 Borgo S. Dalmazzo, Borgosesia, Bossolasco, Brà, Cigliano, Frabosa-sop., Pamparato, S. Giulia. 9 Aisone, Briga, Cardè, Cario, Grisolio, Fresonara, Mallere, Mango, Moncalvo, Nizza Monf., Peveragno, Pieve del Cairo, Riva di Chieri, Rossana, Stradella, Torre Luserna, Valgrana, Vico di Mondovì, Viguzzolo, Villafranca d'Asti. 10 Mondovì-Città. 12 Bernezzo, Canosio, Cortemiglia, Viù. 14 Aequi, Cairo, Montenotte, Murazzano, Ponghera, Prigelato, Revello, S. Germano, S. Elena di Castino, Tortona. 16 Ajax, Casalborgone Casteggio, Castino, Cervere, Dronero, Feletto, Lanzo, Locana, Monastero d'Aequi, Montechiaro, Ormea, Pancalieri, Paroldo, Trana, Verolengo, Verzuolo, Villanuova di Mondovì. 17 Monesiglio, S. Colomban des Villards. 18 Brossasco, Costigliole di Saluzzo, Lagnasco, Valpelline. 19 Foglizzo, Villafalletto. 20 Valdieri. 21 Pont, Prazzo, Tenda, Tortona. 23 Brusson, Demonte, Dogliani, Garessio, Gressoney di Aosta, Magliano, Murialdo Pruneri, Rocca de' Baldi, Roccaforte, Roccaverano, Saluzzola, Susa, Villafranca Piem. 24 Entraque. 25 Mombello di Monf. 26 Coigne, Perosa, Salicetto. 28 Entraque, Etroubles, Nocetto, Rivavalsesia, S.

Damiano di Cuneo, Tortona. 30 Bardonecchia, Barge, Borgo d'Ale, Carrù, Ceres, Lilliane, Malvicino, Margaria, Mombarcaro, Rivarolo, Sampeyre, San Michele di Mondovì, Scarnafigi, Strevi, Trino, Varallo, Vernante.

OTTOBRE

1 Mombercelli, Vinadio, Castelnuovo di Oneglia, Cuornè. 3 Farigliano, Morgex. 4 Bossolasco, Chatillon, Mosso, Portomauro, Verzuolo. 5 Saluggia. 7 Aceglio, Bagnasco d'Asti, Boves, Dezana, Giaveno, Oulx, Bobbio, S. Ambrogio, S. Maurizio, Villanuova Piem., Celle di Cuneo, 8 Carisio, Paesana. 9 Caraglio. 10 Cartignano, Settimo Vittone. 11 Casteldelfino. 12 Refrancore, Sagliano d'Andorno. 14 Almese, Borgo San Dalmazzo, Caluso, Cocconato, Melle, Nole, Pietra, S. Albano, S. Stefano Belbo, Villeneuve. 15 Envie, Garessio, Monesiglio, Passerano, Rocchetta Tanaro, Rondissone, Stroppio, Vico Canavese. 16 Alice, Bioglio. 18 Ceva, Chivasso, Crevacuore, Demonte, Piozzo, Poirino, Pont, Voghera. 19 Donnas, Settimo Torinese, Venasca. 21 Alessandria, Arborio, Bibiana, Bussolino di Susa, Cairo, Cassole, Cumiana, Lequio di Piem., Montafia, S. Giorgio Canav. Stroppiana, Vigone. 22 Martiniana, Pianezza. 23 Condove, Ormea. 24 Alma, Moncrivello, Villastellone. 25 Pieve d'Oneglia, S. Vincent d'Aoste, Volpiano. 26 Castelnuovo Scrivia, Piasco, Serravalle delle Langhe. 28 Mathi, Mioglia, Morra, Pontedassio, Roccavione, Sanfront, Strambino, Tarantasea, Varzi. 29 Aosta, Bene, Bobbio, Canale, Cesana, Costigliole d'Asti, Crescentino, Dronero, Lavriano, Moncalieri, Mongrando, Priero. 30 Masserano. 31 Perosa.

NOVEMBRE

2 Cavallermaggiore, Dogliani, Luserna, Robillante, Sampeyre, San Damiano d'Asti, Varallo, Vercelli, Vinadio. 4 Carrù, Corneliano, Chiusa di Cuneo, Fontainemore, Gorzegno, Livorno Vercelli, Nizza Monferrato, Piovà, Roccaverano, S. Damiano di Cuneo, Savigliano, Serralunga, Volvera. 5 Cambiano, Sommariva Bosco. 6 Verrez. 7 Avigliana, Fossano, Verolengo. 8 Alba, S. Benigno. 9 Agliano, Sospello. 11 Agliè, Biella, Canelli, Cavaglia, Chieri, Chiomonte, Ciriè, Cuneo, Garessio, Gattinara, Godiasco, La-

Salle, Lesegno, None, Novara, Ponzone. 12 Bra, Cavour. Piobesi, Pont S. Martino, Serravalle. 13 Fontanetto, Mondovi. 14 Avigliana. 15 Brossasco, Carignano, Cherasco. 18 Busca, Casale, Diano d'Alba, Francavilla, Genola, Ivrea, Tronzano. 19 Dege, Monesiglio, Paesana, Spigno. 20 Narzole, Orbassano. 21 Monforte. 22 Brignano, Caraglio, Gentallo, Montanaro, Pietra. 23 Exilles. 25 Barge, Caramagna, Castelnuovo d'Asti, Cortemiglia, Polonghera, Rivoli, San Damiano di Cuneo, S. Michele di Mondovi, Santhà, Sealinghe, Serravalle delle Langhe, Villafalletto, Villanova di Mondovi. 28 Ormea, Saluzzo. 29 Tortona. 30 Bussolino di Susa, Cairo.

DICEMBRE

2 Bibiana, Caluso, Caselle, Cossano di Belbo, Loano, Murazzano, Peveragno, Trino, Virle. 3 Trinità. 4 Exilles. 5 Borgo S. Dalmazzo. 6 Costigliole di Saluzzo, Farigliano, Moillare, Sanfront, S. Stefano Belbo, Vernante. 7 Pancaheri. 9 Cervere, Millesimo, Villafranca di Piem. 13 Ceva, Racconigi, S. Germano Vercelesse, Vesime, Villanova di Mond. 16 Casalborgone. 18 Asigliano. 23 Moretta, Neive, Verzuolo.

ECCLISSI

Cinque saranno gli Ecclissi in quest'anno: tre del Sole, uno della Luna, ed uno pure del Sole offuscato dal pianeta Mercurio.

Il primo del Sole, parziale, a noi invisibile accadrà l'11 gennaio a ore 2 minuti 9 del mattino.

Il secondo, del Sole, annullare a noi pure invisibile, avrà luogo l'8 luglio a ore 0 minuti 7 mattina.

Il terzo, passaggio del pianeta Mercurio sopra del Sole, succederà addì 12 novembre a ore 5 min. 45 mattina.

Il quarto, della Luna, parziale, sarà a noi visibile il 17 dicembre a ore 6 min. 13 del mattino.

Il quinto, del Sole, totale, ed a noi visibile solo in parte, seguirà addì 31 dicembre a ore 2 min. 23 pomeriggio.

FFSTE MOBILI

Settuagesima 27 gennaio.

Le Ceneri. 13 febbraio.

Pasqua di Risurrezione. 31 marzo.

Rogazioni 6, 7 e 8 maggio.

Ascensione del Signore . . . 9 id.

Pentecoste 19 id.

Santissima Trinità 26 id.

Corpo del Signore 30 id.

Sacro Cuore di Gesù 7 giugno.

Domenica I. d'Avvento . . . 1 dicembre.

GENNAIO

	1	M.	Circoncis. di N. S.
	2	M.	s. Difendente
	3	G.	s. Genoveffa v.
UQ.	4	V.	s. Tito vesc. m
	5	S.	s. Telesforo papa
F	6	D.	<i>l'Epifania del S.</i>
	7	L.	s. Giuliano m.
	8	M.	s. Massimo
	9	M.	s. Giustina
	10	G.	s. Agatone papa
LN	11	V.	s. Igino papa
	12	S.	s. Greca verg.
F	13	D.	<i>Disputa di Gesù</i>
	14	L.	s. Ilario vescovo
	15	M.	Trasl. di s. Maur.
	16	M.	s. Marcello I. p.
	17	G.	s. Antonio abate
	18	V.	s. Liberata verg.
PQ.	19	S.	s. Canuto re
F	20	D.	<i>SS. Nome di Gesù</i>
	21	L.	s. Agnese m.
	22	M.	s. Gaudenzio v.
	23	M.	Sposal. di M. V.
	24	G.	s. Timoteo vesc.
	25	V.	Conv. di s. Paolo
LP.	26	S.	s. Policarpo
F	27	D.	<i>Settuagesima</i>
	28	L.	s. Proietto
	29	M.	s. Franc. di Sales
	30	M.	s. Martina verg.
	31	G.	s. Giulio prete

E' fatto il becco all'oca — Ogni simile ann il suo simile — Per aver buona compagnia anche un frate si ammogliera — Val più un buon amico che cento parenti — Dimandando si va a Roma — Sa più il papa ed il contadino che il papa solo — Chi ha fatto il più faccia anche il meno — Assai piccoli fanno un grande — Una man lava l'altra e tutte due il viso — E come dicono i veneziani: Chi ha la mescola in mano, mischia a suo modo — L'Epifania tutte le feste scopa via.

FEBBRAIO

	1	V.	s. Orso arcidia.
UQ.	2	S.	Purificaz. di M. V.
			Bened. delle cand.
F	3	D.	Sess. s. Biagio v.
			Bened. della gola
	4	L.	s. Avventino pr.
	5	M.	s. Agata v.
	6	M.	s. Dorotea verg.
	7	G.	s. Romualdo
	8	V.	s. Niceto
LN.	9	S.	s. Apollonia verg.
F	10	D.	<i>Quing. s. Sotera v.</i>
	11	L.	s. Tigrino
	12	M.	s. Eufrosina
	13	M.	<i>Le Ceneri</i>
			s. Gregorio papa
	14	G.	s. Valentino
	15	V.	s. Elisio martire
	16	S.	s. Giusto mart
F	17	D.	<i>I. di Q. s. Marianna</i>
PQ.	18	L.	s. Simeone mart.
	19	M.	s. Corrado
	20	M.	T. s. Zenobio
	21	G.	s. Eleonora
	22	V.	T. s. Margarita
	23	S.	T. s. Pier Damiani
F	24	D.	<i>II. s. Mattia apost.</i>
LP.	25	L.	s. Costanza v. m.
	26	M.	s. Alessandro
	27	M.	s. Leandro
	28	G.	s. Eusebio v.

Chi non si contenta dell'onesto Perde il mantico ed anche il resto. Bisogna stare a quel che dà il convento -- Bacco, tabacco e Venere buttano l'uomo in cenere -- Uomo che piange, caval che suda, donna che giura, non se gli crede un corno -- Quel che senti credi niente -- Quel che vedi credi per metà -- Chi picchia contro il vento si bagna le bragie -- Chi soffia nella braga si empie gli occhi di cenere -- Mat non fa, paura non ha -- Amor fa amore e erpedità consuma amore.

MARZO

		1	V.	s. Albino vescov.
		2	S.	s. Simplicio
EQ.	F	3	D.	III. s. Anselmo
		4	L.	b. Umberto III
		5	M.	s. Foca giardin.
		6	M.	s. Marziano vesc.
		7	G.	s. Tommaso
		8	V.	s. Giovanni di Dio
		9	S.	s. Francesca
	F	10	D.	IV. ss. 40 Soldati
LN.		11	L.	s. Candido mart.
		12	M.	s. Gregorio Magno
		13	M.	s. Eufrasia verg.
		14	G.	s. Matilde reg.
		15	V.	s. Longino
		16	S.	s. Agapito
	F	17	D.	di Passione
		18	L.	s. Gabriele arcan.
PQ.		19	M.	s. Giuseppe
		20	M.	b. Ambrogio
		21	G.	s. Benedetto
		22	V.	s. Benvenuto
		23	S.	b. Veremondo
	F	24	D.	delle Palme
		25	L.	l'Annunc. di M. V.
LP.		26	M.	s. Emanuele mart.
		27	M.	s. Ruperto vesc.
		28	G.	s. Sisto III. papa
		29	V.	s. Bertoldo
		30	S.	b. Amcèio IX.
	F	31	D.	Pasqua di Risurr.

Meglio far la guardia ad un sacco di pulci che ad una donna -- Quando la donna è dentro la porta bisogna tenerla, o dritta o storta -- La buona madre dà, la matrigna dice: ne vuoi? -- Quando il piccolo parla il grande ha parlato -- Marzo asciutto, april bagnato -- Comanda chi poni e servi chi devi -- Fuori il dente fuori il dolore -- Chi non risiga non rosiga -- Chiava d'oro apre ogni porta -- Meglia sudare che tossire -- Testa fredda e piedi caldi -- Formaggio, pan bianco e vin puro, fan polso duro.

APRILE

		1	L.	s. Calocero mart.
UQ.		2	M.	s. Francesco di P.
		3	M.	s. Pancrazio
		4	G.	s. Isidoro vesc.
		5	V.	s. Vincenzo Ferr.
		6	S.	s. Sisto I. papa
	F	7	D.	I. in Albis
			b. Ermanno	
		8	L.	s. Alberto vesc.
		9	M.	s. Sabina martire
LN.		10	M.	s. Pompeo m.
		11	G.	s. Leone Magno
		12	V.	b. Angelo Carletti
		13	S.	s. Ermenegildo
	F	14	D.	II. s. Valeriano
		15	L.	b. Lucio
		16	M.	s. Toribio vesc.
		17	M.	s. Aniceto papa
PQ.		18	G.	s. Peretto
		19	V.	s. Leone IX p.
		20	S.	s. Marcellino
	F	21	D.	III. S. s. Anselmo
		22	L.	s. Caio papa m.
		23	M.	s. Giorgio
LP.		24	M.	s. Fedele da Sig.
		25	G.	s. Marco ev.
		26	V.	s. Cleto papa
		27	S.	s. Zita vergine
	F	28	D.	IV. s. Vitale m.
		29	L.	s. Pietro martire
		30	M.	s. Catt. da Siena

L'acqua fa morire i pali -- Palenta e acqua, alta la gamba la palenta scappa -- Chi viaggia in un baule va scappa e torna stivale -- Se vivo mi ricordo, se muoro ti perdono -- A chi veglia tutto si rivela -- A pentola che bolle gatta non s'accosta -- Chi che s'usa non fa scusa -- Chi non mangia a deso ha mangiato di fresco -- Alla viesteleva da capo e poni da più -- Chi vuol un buon partito, più un occhio e meno un capo -- Chi vuol vivere e stare bene pigli il mondo come viene -- A ringna d'aprile il cuoco dee venire; se non viene a sette o agli otto, o che è preso o che è morto.

MAGGIO

		1	M.	Ss. Filippo e Giac.
		2	G.	s. Secondo
		3	V.	Invenz. di s. Croce
		4	S.	SS. Sindone
	F	5	D.	V. s. Pio V. papa
		6	L.	R. s. Benedetta v.
		7	M.	R. s. Stanislao
		8	M.	R. s. Vittoro sold.
LN.	*	9	G.	Ascensione del S.
		10	V.	s. Antonino
		11	S.	s. Ponzio mart.
	F	12	D.	VI. s. Pancrazio m.
		13	L.	s. Pietro Regal.
		14	M.	s. Bonifacio mart.
		15	M.	s. Isidoro agricol.
PQ.		16	G.	s. Giovanni Nep.
		17	V.	s. Pasquale Bail.
		18	S.	V. s. Felice capp.
	F	19	D.	Pentecoste
		20	L.	s. Viviano ab.
		21	M.	s. Secundino mart.
		22	M.	T. s. Bovo
		23	G.	s. Desiderio
LP.		24	V.	T. s. Vincenzo
		25	S.	T. s. Urbano I. p.
	F	26	D.	I. SS. Trinità
		27	L.	s. Giovanni I. p.
		28	M.	s. Emilio arcivesc.
		29	M.	s. Restituto m.
		30	G.	Corpo del Signore
UQ.		31	V.	s. Petromilla

Chi heu non torse i panni, non si asciugano in tre anni -- Chi di paglia fuoco fa, piglia fumo, e altro non ha -- Quando tu vedi un ponte, fagli più onor che tu non fai a un conte -- Alle giugazioni i buon bocconi, alle vecchie gli strangugioni -- Canini, gattini e figli di contadini, son belli quando son piccini -- Carne d'Isdraù, chi una volta ne mangia non ne vuol più -- Le donne ed i ragazzi devono parlare quando le galline pisciano -- Tanto vale il cardone senza sale, quanto far col marito il carnevale -- Di maggio nascono i ladri.

GIUGNO

		1	S.	s. Crescentino
	F	2	D.	II. s. Erasmo v.
		3	L.	s. Clotilde regina
		4	M.	s. Quirino martire
		5	M.	s. Bonifacio
		6	G.	Mirac. del Sacr.
		7	V.	s. Roberto abate
		8	S.	s. Medardo v.
LN.		9	D.	III. s. Primo mart.
	F	10	L.	s. Margarita v.
		11	M.	s. Barnaba apost.
		12	M.	s. Onofrio anacor.
		13	G.	s. Antonio da Pad.
		14	V.	s. Basilio
PQ.		15	S.	s. Alade v.
	F	16	D.	IV. s. Gio. Franc.
		17	L.	s. Ranieri
		18	M.	ss. Marco e Marcel.
		19	M.	s. Giuliana Falc.
		20	G.	Mad. della Consol.
		21	V.	s. Luigi Gonzaga
		22	S.	s. Paolino v.
LP.		23	D.	V. s. Lanfranco
	*	24	L.	Natività di s. Giovanni Battista
		25	M.	s. Massimo vesc.
		26	M.	s. Rodolfo
		27	G.	s. Maggiorino
		28	V.	E. s. Atilo mart.
	*	29	S.	ss. Pietro e Paolo
UQ.	F	30	D.	VI. Com. s. Paolo

Tutti i mestieri che bissono in ai, non vedranno Cristo mai; beccati, fornal, mugnai, usurai ecc., -- Seren di notte, nuvolo di state, amor di donna, discrezione di frato -- Duro con duro non fa buon muro -- Due non accerco mai lume -- I troppi crechi gustano la cucina -- Chi non presta se ne duole; ma chi ha il suo quando lo vuole -- Chi paga debbita fa capitale -- Guardati da can rabbioso e da uomo sospettoso -- Tempo, ventò, sfenor, donna, fortuna, voltano e tornan come fa la luna -- Giugno fruttoso -- A San Barnabà (11 giugno) la fatec al prà.

LUGLIO

	1 L.	s. Teobaldo
	2 M.	Visitaz. di Maria V.
	3 M.	s. Ireneo mart.
	4 G.	s. Ulrico vesc.
	5 V.	b. Arcangelo
	6 S.	s. Domenica
F	7 D.	VII. s. Landolfo
	8 L.	s. Elisabetta reg.
LN.	9 M.	s. Veronica
	10 M.	s. Marziale
	11 G.	s. Pio I. papa
	12 V.	s. Naborre
	13 S.	s. Anacleto p.
F	14 D.	VIII. s. Bonavent.
	15 L.	s. Camillo
PQ.	16 M.	Mad. del Carmine
	17 M.	s. Alessio pell.
	18 G.	s. Federico v.
	19 V.	s. Vincenzo
	20 S.	s. Margherita
F	21 D.	IX. s. Prassede v.
	22 L.	s. Maria Maddalena
LP.	23 M.	s. Liborio vescovo
	24 M.	s. Cristino mart.
	25 G.	s. Giacomo M.
	26 V.	s. Anna mad. di M.
	27 S.	s. Aurelio
F	28 D.	X. s. Celso martire
	29 L.	s. Marta vergine
UQ.	30 M.	s. Orso vescovo
	31 M.	s. Ignazio di Loiola

Servire e non gradire, aspettare e non venire, stare a letto e non dormire, aver cavallo che non vuol ire e servitore che non vuol obbedire, essere in prigione e non poter fuggire, essere ammalato e non poter guarire, smarrire la strada quando un vuol ire, stare alla porta quando un non vuol aprire, avere un amico che ti vuol tradire, con dieci doglie da morire -- Chi ha terra ha guerra -- Chi la fa -- chi la dife e chi la trova fatta -- Carne fa carne, pan fa sangue, vin mantiene, pesce fa vesce, erba fa merda -- Luglio agrestio -- Fino a santa Margherita (30 luglio) il grano cresce nella bica.

AGOSTO

	1 G.	s. Pietro in vincoli
	2 V.	Mad. degli Angeli
	3 S.	Inv. di s. Stef.
F	4 D.	XI. s. Domenico
	5 L.	Mad. della Neve
LN.	6 M.	s. Sisto papa
	7 M.	s. Gaetano Tiene
	8 G.	s. Ciriaco martire
	9 V.	b. Bonifacio
	10 S.	s. Lorenzo mart.
F	11 D.	XII. b. Lodovica
	12 L.	s. Chiara verg.
PQ.	13 M.	s. Ippolito mart.
	14 M.	V. s. Alfonso
	* 15 G.	Assunzioni di M.
	16 V.	s. Rocco princ.
	17 S.	s. Benedetta
F	18 D.	XIII. s. Elena imp
	19 L.	s. Gioachino
LP.	20 M.	s. Bernardo
	21 M.	s. Giovanna Franc
	22 G.	s. Filiberto martire
	23 V.	s. Filippo Ben.
	24 S.	s. Bartolomeo
F	25 D.	XIV. s. Luigi re
	26 L.	s. Secondo mart.
	27 M.	s. Giuseppe Cal.
UQ.	28 M.	s. Agostino vesc.
	29 G.	Decol. di s. G. B.
	30 V.	s. Rosa di Lima
	31 S.	s. Raimondo

Chi tardi mette i denti vede morire tutti i suoi parenti -- Chi è al coperto quando piove, è ben matto se si muove; se si muove e se si bagnasse è ben matto se si lagna -- Temperanza l'affreni e prudenza ti meni -- Insalata ben salata, ben lavata, poco aceto, ben oliata, quattro bocconi alla disperata -- A chi è sgraziato gli tempesta nel forno -- Chi spera col tor molle uscir di guai, non avrà ben mai, mai, mai, mai -- La mano tira e il diavolo porta -- Agosto pescoso -- Quando piove d'agosto, piove miele e piove mosto.

SETTEMBRE

F	1 D.	XV. s. Egidio abate
	2 L.	s. Antonino mart.
	3 M.	s. Serapia vergine
LN.	4 M.	s. Rosalia vergine
	5 G.	s. Amato e il beato Gentile martire
	6 V.	s. Fausto prete
	7 S.	s. Grato vescovo
F	8 D.	XVI. Nat. di M. V.
	9 L.	s. Gregorio martire
PQ.	10 M.	s. Nicola di Tolent.
	11 M.	s. Proto martire
	12 G.	s. Guido
	13 V.	s. Amato vescovo
	14 S.	Esal. di S. Croce
F	15 D.	XVII. SS. N. di M.
	16 L.	s. Cornelio
	17 M.	s. Giustino prete
LP.	18 M.	T. s. Costanzo m.
	19 G.	s. Gennaro vesc.
	20 V.	T. s. Agapito mart
	21 S.	T. s. Matteo ap.
F	22 D.	XVIII. s. Maurizio
	23 L.	s. Lino papa
	24 M.	s. Gerardo vescovo
	25 M.	s. Firmino vescovo
	26 G.	s. Cipriano martire
UQ.	27 V.	ss. Cosma e Damian.
	28 S.	s. Venceslao
F	29 D.	XIX. s. Michele arc.
	30 L.	s. Girolamo

Il mele si fa bereare, il fele si fa sputare -- L'ora del desinare, nei ricchi quand' hanno fame, nei poveri, quando hanno da mangiare -- L'aglio è la spezieria dei contadini -- Basta vincere e non si deve stravinere -- Caval bianco e donna bella, non è mai senza martello -- A far le corbellerie s'iam sempre a tempo -- Chi non ha letto e desco, mangi in terra e dorma al fresco -- Dio ci mandi male che ben ci metta -- Tanto vale la messa piena quanto la cantata -- Se conta la ciccia di settembre, non comprar grano da vendere.

OTTOBRE

	1 M.	s. Remigio arcv.
2 M.	ss. Angeli Custodi	
	3 G.	s. Candido mart.
4 V.	s. Francesco d'Ass.	
	5 S.	s. Placido
F	6 D.	XX. M. V. del R.
	7 L.	s. Brunone
8 M.	b. Ugo dei Canefri	
	9 M.	s. Dionigi vescovo
PQ.	10 G.	s. Francesco Borgia
	11 V.	s. Placida verg.
	12 S.	s. Serafino c.
F	13 D.	s. XXI. Edoardo re
	14 L.	s. Calisto papa
	15 M.	s. Teresa vergine
	16 M.	s. Gallo abate
	17 G.	s. Edwige duc.
LP.	18 V.	s. Luca evangelista
	19 S.	s. Amabile
F	20 D.	XXII. s. Irene m.
	21 L.	s. Orsola verg. m.
	22 M.	s. Verena vergine
	23 M.	s. Severino
	24 G.	s. Raffaele
	25 V.	ss. Crispino e Crisp.
UQ.	26 S.	s. Evaristo
	27 D.	XXIII. s. Fiorenzo
	28 L.	s. Simone apost.
	29 M.	s. Onorato vescovo
	30 M.	s. Saturnino
	31 G.	V. s. Arnolfo

Il vino di casa non imbricca -- Anche il cane col dimenare la coda si guadagna le spese -- A chi pisce il bere paria sempre di vino -- Ara con i luoi e semina con le vacche -- Gente allegra liddo l'aiuta -- Chi vuole amici assai, ne provi pochi -- Nella guerra d'amor vince chi fugge, chi non fugge strage -- Buona quella lima che doma il ferro senza strepito -- Belli e folli vanno spesso in compagnia -- E' meglio un tenci tenci che cento piglia piglia -- Trenta di novembre, april, giugno e settembre; di ventotto ce n'è uno; tutti gli altri n'han trentuno.

NOVEMBRE

	* 1 V.	<i>Ognissanti</i>
	2 S.	Commem. de' Def.
LN.	F 3 D.	<i>XXIV.</i> s. Benigno
	4 L.	s. Carlo Borromeo
	5 M.	s. Zaccaria profeta
	6 M.	s. Leonardo
	7 G.	s. Ernesto
	8 V.	s. Severo
PQ.	9 S.	s. Teodoro
	F 10 D.	<i>XXV.</i> s. Andrea Av.
	11 L.	s. Martino vescovo
	12 M.	s. Evasio
	13 M.	s. Comobono sarto
	14 G.	s. Venerando
	15 V.	s. Geltrude
	16 S.	s. Aniano
LP.	F 17 D.	<i>XXVI.</i> s. Gregorio
	18 L.	s. Odone abate
	19 M.	s. Elisab. d'Ungh.
	20 M.	ss. Solutore, Avvent. ed Ottavio
	21 G.	Present. di Maria V.
	22 V.	s. Cecilia vergine
	23 S.	s. Clemente I papa
	F 24 D.	<i>XXVII.</i> s. Giovanni
UQ.	25 L.	s. Caterina verg.
	26 M.	s. Delfina vedova
	27 M.	b. Margarita di S.
	28 G.	s. Severina
	29 V.	s. Saturnino mart.
	30 S.	s. Andrea apostolo

Ad orgoglio non manca mai cordoglio
 — Chi non vuol piedi nel collo non s'inclinii — Se i segreti vuoi sapere, cercali nel disugno o nel piacere — Mentre il cane si gratta la lepre va via — Chi siede su la pietra, fa tre danni: In-fredda, aggliaiccia il culo e guasta i panni — Chi vuol viver sano e lesto, mangi poco e cenì presto — E' meglio sudare che tremare — Si nasce caldi si muore freddi — Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, impara nulla — Per Santa Caterina (25 novembre) la neve alla collina.

DICEMBRE

	F 1 D.	<i>I. d'Avv.</i> s. Eligio
LN.	2 L.	s. Bibiana
	3 M.	s. Francesco Sav.
	4 M.	<i>D.</i> s. Barbara verg.
	5 G.	s. Dalmazzo
	6 V.	<i>D.</i> s. Nicolò di Bari
	7 S.	s. Ambrogio
PQ.	F 8 D.	<i>II. Concez. di M. V.</i>
	9 L.	s. Siro vescovo
	10 M.	s. Casa di Loreto
	11 M.	<i>T.</i> s. Damaso papa
	12 G.	s. Valerico
	13 V.	<i>T.</i> s. Lucia v. m.
	14 S.	<i>T.</i> s. Pompeo
	F 15 D.	<i>III.</i> s. Faustino
	16 L.	s. Albina verg.
LP.	17 M.	s. Olimpia ved.
	18 M.	s. Graziano
	19 G.	s. Fausta vedova
	20 V.	s. Adelaide imper.
	21 S.	s. Tommaso
	F 22 D.	<i>IV.</i> s. Flaviano sol.
	23 L.	s. Vittoria vergine
	24 M.	<i>V.</i> s. Tarsilla verg.
UQ.	* 25 M.	<i>Natività di Gesù</i>
	26 G.	s. Stefano protom.
	27 V.	s. Giovanni evang.
	28 S.	ss Innocenti
	F 29 D.	s. Davide profeta
	30 L.	s. Giocondo vesc.
LN.	31 M.	s. Silvestro papa

Al contadino non gli far sapere, quanto sia buono il cacio con le pere — Ma-giare e grattare, tutto sta nel cominciare. — Pane cogli occhi, e cacio senz'occhi, e vin che cavi gli occhi — Le ortiche non fanno buona salsa, e due pié non stan bene in una scarpa; nè due amanti stan bene in un loro, nè la stoppa sta bene accanto al fuoco — Non entri tra lupo e rocca chi non vuol essere filato — Oso di un'ora, pane d'un giorno, vino d'un anno, donna di quindici, e amico di trenta — Dicembre, davanti l'ogghiaiccia, e di dietro l'offende.



VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,
 DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA, ECC. ECC.,
 PRINCIPE DI PIEMONTE ECC. ECC. ECC.

In virtù dei poteri straordinari a Noi conferiti colla Legge 25 aprile 1859;

Sulla proposta del Ministro dell'Interno;
 Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Le Opere pie sono rette in conformità delle disposizioni seguenti:

Sono Opere pie gl' Istituti di carità e di beneficenza, e qualsiasi ente morale avente in tutto od in parte per fine di soccorrere alle classi meno agiate tanto in istato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle od avviarle a qualche professione, arte o mestiere.

Art. 2. Non entrano nel novero delle Opere pie contemplate in questa legge i Comitati di soccorso e le altre istituzioni mantenute esclusivamente per mezzo di temporanee obblazioni di privati, nè le fondazioni di amministrazione meramente privata amministrate da privati, o per titolo di famiglia e destinate a pro di una o più famiglie certe o determinate nominativamente indicate dal fondatore.

DELLE AMMINISTRAZIONI DELLE OPERE PIE.

Art. 3. L'amministrazione delle Opere pie è affidata ai corpi morali, consigli, direzioni od individui istituiti dalle rispettive tavole di fondazione, o dagli speciali regolamenti in vigore, o da antiche loro consuetudini.

Quando venga a mancare l'amministrazione di un'Opera pia e non dispongano sufficientemente in proposito gli statuti o regolamenti speciali, sarà provveduto con Decreto Reale, sentita la Deputazione provinciale.

Art. 4. Le norme da osservarsi per le nomine, e rinnovazioni dei membri delle amministrazioni, per la regolarità delle adunanze e per la validità delle loro deliberazioni sono determinate dai rispettivi statuti o regolamenti.

Art. 5. Non potranno assumere l'ufficio di Amministratore di un'Opera pia e ne decadranno quando lo avessero assunto coloro i quali non abbiano reso il conto di una precedente amministrazione e coloro che abbiano lite vertente coll'Opera medesima.

Gli ascendenti e discendenti, i fratelli, lo suocero ed il genero non potranno essere contemporaneamente membri della stessa amministrazione.

DEL REGIME ECONOMICO E DELLA CONTABILITA' DELLE OPERE PIE.

Art. 6. Le Amministrazioni delle Opere pie sono tenute a formare un esatto inventario di tutti gli atti, documenti, registri, ed altre carte che costituiscono il loro archivio, e di tutti i beni mobili ed immobili ad esse spettanti.

Quest'inventario sarà riveduto nelle epoche determinate dai rispettivi regolamenti, e quando succeda qualche variazione nel patrimonio delle Opere Pie vi saranno fatte le occorrenti modificazioni.

Art. 7. Due copie autentiche dell'inventario e delle aggiunte e modificazioni successive, di cui nell'articolo precedente, saranno trasmesse al Governatore della Provincia.

Il Governatore ne riterrà una copia, e spedisce l'altra al Ministro dell'Interno.

Art. 8. Sono tenute le Amministrazioni a formare ogni anno il bilancio presuntivo ed il conto consuntivo delle rendite e delle spese del proprio istituto.

Art. 9. Le Opere Pie che possiedono redditi fissi avranno un Tesoriere particolare, il quale potrà essere chiamato nel seno delle rispettive Amministrazioni per dare le notizie e schiarimenti di cui sarà richiesto, ma non vi avrà in nessun caso voto deliberativo.

Art. 10. I Contabili verso le Opere Pie, e gli Agenti di Amministrazione tenuti a render conto per maneggio di danaro, o per qualunque altra contabilità materiale non potranno parimente aver voto deliberativo nelle adunanze delle Amministrazioni.

Art. 11. I Tesorieri e contabili godranno di un aggio o stipendio proporzionato all'esazione delle rendite, ed alla responsabilità da essi assunta, e dovranno prestare idonea cauzione, nei modi, e per l'ammontare che verrà determinato con apposita deliberazione delle rispettive Amministrazioni.

Art. 12. Uno stesso Tesoriere potrà essere applicato simultaneamente a diverse Opere Pie esistenti nel Comune medesimo.

Gli esattori delle contribuzioni potranno essere applicati in qualità di Tesorieri delle Opere Pie esistenti nei Comuni del loro Distretto.

Art. 13. Le disposizioni delle leggi relative al modo di riscossione delle rendite comunali saranno applicabili alla riscossione di quelle delle Opere Pie.

Art. 14. I Tesorieri dovranno curare la regolare esazione delle rendite delle rispettive Opere Pie, e pagare le spese legittimamente ordinate, facendone le dovute registrazioni, sotto pena di rimanere contabili in proprio alla scadenza dell'esercizio delle somme non esatte, e dei pagamenti non giustificati.

Essi rendono ogni anno il conto delle entrate e delle spese.

Art. 15. I conti dei Tesorieri e Contabili delle Opere Pie riveduti dalle rispettive Amministrazioni, saranno approvati dal Consiglio di Governo, salvo ricorso alla Camera dei Conti.

Art. 16. Le alienazioni, locazioni, appalti di cose od opere il cui valore complessivo e giustificato oltrepassa le lire cinquecento, si fanno all'asta pubblica colle forme stabilite per l'appalto delle opere dello Stato.

La Deputazione provinciale però potrà permettere che i contratti seguano a licitazione o trattativa privata.

Art. 17. Le Opere Pie concorrono, in proporzione della loro rendita, a formare lo stipendio attribuito ad un applicato in ogni Ufficio di Circondario e ad un Segretario di prima classe nell'Ufficio di Governo.

La somma afferente sarà versata nelle casse dello Stato.

DELLA TUTELA DELLE OPERE PIE.

Art. 18. Ogni Opera Pia è posta sotto la tutela della Deputazione Provinciale da cui dipende.

Art. 19. Sono approvati dalla Deputazione provinciale:

1. I bilanci e conti, salvo il disposto dall'art. 24;

2. I contratti d'acquisto o d'alienazione d'immobili, l'accettazione o rifiuto di lasciti o doni, salve le disposizioni della legge 5 giugno 1850 relativa alla capacità di acquistare dai corpi morali che sarà pubblicata nei nuovi territori.

3. Le deliberazioni che interessano il patrimonio delle Opere Pie.

Ed in generale tutte quelle che non concernono l'esecuzione dei bilanci o di altre precedenti deliberazioni regolarmente approvate.

Art. 20. L'approvazione di cui all'articolo precedente risulta dal visto del Presidente della Deputazione.

Il rifiuto d'approvazione dovrà essere motivato.

Art. 21. La Deputazione provinciale dovrà essere prima di concedere o negare l'approvazione delle deliberazioni può ordinare le indagini che ravvisi indispensabili, od anche commettere a periti di esaminare i progetti d'opere e verificare se la spesa non ecceda i confini previsti.

Art. 22. Contro le decisioni della Deputazione provinciale,

L'Amministrazione di ogni Opera pia potrà ricorrere al Re che provvederà previo parere del Consiglio di Stato.

Nella stessa guisa sarà statuito sulla rappresentanza del Governatore contro le decisioni predette.

Art. 23. Dovrà la Deputazione provinciale trasmettere in ogni anno al Ministro dell'Interno una relazione sull'andamento generale delle Opere pie poste sotto la sua tutela corredata delle tabelle riepilogative dei bilanci e dei conti che dopo l'approvazione dei medesimi saranno preparate per cura delle Amministrazioni rispettive.

DELL'INGERENZA GOVERNATIVA NELL'AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE PIE.

Art. 24. Sono approvati dal Re, previo parere del Consiglio di Stato

1. I regolamenti organici e di amministrazione interna delle Opere pie;

2. I bilanci e conti degli Istituti quando una parte delle spese ordinarie dei medesimi è posta a carico dello Stato.

Art. 25. Il Re, previo parere del Consiglio di Stato, viste le decisioni della Deputazione provinciale sui bilanci delle Opere pie, potrà, cancellare o ridurre le spese che non fossero conformi all'interesse dell'opera, al fine che essa si proponesse, o che fossero eccessive.

Art. 26. Il Ministro dell'Interno veglia al regolare andamento delle Amministrazioni delle Opere Pie, ed ove occorra anche per mezzo di speciali delegati ne esamina le condizioni, e riconosce se vi sono osservate, le leggi, gli statuti ed i regolamenti che le concernono.

Art. 27. Quando un'Amministrazione, dopo di esservi stata eccitata, non si conformi agli statuti e regolamenti dell'Opera affidatale, e non compia le obbligazioni che le sono imposte dalle leggi e dai regolamenti generali, o ricusi di provvedere nell'interesse dell'Opera, potrà essere disciolta per Decreto Reale, sentita la Deputazione provinciale e previo parere del Consiglio di Stato.

Collo stesso decreto sarà provveduto all'interinale Amministrazione, quando ne sia il caso alla ricostituzione della medesima a termini dell'articolo 3.

Art. 28. Gli Intendenti potranno in ogni tempo far procedere alla verifica dello stato di cassa dei Tesorieri e Contabili delle Opere Pie.

DELLA EREZIONE DI NUOVE OPERE PIE, E DELLE CONGREGAZIONI DI CARITÀ'

Art. 29. L'erezione in corpo morale di nuovi istituti di carità e beneficenza aventi una speciale Amministrazione sarà fatta per Decreto Reale previo parere del Consiglio di Stato, ancorchè tale erezione si faccia per mezzo di sottoscrizioni o di associazioni volontarie.

Nel relativo Decreto Reale possono essere in tutto od in parte dispensati dagli obblighi e dalle formalità prescritte dalla presente legge i fondatori degli Istituti medesimi che ne ritengano personalmente l'amministrazione.

Art. 30. In ogni Comune dello Stato in cui non esiste una Congregazione di carità vi sarà istituita colle norme infra espresse.

Art. 31. Le Congregazioni di carità saranno composte di

un Presidente e di quattro Membri nei Comuni la cui popolazione non eccede i 10,000 abitanti e di otto Membri oltre il Presidente negli altri.

In aggiunta ai Membri anzi fissati potrà per Decreto Reale essere ammesso a far parte di una Congregazione di Carità qualora le venga fatto un dono o lascito, ed avuto riguardo alla rilevanza del medesimo, il Benefattore, o la persona da esso designata per quanto riguarda alla gestione di tale liberalità.

Art. 32. Il Presidente è nominato dal Re sulla proposta del Ministro dell'Interno, e sta in ufficio quattro anni.

Gli altri Membri sono eletti dal Consiglio comunale nella tornata d'autunno; è ad essi applicabile l'art. 5; assumono l'ufficio appena eletti; si rinnovano per quarto ogni anno, e sono sempre rieleggibili.

Nei primi tre anni la scadenza è determinata dalla sorte, in appresso è determinata dall'anzianità.

Art. 33. Le Congregazioni di Carità amministrano in coerenza alla presente tutti i beni devoluti genericamente ai poveri, in forza di legge, o quando dal benefattore non si sia determinato l'uso, Opera Pia, o pubblico stabilimento in cui favore abbia disposto, o qualora la persona incaricata di ciò determinare non possa o non voglia accettare l'incarico.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI.

Art. 34. Le Opere Pie che non abbiano a termini delle leggi anteriori trasmesso al Governo l'inventario di cui all'art. 6 della presente, dovranno entro l'anno uniformarsi alla disposizione dell'articolo medesimo, e trasmettere al Governatore le due copie prescritte dal successivo art. 7.

Ciascuna di queste copie sarà accompagnata da una circostanziata relazione sull'origine e sull'oggetto della istituzione, sul modo col quale si provvede al suo mantenimento ed alla sua amministrazione, non che sull'attuale sua condizione.

Art. 35. I Consigli di Carità, Istituti, ed Uffici di beneficenza, qualunque ne sia la denominazione, ove non siano nel novero delle amministrazioni particolari di cui all'articolo 3, ed abbiano uno scopo conforme a quello di cui all'articolo 33, assumeranno il nome di Congregazioni di Carità, e saranno regolati rispetto alla loro nuova formazione e successiva rinnovazione nel modo per queste anzi determinato.

Art. 36. Con regolamenti approvati dal Re saranno stabilite le norme da seguirsi per i bilanci e conti, per le mallevorie dei Tesorieri e Contabili, per la gestione economica delle Opere Pie in generale, e per tutto ciò che concerne l'esecuzione della presente legge, ferme intanto le discipline vigenti.

È derogato ad ogni disposizione contraria alla presente legge, che sarà in vigore al 1° aprile 1860.

Ordiniamo che la presente legge, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e farla osservare.

Data in Torino addì 20 novembre 1859.

VITTORIO EMANUELE

(*Luogo del Sigillo*).

V. il Guardasigilli

U. RATTAZZI,

U. RATTAZZI.

REGOLAMENTO

PER L'ESECUZIONE DELLA LEGGE

sulle

OPERE PIE

TITOLO I.

DELLE OPERE PIE IN GENERALE.

Art. 1. Sono compresi nel novero delle Opere Pie in senso e per gli effetti della Legge 20 novembre 1859 tutti gl'Istituti ed enti morali contemplati nell'art. 1 della medesima, e conseguentemente i ricoveri di mendicità, gli Ospizi dei poveri, i Monti frumentari, quelli di Pietà, le Casse di risparmio, gli Asili infantili, le Scuole gratuite per l'istruzione dei poveri, e delle classi meno agiate, o per il loro avviamento alle arti e mestieri, i Collegi e conservatorii di simile natura, ed i lasciti per distribuzione continuativa di soccorsi ed elemosine, quando anche non abbiano una particolare amministrazione.

Art. 2. Vi sono compresi gli istituti di eguale natura retti ed amministrati nella parte economica da persone o corporazioni si regolari che ecclesiastiche.

Art. 3. Vi sono pure compresi gl'Istituti e lasciti caritativi o di beneficenza, ancorchè fondati a favore esclusivo delle persone che professano culti tollerati.

Art. 4. Le istituzioni di natura mista, cioè quelle aventi uno scopo ad un tempo ecclesiastico e di carità o beneficenza, sono egualmente comprese nel novero delle Opere Pie contemplate dalla Legge, salvo in quanto concerne all'oggetto ecclesiastico.

Le persone o Corporazioni ecclesiastiche che hanno il governo di tali istituzioni, dovranno tenere un'amministrazione distinta per riguardo ai diversi scopi delle medesime ed operare inoltre la separazione dei redditi ed anche del patrimonio, ove quest'ultima, attese le circostanze e condizioni speciali, possa aver luogo senza inconvenienti.

TITOLO II.

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE PIE.

Art. 5. Le Amministrazioni delle Opere Pie continuano ad esistere a termini dell'articolo 3 della Legge quali sono attualmente costituite.

Nei casi previsti dall'alinea dello stesso articolo 3, di mancanza dell'Amministrazione, o quando un'Opera Pia sia direttamente amministrata dall'Autorità governativa, e si riconosca dal Governo la convenienza di dismettere questa gestione diretta, si provvederà per la formazione di un'Amministrazione speciale.

Art. 6. Per regola generale le Amministrazioni che si sostituiscono a norma dell'alinea dell'articolo precedente saranno

collegiali e gratuite, e non potranno farne parte le persone che percepiscono uno stipendio a carico dell'Opera Pia o degli stabilimenti che ne dipendono.

Art. 7. Sotto il nome di Amministrazione in senso della Legge si comprendono oltre gli Amministratori del patrimonio anche coloro che hanno la direzione economica, ovvero dirigono i servizi in modo indipendente dagli Amministratori del patrimonio.

Art. 8. Gli Amministratori nominati a tempo per disposizione di legge od in virtù degli statuti e regolamenti speciali a termini dell'art. 4 della Legge, rimangono in ufficio fino all'installazione dei loro successori ancorchè fosse trascorso il termine prefisso.

Questa disposizione non è applicabile ai casi di decadenza, di rimozione o di scioglimento di cui agli articoli 5 e 27 della Legge.

Art. 9. Chi surroga Amministratori anzi tempo scaduti rimane in ufficio sol quanto vi avrebbe durato il suo predecessore.

Art. 10. Quando si verifichi l'incompatibilità di cui nell'alinea dell'art. 5 della Legge, rimarrà escluso l'amministratore meno anziano; a pari anzietà, il più giovane; l'ultimo nominato, da chi è in ufficio, e nei casi di elezione, quello che ottenne meno voti da chi ne ebbe maggior numero, il giovane dal provetto.

Art. 11. Gli Amministratori debbono astenersi dal prender parte alle deliberazioni riguardanti contabilità od interessi loro proprii coi corpi cui appartengono, o cogli Stabilimenti soggetti alla loro amministrazione o vigilanza, come pure quando si tratta d'interessi, liti e contabilità dei loro con-

giunti od affini sino al quarto grado civile, o di conferire impieghi ai medesimi.

Si asterranno pure dal prender parte direttamente o indirettamente in servizi, esazioni, somministrazione od appalti di lavori nell'interesse dell'Opera Pia o Stabilimenti di cui sovra salvo il disposto dall'art. 137.

Art. 12. Le convocazioni delle Amministrazioni delle Opere Pie avranno luogo sull'avviso scritto che loro ne verrà dato d'ordine del Presidente con indicazione degli oggetti principali da trattarsi.

Nei casi d'urgenza le Amministrazioni potranno essere convocate anche con semplice avviso verbale.

Art. 13. Per la validità delle deliberazioni sarà necessario l'intervento personale della metà dei membri componenti l'Amministrazione.

Art. 14. Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta dei votanti.

Art. 15. Le votazioni possono essere palesi od a suffragi segreti.

Però le deliberazioni concernenti persone si dovranno prendere a suffragi segreti.

Art. 16. Nelle votazioni palesi, ove i suffragi sieno divisi in numero eguale, prevale quello del presidente.

Quando siavi parità di suffragi nelle votazioni segrete, non vi sarà deliberazione.

Art. 17. Nei verbali delle deliberazioni si dovrà far constare nominativamente dei membri presenti all'adunanza.

Ogni membro dell'Amministrazione ha diritto che nel verbale si faccia constare del suo voto e dei motivi del medesimo ed oziandio di chiedere le opportune rettificazioni.

Art. 18. I verbali saranno sottoscritti da tutti i membri intervenuti all'adunanza ed autenticati dal segretario, il quale dovrà conservarli in apposito registro con rubrica e custodirli nell'archivio.

Art. 19. Ove, malgrado la convocazione delle amministrazioni non potesse aver luogo alcuna deliberazione, il Governatore provvederà al regolare andamento del servizio.

TITOLO III.

DEL REGIME ECONOMICO E DELLA CONTABILITÀ DELLE OPERE PIA.

CAPO I.

Degli inventari, dei documenti e della consistenza del patrimonio delle Opere Pie.

Art. 20. L'inventario di cui agli articoli 6 e 34 della legge dovrà essere diviso in due parti.

Nella prima saranno indicati gli atti, documenti, registri ed altre carte che costituiscono l'archivio dell'Opera Pia.

Nella seconda saranno indicati i crediti ed i beni mobili ed immobili, dovendo questa costituire il registro di consistenze patrimoniali.

Saranno distinte nello stesso modo le successive aggiunte e modificazioni.

Art. 21. Quando ad una stessa Amministrazione sarà affidata la direzione di diverse Opere Pie aventi un'esistenza

distinta, l'inventario sarà formato separatamente per ognuna di esse.

Art. 22. L'inventario e le sue copie, da trasmettersi a termini dell'art. 7 della Legge, saranno sottoscritti dal Presidente ed autenticati dal Segretario.

CAPO II.

Dei Tesorieri e delle loro malleverie.

Art. 23. Le Opere Pie che possiedono redditi fissi dovranno avere un Tesoriere a termini degli articoli 9 e 12 della Legge.

Art. 24. La deliberazione portante nomina del Tesoriere dovrà indicare, a norma dell'art. 11 della Legge, l'ammontare della cauzione ed il modo in cui sarà prestata, se cioè con vincolo speciale di beni stabili, o di titoli del Debito pubblico dello Stato, o con deposito di numerario nella Cassa dei depositi e prestiti.

Indicherà pure l'assegnamento dell'aggio o stipendio col quale verrà retribuito il Tesoriere.

Art. 25. Nella deliberazione di cui nell'articolo precedente si farà inoltre risultare:

1. Della natura ed ammontare delle rendite e delle spese dell'Opera Pia, unendo una nota delle entrate e spese ordinarie degli ultimi cinque anni;

2. Quale sia ordinariamente il fondo che si trova nella cassa;

3. Quale sia l'aggio o stipendio stanziato nell'ultimo bilancio a favore del Tesoriere;

4. I motivi pei quali l'Amministrazione fu indotta a diminuirlo od aumentarlo, od a mutare la specie dell'assegnamento.

Art. 26. Quando più Amministrazioni vogliano nominare uno stesso Tesoriere, dovranno concertarsi sullo stipendio ed aggio da assegnarsi ad esso e sul modo ed ammontare della sua malleveria, facendone constare nella rispettiva deliberazione.

Art. 27. Approvata la deliberazione per la nomina e malleveria del Tesoriere, l'Amministrazione dell'Opera Pia lo invierà a prestar la cauzione prescritta.

Art. 28. Se la malleveria è prestata con deposito in denaro, o col vincolo di titoli del Debito pubblico dello Stato, dovrà il tesoriere presentarne il documento giustificativo, entro un mese dalla data del medesimo, all'Amministrazione dell'Opera Pia ed all'ufficio d'Intendenza del Circondario per esservi registrato.

Art. 29. La malleveria in beni stabili si fornisce mediante vincolo di determinati stabili, il cui valore libero superi di un terzo la somma fissata per l'ammontare di essa.

Art. 30. Il Tesoriere che si propone di prestare la malleveria in beni stabili deve produrre:

1. I documenti dai quali risulti che la proprietà dei beni da vincolarsi spetta ad esso od a chi ne consente il vincolo in suo favore;

2. La stima giudiziale del valore dei beni medesimi;

3. I documenti che ne comprovino la libertà, o dai quali risulti che, tenuto conto dei vincoli preesistenti, rimane ancora un valor libero per la concorrente di cui all'articolo precedente.

Art. 31. L'Amministrazione dell'Opera Pia, colla scorta dei documenti prodotti, riconosciuta la regolarità della malleveria, delibererà sull'ammissione della medesima.

Art. 32. Dopo che la Deputazione provinciale avrà approvata la deliberazione suddetta, il Tesoriere dovrà nel termine di un mese giustificare all'Amministrazione dell'Opera Pia, ed all'ufficio d'Intendenza del Circondario di avere stipulato l'atto e fatto seguire le annotazioni od iscrizioni prescritte dalle leggi vigenti sulla materia ipotecaria, e che nel frattempo non siano state iscritte altre ipoteche sugli stessi beni.

Di tale giustificazione si farà constare nei registri dell'Amministrazione dell'Opera Pia e dell'ufficio d'intendenza del Circondario.

Art. 33. Il Governatore potrà sulla proposta dell'Amministrazione, e quando lo creda conveniente nell'interesse del pio Istituto, ammettere il Tesoriere all'esercizio delle sue funzioni prima che abbia prestata la prescritta cauzione.

In questo caso il Tesoriere non potrà riscuotere il suo assegnamento pel servizio prestato se non dopo che consti della registrazione di cui agli articoli 28 e 32 del presente Regolamento.

Il Tesoriere che entro sei mesi dalla partecipazione dell'approvazione della sua nomina non avrà fatto constare all'Amministrazione dell'Opera Pia od all'ufficio d'intendenza del Circondario di avere fornita la cauzione impostagli, sarà surrogato.

Art. 34. Il Tesoriere cui occorre di prestare un supplemento di malleveria, o di surrogarne in tutto od in parte una diversa da quella precedentemente fornita, dovrà osservare le formalità avanti prescritte.

Art. 35. Il Tesoriere che vorrà ottenere lo svincolamento o riduzione della malleveria dovrà inoltrare alla Amministrazione dell'Opera Pia apposita istanza corredata dei documenti che giustifichino l'approvazione dei conti per tutta la sua gestione ed il versamento fatto a saldo d'ogni debitura a mani del successore.

Art. 36. La deliberazione dell'Amministrazione dell'Opera Pia, portante assenso allo svincolo della malleveria, sarà per mezzo dell'Intendente rassegnata alla Deputazione provinciale, la quale, previa le occorrenti verificazioni, statuisce sull'approvazione della deliberazione medesima.

Art. 37. Una copia della deliberazione, regolarmente approvata a termini dell'articolo precedente, dovrà essere presentata dal Tesoriere al Conservatore delle Ipoteche od all'Amministrazione del Debito pubblico per ottenere la cancellazione o riduzione delle iscrizioni o della annotazione di vincolo.

Dovrà similmente presentare copia della deliberazione suddetta all'Intendente affinché promuova, a norma dei regolamenti speciali, il rimborso della malleveria somministrata con deposito in numerario.

Art. 38. Tutte le spese inerenti alla prestazione, surrogazione, o svincolamento della malleveria sono a carico del Tesoriere.

Art. 39. Le norme relative alle malleverie dei Tesorieri dovranno osservarsi per le malleverie cui fossero tenuti altri Contabili delle Opere Pie.

Art. 40. Gli Esattori delle contribuzioni dello Stato assunti a Tesorieri delle Opere Pie, a norma dell'alinea dell'art. 42 della Legge, potranno, avuto riguardo alla poca entità delle riscossioni, essere dispensati dal fornire una malleveria speciale in aumento di quella prestata a garanzia dello Stato.

Art. 41. I Tesorieri delle Opere Pie, il cui annuo reddito non eccede le lire mille, potranno dalle Amministrazioni essere autorizzati a fornire, invece della malleveria di cui all'articolo 24 del presente Regolamento, una cauzione personale con fideiussore idoneo e responsabile.

CAPO III.

Dei bilanci annuali delle Opere Pie.

Art. 42. Il bilancio presuntivo prescritto dall'art. 8 della Legge sarà da ciascuna Amministrazione deliberato prima della scadenza del mese di settembre, e verrà trasmesso per l'approvazione entro il mese successivo coi recapiti giustificativi della relativa deliberazione.

Art. 43. La forma materiale del bilancio è determinata da apposite istruzioni.

Art. 44. Il bilancio conterrà un'esatta descrizione di tutte quante le rendite e le spese di qualsiasi natura dell'Opera Pia che si prevede possano verificarsi nell'anno cui si riferisce.

Qualora una stessa Amministrazione abbia il governo di più stabilimenti separati aventi un patrimonio o reddito distinto, dovrà fare per ognuno di essi un bilancio speciale.

Art. 45. Però i diversi lasciti affidati semplicemente alla stessa Amministrazione con applicazione determinata faranno bensì parte del bilancio, ma vi saranno soltanto riferiti sommariamente ed in cifre complessive, la cui dimostrazione particolareggiata farà soggetto di appositi allegati al bilancio medesimo.

Art. 46. Il bilancio dovrà comprendere in due parti di-

stinte l'Attivo ed il Passivo, ossia separatamente le entrate e le spese.

Una terza parte comprenderà i *Residui* tanto attivi, quanto passivi degli esercizi scaduti, che vi saranno inseriti dopo l'approvazione del conto dell'anno precedente a quello del bilancio, a norma dell'art. 423 del presente Regolamento.

Art. 47. Le entrate e le spese sono ripartite per titoli in ordinarie e straordinarie.

I titoli sono divisi in categorie secondo la diversa natura degli oggetti, e le categorie si suddividono in articoli giusta la particolare loro specie.

I numeri d'ordine delle categorie debbono essere continui e formare una serie separata per ogni titolo.

Art. 48. Nel titolo primo dell'Attivo del bilancio, ossia nelle entrate ordinarie, dovranno descriversi:

Il fondo di cassa e di avanzo degli esercizi anteriori apparente dal conto approvato dell'esercizio precedente, non che l'eccedenza dei redditi che risultasse senza destinazione dal bilancio dell'esercizio che trovasi in corso.

Le rendite delle quali è prevista la riscossione entro l'esercizio finanziario fra quelle che si sogliono verificare annualmente, o ad intervalli determinati tanto in danaro, quanto in prodotti o generi in natura, e così i fitti e prodotti delle farmacie e delle giornate dei ricoverati a pagamento, il prodotto di lavori o manifatture, e qualsiasi altro provento.

Un'apposita categoria sarà aperta colla denominazione *Casuali*, nella quale si dovranno inserire i proventi che non sono per propria natura applicabili ad alcuna delle altre categorie, e non ne richiedono, per la loro importanza, una nuova.

Art. 49. Nel titolo secondo delle entrate straordinarie dovranno descriversi:

Le riscossioni di capitali che venissero rimborsati;

Il prezzo di beni venduti, o di tagli straordinarii di boschi;

I legati, eredità, donazioni e qualsiasi altra entrata non ordinaria.

Art. 50. Nel titolo primo del Passivo del bilancio dovranno descriversi le spese ordinarie, cioè quelle che, destinate al consueto andamento dei servizi cui provvede l'Opera Pia, o stabilite in modo continuativo da leggi, regolamenti o speciali disposizioni, riproduconsi annualmente per lo stesso o per analogo oggetto.

Art. 51. Fra le spese di cui all'articolo precedente dovrà comprendersi la quota che ogni Opera Pia deve versare nelle casse dello Stato, a termini dell'art. 17 della Legge.

Un decreto reale determinerà ogni anno l'ammontare di questa spesa e, accertato il complessivo ammontare della rendita ordinaria di tutte le Opere Pie, desunta dalla tabella riepilogativa di cui all'articolo 60, stabilirà la base proporzionale del riparto della spesa suaccennata pel totale di detta rendita.

Il Ministero dell'interno notificherà ai Governatori tale base proporzionale di riparto, e colla scorta di essa e della tabella suddetta si procederà allo stabilimento della quota cadente a carico di ciascuna Opera Pia.

Art. 52. Sarà del pari stanziata fra le spese ordinarie la somma dovuta per concorso nella spesa di mantenimento degli esposti da quelle Opere Pie che dalla Legge sono chiamate a tale contributo.

Esso sarà proposto dalla Deputazione provinciale per ogni

singola Opera Pia, e determinato con R. Decreto sulla proposta del Ministero.

Art. 53. Un'apposita categoria sarà esclusivamente destinata alle spese *Casuali*, cioè a quelle che sono di natura affatto accidentale, non comprese in alcuna delle categorie del bilancio, e non sono di tale importanza da richiedere l'istituzione di speciale categoria.

Art. 54. Nel titolo secondo delle spese straordinarie dovranno descriversi quelle relative a nuove costruzioni o rilevanti riparazioni, acquisto di stabili, impiego, o restituzioni di capitali, ed altre simili che non sogliono ordinariamente ripetersi.

Art. 55. Nello stabilire le diverse categorie di spese tanto ordinarie quanto straordinarie dovranno sempre distinguersi in modo speciale le spese afferenti all'amministrazione del patrimonio dell'Opera Pia, da quelle che riguardano l'adempimento dello scopo di beneficenza a cui deve provvedere.

Art. 56. I bilanci delle Opere Pie che a norma della propria destinazione danno ricovero e mantenimento a poveri sani od ammalati, per tempo più o meno lungo, o per tutta la vita, come sarebbero gli ospedali, gli ospizi, gli alberghi di educazione, gli orfanotrofi, gli asili di vecchiaia e dell'infanzia, i ritiri di donne, devono inoltre unire a corredo dei loro bilanci, ma in foglio separato, un quadro numerico della popolazione ricoverata sia certa che presunta e delle persone addette alla cura, assistenza, od educazione della medesima durante l'anno cui si riferisce il bilancio.

Art. 57. Le Amministrazioni nel compilare il quadro numerico, di cui all'articolo precedente, prenderanno per base speciale dei loro calcoli il movimento presunto della popola-

zione del loro Istituto e la spesa proposta in bilancio, per la cura e mantenimento di essa.

Art. 58. Nella deliberazione per lo stabilimento del bilancio si devono inserire tutte le nozioni che possono rendere chiaro ed appagante il quadro suddetto, e dimostrare che le spese stanziare e concorrenti a comporre il costo medio delle giornate di presenza dei ricoverati e delle persone che vi sono addette, sono state calcolate con previdenza ed economia.

Si esprimeranno parimenti le basi generali sulle quali viene regolato il vitto e trattamento di ciascuna classe di ricoverati, ed a quali periodi si rinnovino le vestimenta, le biancherie e simili.

Art. 59. Le Amministrazioni dovranno inoltre rendere ragione degli aumenti e delle diminuzioni di qualche entità che presentassero i vari articoli di entrata o di spesa, comparativamente a quelli dell'anno precedente, e tanto più degli articoli che si stanziassero per la prima volta.

CAPO IV.

Della riscossione dei redditi ed esecuzione e pagamento delle spese.

Art. 60. Ricevuti i bilanci approvati, le Amministrazioni dovranno entro un mese formare, secondo le apposite istruzioni, una tabella riassuntiva dei medesimi, e rassegnarla all'ufficio d'Intendenza da cui verrà trasmessa alla Deputazione provinciale a termini dell'articolo 23 della Legge.

Art. 61. Faranno con tutta sollecitudine procedere dal Segretario alla compilazione dei ruoli di esazione delle entrate iscritte nei bilanci stessi.

I ruoli verranno quindi pubblicati per mezzo di un manifesto affisso all'albo pretorio del Comune od alla porta esterna del locale in cui risiede l'Amministrazione dell'Opera Pia. Con questo manifesto si notificherà essere i ruoli depositi nella segreteria dell'Opera per un termine non minore di tre giorni, durante il quale resta libero agl'interessati di prenderne ivi visione nelle ore dallo stesso manifesto indicate.

Art. 62. I ruoli col certificato della seguita pubblicazione, coi ricorsi di opposizione e colle relative deliberazioni delle Amministrazioni saranno quindi rassegnati all'Intendente del Circondario, che li approverà con apposito decreto, e saranno poi consegnati insieme con una copia del bilancio al Tesoriere, acciò ne curi la riscossione.

Art. 63. I ruoli delle entrate, ed il numero e la forma dei registri di contabilità da tenersi dai Tesorieri sono oggetto di Istruzioni speciali.

Art. 64. I Tesorieri dovranno esattamente annotare nella colonna a ciò destinata nei ruoli, il montare dei pagamenti che loro verranno fatti, indicando la data ed il numero della quitanza spiccata dal registro a *madre e figlia*, ed eguale annotazione sarà fatta sul giornale delle loro riscossioni.

Essi non potranno ricusare ai debitori che la richiedano visione degli articoli dei ruoli che li riguardano.

Art. 65. I Tesorieri non possono far esazioni che non siano contemplate nei loro ruoli.

Nascendo poscia, o scoprendosi nel corso dell'anno la ragione a qualche entrata non contemplata nei ruoli, si formerà un ruolo suppletivo colle formalità sopra riferite, a meno che l'Amministrazione creda potervi supplire in qualche caso speciale con un semplice ordine di riscossione che, previa

annotazione in fine del bilancio in corso, sarà rimesso al Tesoriere, dandone contemporanea partecipazione all'ufficio d'Intendenza.

Art. 66. I Tesorieri sono contabili in proprio delle somme tutte portate dai ruoli ed ordini di riscossioni loro rimessi, ove non abbiano praticato in tempo le diligenze volute.

Essi procedono all'esazione dei redditi delle Opere Pie colle forme e coi privilegi accordati pella riscossione delle rendite comunali.

Art. 67. I Tesorieri dovranno compilare lo stato dei debitori morosi, e sottoporlo all'Amministrazione, che delibererà circa alla convenienza di compellarli al pagamento.

Art. 68. In caso di deliberazione affermativa, il Tesoriere ricorre all'Intendente del Circondario per ottenere nelle forme stabilite dai regolamenti la facoltà di procedere agli atti compulsivi, ed ove essi rimangano inefficaci, gli atti esecutivi a carico dei debitori, previa una nuova deliberazione dell'Amministrazione.

Art. 69. La sospensione degli atti di compulsione o di esecuzione, autorizzati come sopra, non può aver luogo che per decreto dell'Intendente.

Art. 70. Le deliberazioni che accordano more eccedenti il termine dell'esercizio in corso, od il condono parziale od intero delle somme dovute alle Opere Pie, saranno assoggettate all'approvazione della Deputazione provinciale.

Art. 71. Tutti i provvedimenti che sospendono o modificano le riscossioni a cui è tenuto il Tesoriere, debbono essergli prontamente notificati per copia, a di lui norma e giustificazione.

Art. 72. Qualora l'Amministrazione riconosca che per qual-

siasi causa non si possa riscuotere durante l'esercizio una parte notevole dei redditi bilanciati, dovrà farne oggetto di apposita deliberazione per sospendere, ridurre od eliminare quelle fra le spese approvate per cui ciò possa farsi senza gravi inconvenienti, o per supplire altrimenti alla suddetta deficienza di fondi.

Art. 73. Le spese non possono eccedere i limiti dei rispettivi articoli del bilancio, nè può farsi una spesa ivi non iscritta senza una apposita deliberazione della Amministrazione che ne provi la necessità ed accenni al modo di superirvi, cioè con economie, o storni da altri articoli della medesima, ovvero di altra categoria del bilancio, od anche con maggiori redditi che si verificassero nello stesso esercizio.

Tali deliberazioni, ad eccezione di quelle riflettenti storni da articoli della stessa categoria, dovranno essere approvate a norma di quanto è prescritto nei bilanci.

Art. 74. Le Amministrazioni non possono ordinare, ed i Tesorieri non possono eseguire alcun pagamento se non col mezzo di appositi mandati la cui forma e registrazione sono determinate da speciali istruzioni.

Art. 75. I mandati saranno spediti in relazione agli articoli ed alle categorie e titoli del bilancio approvato, avranno un numero d'ordine progressivo, esprimeranno il nome, cognome e qualità del creditore, l'oggetto del pagamento ed il suo montare in tutte lettere ed in cifre saranno estesi dal Segretario e firmati da esso e dal Presidente dell'Amministrazione, e corredati dai documenti che giustificano il debito dell'Opera Pia.

Art. 76. Le carte giustificative da unirsi ai mandati per distribuzione di soccorsi a domicilio, consistono nei *Buoni* od

altri biglietti analoghi con cui si sogliono far corrispondere le piccole elemosine in danari od in generi, o quanto meno in uno stato nominativo dei poveri sovvenuti, indicante i soccorsi individuali loro corrisposti e certificati dall'Amministrazione che ne ha ordinato la distribuzione.

Riguardo però alle elemosine segrete a poveri vergognosi, od altre fatte per mano immediata degli Amministratori che ne sono specialmente incaricati, si potrà ordinare il pagamento in capo di questi e sulla semplice loro richiesta.

Art. 77. A corredo dei mandati per adempimento di oneri religiosi o di culto saranno sufficienti le dichiarazioni d'avervi soddisfatto per parte degli ecclesiastici cui ne spetti o che ne abbiano assunto l'incarico.

Art. 78. Non potrà il Tesoriere ricusare il pagamento dei mandati spediti in debita forma, eccetto che:

1. Vi siano occorsi errori materiali;
2. Non siano giustificati dai prescritti documenti.
3. Eccedano la somma stanziata in bilancio pel relativo oggetto di spesa, o non risulti autorizzata l'applicazione al medesimo di uno storno di fondi, ovvero di una rendita che non era prevista nel bilancio stesso;
4. Manchi il fondo materiale necessario per farvi fronte.

Art. 79. Nei casi di cui all'articolo precedente ed in quello di sequestro spiccato dall'Autorità giudiziaria e notificato al Tesoriere, questo si asterrà dall'effettuare il pagamento e ne riferirà tosto al Capo dell'Amministrazione per quei provvedimenti che occorressero.

Art. 80. I mandati devono essere quitanzati dalla persona a cui favore sono spediti, sia colla firma apposta al mandato

stesso, sia con quitanza separata o per mezzo di un *bianco segno* unito al medesimo e debitamente rilasciato.

Il segno di croce che gli illiterati sono ammessi a fare invece della firma, dovrà essere corroborato dalla sottoscrizione di due testimoni.

Art. 81. È proibito ai Tesorieri di pagare alcuna somma a conto dei mandati, ma dovranno sempre sborsarne l'intero ammontare.

Art. 82. I Tesorieri sono responsabili dei pagamenti che non sono giustificati colla presentazione dei relativi mandati debitamente quitanzati, e restano perciò tenuti in proprio al loro rimborso.

CAPO V.

Degli uffizi dei Tesorieri - Casse - Verificazioni di cassa.

Art. 83. Le Amministrazioni determinano il luogo in cui i Tesorieri debbono tenere il loro ufficio, e le ore in cui sarà obbligo loro di trovarvisi.

Quando un'Opera Pia abbia rendite cospicue, l'Amministrazione procurerà di stabilire l'ufficio del Tesoriere nell'editizio stesso dell'Opera.

Art. 84. Le Amministrazioni delle Opere Pie che d'ordinario abbiano in cassa fondi considerevoli, dovranno stabilire una cassa speciale di *Deposito* che verrà, come quella *Corrente*, affidata alla custodia del Tesoriere ma sarà chiusa con due differenti chiavi, che resteranno una nelle mani del Presidente dell'Amministrazione o di un suo Delegato, e l'altra presso il Tesoriere.

Art. 85. L'esistenza di questa cassa non esclude che il Tesoriere rimanga contabile delle somme ivi introdotte e debba conservarne il caricamento; i risultati dei suoi giornali dovranno pertanto rappresentare in ogni tempo e le somme rimaste a sue mani e quelle rinchiuse nella cassa di deposito.

Art. 86. Si faranno passare dalla cassa corrente a quella di deposito le somme che eccedono i bisogni ordinari dell'Opera Pia, e viceversa si faranno ripassare dalla seconda alla prima i fondi di cui questa abbisognasse di essere rifornita per sopperire alle spese correnti dell'Opera Pia.

Art. 87. Queste operazioni dovranno sempre aver luogo coll'intervento personale del Presidente o Delegato dall'Amministrazione, e del Tesoriere, e saranno notate in apposito registro da tenersi in triplice originale. In ciascuno di essi si farà la suddetta annotazione conforme, e sarà sottoscritto volta per volta dal Tesoriere, dal Presidente o Delegato dall'Amministrazione e dal Segretario.

Art. 88. Uno dei tre originali del suddetto registro dovrà rimanere costantemente chiuso nella cassa di deposito, donde non potrà essere estratto se non per farvi le occorrenti annotazioni nella circostanza di qualche movimento di fondi; un altro sarà presso l'Amministrazione, ed il terzo a mani del Tesoriere.

Art. 89. I trapassi dall'una all'altra cassa avranno ordinariamente luogo contemporaneamente alle verificazioni periodiche o straordinarie della contabilità; potranno però anche eseguirsi ogni volta che se ne presenti il bisogno, osservando le norme sovra fissate.

Art. 90. Dovranno riporsi nella cassa di deposito le somme versate per guarentigia di contratti coll'Opera Pia.

Art. 91. Non sarà necessario lo stabilimento di una cassa di deposito per le Opere Pie dotate di tenui rendite. Quando però si trovi a mani del loro tesoriere un fondo di considerazione, dovranno le Amministrazioni riferirne all'intendente del Circondario perchè provveda pel deposito delle somme eccedenti i bisogni ordinari in una cassa pubblica a norma dell'art. 178 del presente Regolamento.

Art. 92. Le Amministrazioni delle Opere Pie le cui entrate ordinarie eccedono le lire 10,000 annue dovranno al fine d'ogni mese far procedere per mezzo del Presidente o di un loro Delegato alla verificaione di cassa del Tesoriere.

Per le altre Opere Pie il cui reddito annuo sia minore, basterà che le verificazioni si facciano ogni trimestre.

Sarà sempre in facoltà dell'Amministrazione di far procedere a verificazioni straordinarie.

Art. 93. Si farà constare del risultato di ogni verificaione di cassa per mezzo di processo verbale in doppia spedizione, sottoscritto, nell'atto medesimo della verificaione dal Tesoriere, dal Delegato, o dal Segretario assunto, che di regola sarà quello dell'Opera Pia.

Una copia del verbale sarà trasmessa all'Intendente del Circondario.

Art. 94. Nelle verificazioni di cassa si dovranno osservare le seguenti norme:

1. Verificare il fondo esistente nella cassa corrente ed in quella di deposito, specificando nel verbale la quantità in numerario od in altri valori;

2. Verificare i giornali d'entrata e delle spese, e quello delle quitanze a *madre e figlia*, e rivederne le addizioni che vi avrà già operate il Tesoriere, riportandone quindi il to-

tale nel verbale, ove si farà il parallelo del caricamento collo scaricamento, onde accertare se il fondo corrisponda a quello ritrovato in cassa;

3. Tener conto delle riscossioni e dei pagamenti in dipendenza degli atti compulsivi di cui si verificherà il registro, non che di ogni altra contabilità speciale di cui il Tesoriere si trovasse in questa sua qualità incaricato, avvertendo però che consti distintamente del fondo su ciascuna di esse avanzate:

4. Accertare che le emarginazioni fatte sui ruoli concordinino con tutte le partite consegnate nel giornale delle riscossioni e nel registro a madre e figlia delle quitanze.

5. Confrontare i mandati pagati col giornale delle spese e verificare tutti gli altri documenti di discarico che venissero prodotti dal Tesoriere, ed accertarsi specialmente della regolarità delle quitanze.

Art. 95. Qualora dalla verificaione risultasse d'infedeltà o d'inesattezza per parte del Tesoriere, o di grave irregolarità nella tenuta dei registri, se ne farà constare nel verbale, e ne sarà tosto informata l'Amministrazione che dovrà provvedere.

Art. 96. Ove diverse Opere Pie abbiano un solo Tesoriere dovranno i Delegati delle rispettive Amministrazioni procedere contemporaneamente alle verificazioni ordinarie e straordinarie, facendone constare nei loro verbali, che saranno compilati distintamente per ogni Istituto.

Potranno per altro eseguirsi verificazioni separate nell'interesse speciale di ogni Opera Pia quando l'Amministrazione le reputi necessarie.

Art. 97. Le stesse norme si osserveranno quando si tratti di un Esattore dei regii tributi che riunisca la qualità di Tesoriere di uno o più Istituti.

Dovranno però prendersi gⁱ opportuni concerti coi Funzionari incaricati della verificaione della cassa dell'Esattore nell'interesse dello Stato, delle Provincie o dei Comuni affinchè vi si proceda contemporaneamente.

Potranno anche le Amministrazioni delle Opere Pie delegare i Funzionari predetti, quand'anche non ne siano membri, a compiere le verificazioni anche nell'interesse delle Opere Pie stesse. In questo caso dovrà parimenti formarsi un verbale di verificaione per ogni Opera Pia distinta da quello cui il Funzionario predetto proceda per proprio ufficio.

Art. 98. Nel verbale di verificaione di cassa sia ordinaria o straordinaria che avesse luogo nell'intervallo in cui trovansi aperti due esercizi finanziari, si dovrà far risultare distintamente del caricamento e scaricamento e del fondo di cassa a caduno di essi appartenente.

Art. 99. In tutti indistintamente i verbali di verificaione si farà ugualmente risultare delle carte contabili che concorressero a rappresentare il fondo di cassa, e si riconoseerà se sono ammessibili.

Art. 100. I Tesorieri sono tenuti ad aderire a tutte le verificazioni, anche straordinarie, che venissero ordinate per la loro cassa, o dalle Amministrazioni, o dall'Autorità governativa, e sulla semplice visione delle credenziali di cui sarà munito il Delegato dovranno rappresentargli il fondo di cassa e comunicargli tutte le carte e registri relativi alla loro contabilità.

Venendone richieste, le Amministrazioni dovranno assistere per mezzo di un loro delegato, alle verificazioni ordinate dall'Autorità governativa. Il Delegato dovrà sottoscrivere il verbale.

Art. 101. Indipendentemente dai controlli di contabilità

previsti dal presente Regolamento saranno conservati quegli altri speciali che esistano presso alcune Opere Pie, salvo le variazioni che fossero necessarie per l'applicazione delle norme sancite dalla Legge e dal presente Regolamento.

CAPO VI.

Della contabilità particolare degli economi ed altri agenti.

Art. 102. Le Amministrazioni degli Istituti, cui fossero necessari Economi od altri agenti incaricati dei fondi in natura, dovranno determinare per mezzo di Regolamento, da rassegnarsi all'approvazione dell'Autorità che ne approva il bilancio, le norme da osservarsi nella loro contabilità per rispetto ai libri e registri, all'esercizio delle incumbenze, all'annuo rendiconto, e al modo e tempo in cui questo debba essere presentato e discusso; il tutto in ragione delle condizioni particolari d'ogni Istituto.

Si terranno bensì sempre le basi seguenti.

Art. 103. Tali contabili dovranno essere assoggettati ad una malleveria proporzionata all'importanza dei fondi alle loro mani affidati, la quale sarà dalle Amministrazioni determinata sotto l'approvazione della Deputazione provinciale si in quante alla somma che alla forma.

Art. 104. È vietato in generale agli economi ed agenti di riscuotere somme in danaro per conto dei pii Istituti, salve le eccezioni che seguono.

Art. 105. Qualora i detti Economi ed agenti siano incaricati dell'agenzia particolare di qualche officina o manifattura, potranno riscuotere la mercede della mano d'opera, ma do-

vranno almeno trimestralmente versarne la totalità nella cassa del Tesoriere, ritirandone quitanza.

Art. 106. Se in qualche Istituto fossero stabiliti magazzini o depositi di merci o di altri fondi per farne commercio, o farmacie, i Direttori od agenti che vi sono addetti saranno pure autorizzati a fare tutte le esazioni e i pagamenti relativi, tenendone un conto distinto. Ma prima della chiusura di ogni esercizio verseranno a mani del Tesoriere quella parte degli utili che sarà stata calcolata in bilancio come entrata ordinaria o quell'altra che dall'Amministrazione possa venire ordinata secondo le circostanze.

Art. 107. L'approvazione dei conti degli Economi, agenti, direttori ed esercenti suddetti spetta alle pie Amministrazioni. Il loro assestamento deve seguire prima della scadenza d'ogni esercizio, perchè possano essere uniti, ove d'uopo a giustificazione del conto generale del Tesoriere.

CAPO VII.

Dei conti finanziari dei Tesorieri e di altri Contabili, e dei conti morali dell'Amministrazione.

Art. 108. L'esercizio finanziario comprende i proventi accertati e le spese per lavori e somministrazioni compiuti o dati in appalto, o cominciati ad economia, non meno che i diritti acquistati dall'Opera Pia e dai suoi creditori dal primo gennaio al 31 dicembre. Esso però si pretrae fino a tutto marzo dell'anno successivo, unicamente per le operazioni relative alla riscossione di quei proventi, alla liquidazione ed al pagamento di quelle spese.

Art. 109. Nel mese di aprile di ogni anno i Tesorieri dei pii Istituti sono obbligati di presentare alle rispettive Amministrazioni il loro conto generale dell'anno precedente, ossia dell'esercizio finanziario scaduto coll'ultimo giorno del mese di marzo.

Art. 110. Esso contiene la dimostrazione di tutte le riscossioni e di tutti i pagamenti fattisi dall'Opera Pia nell'esercizio scaduto.

Saranno però formati tanti conti separati quanti sono i bilanci separati di cui ha la gestione la stessa Amministrazione pia, o si uniranno per allegati al conto generale le contabilità speciali che si dovessero tenere nei casi e modi previsti nei bilanci all'art. 45.

Art. 111. La forma del conto è determinata da apposita istruzione.

Art. 112. Il conto si divide come il bilancio in due parti: *Caricamento* e *Scaricamento*; ed ognuna di queste in due titoli, cioè la 1^a di entrate *ordinarie* ed entrate *straordinarie*, e la seconda di spese *ordinarie* e spese *straordinarie*.

Le categorie e gli articoli corrispondono a quelli del bilancio.

Art. 113. Figureranno anzitutto nel *Caricamento* il fondo di cassa ed i residui attivi risultanti dall'ultimo conto approvato, e nello *Scaricamento* i residui passivi ossia i pagamenti fatti per le spese rimaste a pagarsi sugli esercizi anteriori.

Art. 114. Gli articoli d'entrata non stati preveduti in bilancio, ma soltanto nei ruoli suppletivi, od ordini di riscossione, di cui nell'art. 65 del presente Regolamento faranno parte del conto del Tesoriere, e vi sarà parimente compreso il prodotto che vi fosse verificato sugli atti di compulsione,

secondo le risultanze del conto speciale ad esso relativo, che sarà unito come Allegato.

Art. 115. Il prodotto figurativo di alloggi, giardini e simili, concessi in usufrutto senza pagamento, sarà riportato nel conto in *Caricamento* ed in *Scaricamento* colle somme nelle quali è stanziato in bilancio senza che sia duopo di quitanze e di mandati.

Art. 116. I mandati giustificativi dello *Scaricamento* saranno uniti al conto ed ordinati secondo la serie delle categorie e degli articoli a cui si riferiscono. Quelli soddisfatti mediante storno di fondi si descrivono alla categoria ed articolo a cui appartiene la spesa, e non a quelli da cui lo storno fu operato.

Art. 117. Ove nel corso del mese di aprile il Tesoriere non adempisse all'obbligo della presentazione del conto, o vi soddisfacesse in modo inesatto o irregolare, potrà essere dall'Amministrazione obbligato a farlo, o correggerlo, o rifarlo per intero in breve termine, passato il quale se ne ordinerà la compilazione o la riforma sotto la di lui responsabilità ed a di lui spese per opera di un commissario.

Art. 118. Le Amministrazioni dei Pii Istituti dovranno esaminare sollecitamente il conto del Tesoriere che sarà, ove d'uopo, sentito personalmente per dare le occorrenti spiegazioni, ed emetteranno le proprie deliberazioni definitive sia sul conto che sulle istanze ed osservazioni che il Tesoriere avesse fatte su oggetti concernenti la sua contabilità.

Il conto, con tutti i relativi documenti, sarà rassegnato all'ufficio d'Intendenza entro il mese di maggio per l'approvazione prescritta dall'art. 15 della Legge.

Art. 119. Nei conti si enuncieranno i motivi pei quali non

si fossero eseguite tutte le riscossioni previste nel bilancio o nei ruoli ed ordini suppletivi.

Nella loro deliberazione dovrà pure constare delle ragioni per le quali si portino definitivamente fra le somme inesigibili, anziché fra i residui attivi in caricamento al Tesoriere, le somme non state da esso riscosse.

Art. 120. Saranno del pari dalle Amministrazioni diligentemente accertati i residui passivi, e così conservati unicamente fra di essi i fondi vincolati per le spese o debiti afferenti all'esercizio scaduto, in senso del precedente art. 108.

Ogni altro fondo disponibile sarà portato fra le economie da trapassarsi all'esercizio successivo.

Art. 121. La trasmissione all'ufficio d'Intendenza del *conto finanziario* del Tesoriere sarà accompagnata da quella del *Conto morale* di Amministrazione che devono rendere annualmente gli Amministratori delle Opere Pie, a termini dell'art. 19 della Legge.

Art. 122. Il conto morale ha essenzialmente per iscopo:

1. Di addurre in relazione al conto finanziario le ragioni delle differenze che presentasse il conto medesimo col bilancio a cui corrisponde;

2. Di giustificare essersi osservate, tanto nelle riscossioni, quanto specialmente nell'eseguimento delle spese, le norme fissate dalle leggi e dai regolamenti sia di contabilità che di amministrazione;

3. Di far conoscere la condizione finanziaria e morale dell'Opera Pia, il modo in cui furono eseguiti tutti i servizi ed i miglioramenti opportuni tanto nei rapporti finanziari che economici per meglio raggiungere lo scopo dell'Opera Pia.

Art. 123. Le Amministrazioni delle Opere Pie dopo ricevuto l'originale del conto finanziario approvato per l'esercizio anteriore a quello in corso, ricavano colla scorta del decreto di approvazione tutte le partite di credito e di debito che ne risultano, e le descrivono ordinatamente nella parte terza del bilancio dell'esercizio in corso, destinata ai residui degli esercizi scaduti tanto attivi quanto passivi.

Art. 124. I residui attivi saranno inoltre descritti in uno speciale elenco nella forma dei ruoli, che sarà prontamente rimesso al Tesoriere onde ne curi la riscossione e se ne dia caricamento nel conto dell'esercizio corrente.

Ciò eseguito, i ruoli dell'esercizio chiuso saranno depositi nell'archivio del pio Istituto.

Art. 125. Il pagamento dei residui passivi sarà ordinato ed eseguito nel modo prescritto per tutte le altre spese e per mezzo di regolari mandati applicati rispettivamente agli articoli, categorie e titoli della parte terza del bilancio, *residui degli esercizi scaduti*.

Art. 126. Le Amministrazioni faranno redigere una copia del conto approvato per essere depositato nei loro archivi colle carte relative.

L'originale sarà rimesso contro ricevuta al Tesoriere facendone constare con apposito verbale dell'Amministrazione.

Una tabella riassuntiva del conto, in conformità al modulo che verrà fissato da apposita istruzione, dovrà nel termine di un mese successivo essere dalle Amministrazioni rassegnata all'ufficio d'Intendenza per l'effetto di cui all'art. 23 della Legge.

Art. 127. I Tesorieri sono tenuti a reintegrare la cassa dei fondi o reliquati di cui fossero dichiarati debitori nel decreto di approvazione del loro conto.

Art. 128. In caso di ritardo per parte dei Tesorieri a reintegrare la cassa come sopra, saranno loro applicabili le disposizioni vigenti per gli Esattori delle rendite comunali.

CAPO VIII.

Regole di amministrazione economica — Contratti — Accettazioni di doni e lasciti — Liti.

Art. 129. Tutti i contratti che occorrerà di fare alle Amministrazioni dei Pii Istituti, dovranno essere preceduti da una regolare loro deliberazione che ne giustifichi la convenienza e ne determini le condizioni.

Art. 130. Nelle deliberazioni per acquisto di beni stabili si dovrà comprovare:

La proprietà nel venditore colla produzione dei relativi titoli;

Il possesso attuale, cogli estratti dei registri censuari ed in difetto con documenti equipollenti;

La sicurezza dell'acquisto colla scorta dei certificati di iscrizioni ipotecarie, o di altri vincoli e pesi a carico del venditore e dei possessori che lo avessero preceduto pel decorso degli ultimi 30 anni;

Il valore, mediante relazione giudiziaria di periti;

Ed infine l'utilità dell'acquisto.

Simili dimostrazioni saranno fornite anche per la sicurezza dei contratti di permuta e di quelli di mutuo o censo attivo a favore delle Opere Pie.

Art. 131. Quando un'Amministrazione Pia credesse conveniente di accostarsi ad un pubblico incanto per acquisto di stabili, dovrà chiederne la preventiva autorizzazione con

ragionata deliberazione, ed osservare le condizioni e le cautele che dalla Deputazione provinciale fossero imposte, rimanendo altrimenti il contratto a rischio e pericolo in proprio degli Amministratori.

Art. 132. La trascrizione, ove ne sia il caso, sarà promossa dall'Amministrazione dell'Opera Pia nei modi e termini dalle leggi prescritti.

Art. 133. Sarà pure tenuta l'Amministrazione a prendere e rinnovare, in tempo utile alla loro scadenza, le iscrizioni di privilegi ed ipoteche spettanti agli Istituti Pii.

Art. 134. Dovrà procurare eziandio di estendere ai fabbricati le assicurazioni contro gl'incendi, ed imporre e vegliare che sia osservato l'obbligo di simili assicurazioni per parte dei proprietari di fabbricati stati vincolati a favore dell'Opera pia per mutui, censi, malleverie e simili.

Art. 135. Dovranno le Amministrazioni delle Opere Pie addurre le ragioni di necessità o convenienza delle alienazioni che vengano da esse deliberate, e designare l'impiego fruttifero e sicuro del prezzo che se ne ricavi, quando non sia devoluto al pagamento di spese od alla estinzione di passività dell'Opera Pia.

Art. 136. Gli effetti del Debito pubblico che si acquistassero dalle Opere Pie dovranno essere loro nominativamente intestati, e lo saranno del pari le sottoscrizioni che si facesse in partecipazione ai prestiti dello Stato, non che i Buoni del Tesoro, semprechè trattisi d'impiego, e non di un semplice giro del fondo di cassa.

Art. 137. Qualora alcuno degli Amministratori domandi di essere autorizzato a fare partito all'asta pubblica in occasione di vendita, affitto, o appalto di lavori o sommi-

nistranze cui si proceda nell'interesse dell'Opera Pia, tale istanza sarà trasmessa alla Deputazione provinciale, che statuirà in proposito.

Art. 138. Ove le Amministrazioni delle Opere Pie ricorrano alla Deputazione provinciale per essere autorizzate ad eseguire per licitazione od a trattativa privata i contratti pei quali è prescritta la solennità degli incanti dall'art. 16 della Legge, dovranno dimostrare in modo particolareggiato la necessità o l'utilità della loro domanda.

Art. 139. Non dovranno le Amministrazioni prescindere dalle solennità degl'incanti pei contratti inferiori alle L. 500 se non previa deliberazione in cui venga dimostrata la convenienza di adottare la licitazione o trattativa privata, ovvero l'esecuzione delle opere o spese ad economia.

Art. 140. Il montare della spesa, la natura ed il modo di esequimento delle opere di costruzione, di riparazione e simili, dovranno accertarsi preventivamente con regolari stime, piani e capitolati.

Art. 141. Sarà cura delle Amministrazioni di far comprendere nei capitoli d'appalto quelle fra le norme stabilite dalla Legge sull'ordinamento del servizio delle opere pubbliche che possono assicurar meglio l'interesse del Pio Istituto, specialmente in ordine alla materia contrattuale.

Art. 142. Questi documenti debbono essere rassegnati alla Deputazione provinciale a correto del bilancio, o della domanda speciale di autorizzazione della spesa che non fosse stata ivi stanziata.

Art. 143. I beni stabili debbono essere per regola generale concessi in affitto mediante un annuo e determinato corrispettivo in danaro.

Anche l'esercizio delle farmacie proprie dei Pii Istituti dovrà in via ordinaria essere dato in affitto, sebbene siano essenzialmente tenute pel loro servizio.

Art. 144. Le Amministrazioni dei Pii Istituti che hanno per obbligo la distribuzione dei soccorsi a domicilio, sia in danaro, sia in natura, debbono in una congrega da tenersi sul principio dell'anno compilare uno stato nominativo dei poveri, o quanto meno delle famiglie povere che potranno parteciparne, salvo a farvi nel corso dell'anno quelle variazioni che a seconda dei casi occorressero.

Art. 145. Sono però eccettuate le elemosine segrete ai poveri vergognosi. Esse saranno distribuite dalle persone da designarsi dall'Amministrazione in conformità dei rispettivi lasciti, e colle norme tracciate nei regolamenti particolari o nelle apposite deliberazioni.

I fondi occorrenti saranno posti a loro disposizione dal Tesoriere mediante semplice loro quitanza sui mandati da rilasciarsi a richiesta nel modo prescritto.

Art. 146. Le distribuzioni dei soccorsi a domicilio si fanno ordinariamente dalle persone indicate dai regolamenti speciali, o dai Delegati dall'Amministrazione medesima per mezzo di buoni staccati da un registro a madre e figlia. Essi si rimettono al povero da cui sono consegnati, contro rimessione del soccorso ivi indicato, al Tesoriere, se il soccorso consiste in danaro, od al provveditore se in natura.

Art. 147. Le deliberazioni delle Amministrazioni delle Opere Pie portanti accettazione o rifiuto di donazioni tra vivi o disposizioni testamentarie, od accettazione o rifiuto delle eredità intestate delle persone da esse ricoverate cui avessero di-

ritto per disposizione di legge, dovranno contenere la dimostrazione della loro convenienza.

Saranno a tale uopo corredate delle copie od estratti di testamenti, dell'atto di donazione rivestito dalle prescritte formalità, dello stato attivo e passivo, e della stima dei beni che formano soggetto del dono o lascito, e di altri simili documenti.

Art. 148. Dovrà inoltre farsi risultare nelle deliberazioni suddette se, indipendentemente dal lascito o donazione di cui si tratta, il pio Istituto trovisi già dotato di sufficienti mezzi per adempiere allo scopo della propria fondazione, e la natura ed entità del suo patrimonio. Si accenneranno pure in generale i bisogni dei poveri nel Comune o Distretto su cui si estende l'Opera Pia comparativamente ai mezzi da essa posseduti per alleggerirli e soddisfarli.

Art. 149. Quando vengano comunicati alle Amministrazioni delle Opere pie richiami contro i doni e lasciti fatti a favore di esse, saranno quelle tenute ad assumere le occorrenti informazioni, e a deliberare in merito dei richiami stessi.

Art. 150. L'accettazione delle eredità dovrà sempre essere fatta con beneficio d'inventario.

Durante la pratica per l'autorizzazione prescritta gli Amministratori dovranno fare tutti gli atti che tendono a conservare i diritti del Pio Istituto.

Art. 151. Trovandosi qualche Pio Istituto nel caso di dover intraprendere o sostenere una lite, dovrà farne oggetto di apposita deliberazione da rassegnarsi all'approvazione della Deputazione provinciale.

Gli Amministratori che intraprendano o sostengano lite quando la relativa deliberazione non sia stata approvata,

saranno responsabili in proprio delle spese e dei danni cagionati dalla stessa lite.

Art. 152. Nei casi d'urgenza le Amministrazioni possono però fare qualunque atto conservatorio senza aspettare l'approvazione di cui all'articolo precedente, salvo l'obbligo di riportarla per la continuazione della lite.

Art. 153. Le Amministrazioni pie onde godere della gratuita clientela loro concessa dalle leggi debbono uniformarsi al prescritto delle medesime e dei regolamenti relativi.

TITOLO IV.

DELLA TUTELA DELLE OPERE PIE.

CAPITOLO I.

Dell'approvazione dei bilanci e conti spettante alla Deputazione provinciale.

Art. 154. La tutela affidata dalla Legge alla Deputazione provinciale su tutte le Opere pie della Provincia, è diretta a riconoscere se sono regolari e conformi ai loro interessi gli atti che debbono compiersi colla sua approvazione.

Art. 155. L'approvazione che le è commessa di tutti i bilanci, ad eccezione di quelli contemplati nel num. 2 dell'articolo 24 della Legge, ha un duplice scopo, di assicurare il regolare andamento dell'amministrazione finanziaria, e di accertare la legalità e la convenienza degli atti d'amministrazione cui si provvede col bilancio medesimo e pei quali non è prescritta un'ulteriore approvazione.

Art. 156. Le Deputazioni potranno rimandare alle Amministrazioni i bilanci non compilati secondo le norme stabilite perchè siano riformati. In caso di rifiuto vi faranno le rettificazioni che richiedesse l'interesse dell'Opera Pia; e vi stanzeranno d'ufficio le allocazioni necessarie per le spese obbligatorie.

Art. 157. Qualora non siano uniti tutti i documenti giustificativi e non si creda di ritardare l'approvazione del bilancio, si farà la riserva di tale approvazione speciale sulla produzione di nuove giustificazioni.

Art. 158. Sono egualmente soggette all'approvazione delle Deputazioni provinciali le deliberazioni che importano una modificazione al bilancio approvato, come sono le more al pagamento che si accordassero dalle Amministrazioni a debitori delle Opere Pie, oltre il termine dell'esercizio, ed i condoni parziali o totali delle somme da essi dovute.

Art. 159. Vi sono pure sottoposte le deliberazioni per nuove o maggiori spese, cui si volesse sopperire con storni da categorie che offrano economie giustificate, o con applicazioni di fondi non compresi nel bilancio.

Art. 160. Il conto morale di amministrazione che abbraccia la giustificazione degli atti a cui si è addivenuto dalle Amministrazioni delle Opere Pie formerà oggetto di particolare studio delle Deputazioni provinciali.

Art. 161. Nelle decisioni delle Deputazioni che portino rifiuto di approvazione di qualche parte del conto, si dovranno prescrivere le giustificazioni occorrenti, e in difetto dichiarare gli atti e le somme di cui gli Amministratori delle Opere Pie debbano rimanere contabili.

Art. 162. Dovranno le Deputazioni farsi carico delle os-

servazioni ed istanze delle Amministrazioni delle Opere Pie nel compilare la relazione che sono chiamate dall'art. 23 della Legge a rassegnare annualmente al Ministro sull'andamento generale delle Opere Pie, a corredo delle tabelle che ne constatano la condizione finanziaria.

CAPO II.

Dell'approvazione dei contratti ed altri atti.

Art. 163. I contratti d'acquisto e d'alienazione di stabili, non che gli altri che interessano il patrimonio delle Opere Pie, e così la costituzione di servitù, le divisioni di beni, le contrattazioni o le concessioni di mutui, gli impieghi di capitali in effetti del Debito pubblico dello Stato, e simili, saranno esaminati per riconoscerne la convenienza, ordinando all'uopo indagini ed incumbenti in senso dell'articolo 24 della Legge.

Art. 164. Nell'approvare le deliberazioni prese dalle Opere Pie di far partito agli incanti per acquisto di beni stabili le Deputazioni determineranno il *maximum* dell'offerta che si potrà fare a nome del Pio Istituto. Questo *maximum* non sarà espresso nella decisione della Deputazione, ma sibbene in una carta suggellata, da non aprirsi se non nell'atto dell'incanto, e non visibile ad altri fuorchè alle persone incaricate di rappresentare l'Opera Pia.

Art. 165. Quando le Deputazioni autorizzino gli Amministratori a far partito per loro conto particolare alle aste pubbliche per vendite, affitti od appalti che si facciano dalle Opere Pie, preserveranno sempre che, ove essi se ne prevalgano,

debbano rimanere estranei ad ogni atto dell'Amministrazione che vi abbia relazione.

Art. 166. Dovranno pure le Deputazioni avvertire tanto in occasione dell'esame dei bilanci come di speciali deliberazioni a che dalle Amministrazioni delle Opere Pie si provveda senza ritardo al sicuro e fruttifero impiego dei loro capitali.

Non potranno approvare le deliberazioni per sostituire ai pubblici incanti la licitazione o trattativa privata pei contratti di cui all'articolo 16 della Legge, se non ne risulti dimostrata la necessità od utilità, a norma dell'art. 137 del presente Regolamento.

Art. 167. La Deputazione provinciale, prima di approvare le deliberazioni relative alle cauzioni dei Tesorieri ed altri Contabili delle Opere Pie, riconoscerà se l'aggio o stipendio sia proporzionato agli oneri del Tesoriere ed ai redditi dell'Opera pia, e se la malleveria sia sufficiente a garantirne gli interessi ed in proporzione superiore ai fondi che sogliansi lasciare a di lui mani.

Art. 168. Nello statuire sulle deliberazioni delle Amministrazioni delle Opere Pie portanti accettazione o rifiuto di doni o lasciti, dovranno le Deputazioni provinciali essenzialmente verificarne la convenienza nell'interesse degli Istituti Pii, e prendere in attento esame le opposizioni che venissero fatte dai terzi.

Art. 169. La tutela delle Opere Pie affidata alle Deputazioni provinciali si estende pure all'approvazione delle deliberazioni per intraprendere o sostenere le liti necessarie alla difesa delle loro ragioni.

Art. 170. Incumbe alle Deputazioni di provvedere, oc-

correndo, per l'osservanza delle leggi sulla gratuita clientela a favore delle Opere Pie, ed a suggerire quegli altri mezzi che fossero opportuni a far valere i diritti delle medesime.

TITOLO V.

DELL'INGERENZA GOVERNATIVA NELL'AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE PIE.

Art. 171. I regolamenti assoggettati all'approvazione del Re, di cui nel num. 1 dell'art. 24 della Legge sono quelli che provvedono alla costituzione delle Opere pie in senso all'art. 4 della Legge medesima, e quelli che determinano le norme principali di amministrazione interna analogamente allo scopo della loro istituzione.

Non s'intendono sottoposti alla sovrana approvazione quelli deliberati in esecuzione dei regolamenti suddetti e diretti a stabilire le particolari discipline dei diversi servizi, salvo sempre l'intervento governativo a tenore dell'art. 26 della Legge.

Art. 172. L'approvazione sovrana dei regolamenti contemplati nella prima parte del precedente articolo sarà promossa dai Governatori previa deliberazione delle Deputazioni provinciali.

Art. 173. A corredo dei bilanci e conti da approvarsi dal Re, a tenore del num. 2 dell'art. 24 della Legge sarà annessa la deliberazione della Deputazione provinciale in merito dei medesimi.

I bilanci saranno trasmessi al Ministero entro il mese di ottobre, ed i conti entro il mese di giugno, con apposita relazione del Governatore.

Art. 174. I Governatori prima di rassegnare al Ministero le domande delle Amministrazioni Pie per essere autorizzate all'acquisto di stabili, ad accettare doni o lasciti, dovranno promuovere il parere del Consiglio di Governo sull'ammissibilità di tali domande a fronte della Legge 5 giugno 1850.

Art. 175. I richiami delle Amministrazioni delle Opere Pie, in senso dell'art. 22 della Legge, saranno inoltrati con apposita deliberazione ragionata colla forma di ricorso al Re, e potranno essere direttamente trasmessi al Ministro dell'Interno.

Art. 176. I Governatori dovranno prevalersi della facoltà loro attribuita nell'alineca del citato art. 22 della Legge ogni qualvolta le decisioni delle Deputazioni siano contrarie alle leggi od all'interesse dell'Opera Pia.

Le loro rappresentanze dovranno essere inoltrate senza ritardo affinchè possa statuirsi sulle medesime prima che le decisioni delle Deputazioni abbiano un principio di esecuzione.

Art. 177. Il Ministro nell'esercizio della sorveglianza demandatagli nell'art. 26 della Legge potrà nel concorso di gravi circostanze sospendere i contabili ed altri impiegati delle Opere Pie, ed eccitare le Amministrazioni a provvedere in modo conforme all'interesse di quelle, salva l'applicazione, in caso di rifiuto, dell'art. 27 della Legge.

Art. 178. Gli intendenti, nel soddisfare all'obbligo loro imposto dall'art. 28 della Legge, potranno a seconda delle risultanze delle verificazioni di cassa, prendere quelle determinazioni che l'urgenza richiedesse contro i contabili e per assicurare gl'interessi delle Opere Pie.

Potranno ordinare in ogni tempo il trapasso della cassa corrente a quella di deposito, od in difetto di questa, nella

Tesoreria provinciale, od altra cassa pubblica, dei fondi che eccedessero i bisogni del servizio.

TITOLO VI.

DELL'EREZIONE DI NUOVE OPERE PIE E DELLE CONGREGAZIONI DI CARITÀ

CAPO I.

Dell'erezione di nuove Opere Pie.

Art. 179. Qualora un lascito od un'eredità o donazione siano espressamente destinati per la fondazione di un Istituto speciale di carità o beneficenza da governarsi da una particolare amministrazione determinata dal benefattore, se ne dovrà promuovere la sovrana approvazione ed erezione in corpo morale, a termini dell'art. 29 della Legge.

Art. 180. Gli amministratori ed esecutori testamentari designati dal benefattore dovranno compiere gli incumbenti prescritti per l'emanazione dei sovrani provvedimenti di cui all'art. 29 della Legge.

Ove essi ricusassero di accettare l'incarico, dovranno darne formale avviso alla Congregazione locale di carità.

Art. 181. Nelle domande per ottenere l'approvazione e l'erezione in corpo morale di nuove Opere Pie si esporrà quale debba essere la sede e la destinazione del Pio Istituto da erigersi, i mezzi che porge il lascito, l'eredità o la donazione per sostenerne la spesa, si di beneficenza che d'amministrazione, l'utilità che ne ridonderà ai poveri, le circostanze lo-

cali dei Comuni, e quelle altre che a seconda dei casi possono rendere evidente il vantaggio sperato della nuova istituzione.

Art. 182. Le domande dirette al Re dovranno per mezzo dell'Intendente essere trasmesse al Governatore, e le relative pratiche verranno corredate della deliberazione della deputazione, e del parere del Consiglio di Governo.

Art. 183. Quando si faccia luogo a dispensa in senso dell'art. 29 della Legge dovranno le Amministrazioni delle Opere Pie osservare le norme prescritte dalle leggi o regolamenti in tutto ciò che non fu espressamente eccettuato nella dispensa medesima.

CAPO II.

Delle Congregazioni di carità.

Art. 184. Le istituzioni o lasciti, ed i beni di qualunque siasi natura genericamente destinati a scopo di carità e beneficenza, sono amministrati, a termini degli articoli 30 e 33 della Legge, dalla Congregazione di carità del luogo del domicilio del testatore all'epoca di sua morte.

Art. 185. Quando siano fatti doni o lasciti speciali, od alcuno di essi trovisi amministrato da una Congregazione di carità, potranno per Decreto Reale, a norma dell'art. 31 della Legge, ed in aggiunta al numero dei membri nell'articolo stesso stabilito, essere ammesso a farne parte il benefattore, o la persona da lui designata, per quanto riguarda la gestione del lascito.

Art. 186. Ove in uno stesso Comune si trovino diversi

Istituti con Amministrazioni separate, ma aventi un medesimo scopo di distribuire elemosine o soccorsi ai poveri, potranno riunirsi per provvedervi d'accordo.

Apposito regolamento determinerà i rapporti di queste Amministrazioni e le norme per l'esercizio della loro azione collettiva.

Art. 187. Nei grandi centri di popolazione la Congregazione di carità potrà essere autorizzata con Decreto Reale a formare dei Comitati composti di persone anche estranee alla Congregazione stessa, per la distribuzione dei sussidi nei vari quartieri o parrocchie del Comune, nelle quali non esista una Congregazione speciale.

Art. 188. Il Governatore d'ogni Provincia raccoglierà dagli Intendenti e rassegnerà al Ministero tre mesi prima della scadenza d'ufficio dei Presidenti delle Congregazioni di carità le informazioni necessarie alle proposte di conferma o rinnovazione dei medesimi.

Art. 189. Le Congregazioni di carità debbono nominare un Segretario quando queste funzioni non possono essere esercitate gratuitamente da uno dei loro membri.

Art. 190. Le Congregazioni di carità dovranno chiamare preferibilmente all'ufficio di Tesoriere l'Esattore del Distretto, salvo quando, avuto riguardo all'ammontare dei loro redditi, fosse necessario un Tesoriere particolare.

Art. 191. Sono applicabili alle Congregazioni di carità le norme stabilite per le Opere Pie in generale.

TITOLO VII.

DISPOSIZIONI DIVERSE.

Art. 192. Le Opere pie, le cui entrate ordinarie non eccedono le lire 300 annue, non sono tenute ad osservare le formalità stabilite per i bilanci e conti nel presente Regolamento.

Dovranno però presentare nel mese di aprile d'ogni anno all'Intendente del Circondario un prospetto delle loro entrate e delle loro spese, coi documenti giustificativi che saranno loro richiesti.

Art. 193. Le agevolzze di cui all'articolo precedente sono pure applicabili agli Asili infantili, alle Scuole gratuite per l'istruzione dei poveri, o per il loro avviamento alle arti e mestieri, ed agli altri simili stabilimenti, quando non abbiano redditi propri e fissi, con cui possano far fronte ad un terzo almeno delle proprie spese ordinarie.

Art. 194. I Comitati di soccorso e le altre Istituzioni di beneficenza, non aventi un'esistenza assicurata, e di cui nell'articolo 2 della Legge, sono soltanto sottoposti alla sorveglianza del Governo per il mantenimento del rispetto alle leggi, e per ovviare agli abusi della confidenza pubblica.

Art. 195. Le Opere Pie sono soggette, a termini dell'articolo 79 della Legge 23 ottobre 1859, alla sorveglianza del Consiglio comunale, che può sempre esaminarne l'andamento e vederne i conti.

Questa sorveglianza non conferisce ai Membri dei Consigli comunali il diritto di dare ordini o disposizioni pel ser-

vizio degl' Istituti suddetti, o d' intervenire alle adunanze delle loro Amministrazioni.

Però il Sindaco od altro delegato dal Consiglio comunale avranno libero accesso negl' Istituti medesimi, e potranno prendere visione degli atti e contratti e registri delle Amministrazioni, senza trasportarli fuori dell' ufficio, e senza che mai possano turbare le regole dell' interna disciplina.

Art. 196. Le Congregazioni di carità ed i Consigli comunali indagheranno se nel loro Comune si trovino lasciti o beni destinati a sussidio dei poveri, e stornati per abuso o qualsiasi altro motivo dalla loro caritativa destinazione.

Art. 197. Riconoscendosi l' esistenza di lasciti o beni svaccennati, ne informeranno prontamente l' Intendente del Circondario, procurandogli le più esatte notizie sulla loro entità e destinazione.

Art. 198. I notai e gli altri pubblici uffiziali, che per ragione del loro uffizio vengano a conoscere l' esistenza di qualche disposizione per atto tra vivi, o di ultima volontà a pro di Opere Pie, ne trasmetteranno la notizia nei modi prescritti dai regolamenti loro proprii agli uffizi da cui dipendono, od in difetto, ne informeranno le Amministrazioni, o gli esecutori testamentari in detti atti contemplati, od in loro mancanza il Sindaco del Comune cui riguarda.

Art. 199. Gl' Istituti pii, e specialmente quelli destinati pel ricovero dei poveri sani od ammalati, che non sieno ancora governati da uno speciale regolamento d' amministrazione interna, dovranno compilarlo analogamente alla loro istituzione ed alle tavole di fondazione, e rassegnarlo entro il termine di un anno all' approvazione sovrana.

Art. 200. Un' apposita istruzione del Ministro dell' Interno

preserverà le norme speciali e i moduli da adottarsi per la contabilità delle Opere Pie.

Torino, il 18 agosto 1860.

Visto d'ordine di S. M.

Il Ministro dell' Interno
FARINI.

FUTURO MATRIMONIO

DI UN PRETE



Io intendo di vivere e di morire nella ferma speranza, che un giorno o l'altro un Papa qualunque, liberato totalmente dalle noie del potere temporale, e volendosi finalmente occupare delle uniche sue funzioni di Papa, cioè di Capo Spirituale della Chiesa, pubblicherà di *motu proprio* un Breve *sub anulo Piscatoris*, cioè con tutti i fornimenti più solenni, che sarà press'a poco del tenore seguente:

• Noi (segue il nome del Papa futuro) consultato, non il Collegio dei Cardinali, che Ci ha sempre dati dei balordi consigli, ma il Vangelo, la Natura, la Storia passata e la presente;

• Considerato che il celibato obbligatorio dei preti fu stabilito ufficialmente la prima volta dal Concilio di Laterano nel 1050, sotto Papa Nicolò II, quando cioè il Monaco Ildebrando che molinava in testa il suo progetto della Teocrazia Universale, lo consigliava al Papa, come mezzo di

• avere a suo servizio in tutto il mondo un Clero indipendente da ogni vincolo di società e di famiglia;

• Considerato che il celibato obbligatorio dei Preti destò allora tali opposizioni che nel 1074 il monaco Ildebrando, promosso al grado di papa Gregorio VII, dovette convocare un altro Concilio a Roma, e stabilire pene più generali e più gravi contro ai preti refrattarii;

• Considerato che il Cardinale di Crema mandato da Papa Onorio II in Inghilterra per applicarvi il celibato obbligatorio dei Preti, che vi trovava molti renitenti, avendo un giorno fatta una magnifica predica in lode della continenza, e avendo sostenuto che chi voleva fortemente vincere gli istinti naturali lo poteva, ed essendo stato nella notte seguente colto *in flagrante*, mentre dormiva con una *traviata*, il celibato obbligatorio predicato da lui *a quel modo* scapitò molto sulla piazza pubblica;

• Considerato che circa trecent'anni dopo Don Enea Silvio Piccolomini, uno dei più caldi oratori di riforme del Concilio di Basilea (1431-1443) esaminati gli inconvenienti del celibato obbligatorio, difese pubblicamente la tesi, che, se al tempo di Gregorio VII vi erano state buone ragioni per proibire il matrimonio dei Preti, ve ne erano allora delle migliori per nuovamente permetterlo; che se Don Enea diventato poi Pio II, abbiaino il capo dal peso del Triregno, ritrattò poi quella sua tesi con tante altre, ciò non significa eh'egli ragionasse meglio da Papa che da semplice Prete;

• Considerato che essendo i Preti composti come Giobbe *ossibus et nervis* e patendone perciò le naturali conseguenze, nel secolo decimoterzo e decimoquarto finirono per domandare ai loro Vescovi la licenza di tenersi una vice-moglie,

« ora col nome di *substituta*, ora con altro, la qual licenza
« costava loro uno scudo all'anno; per il che un Vescovo
« si vantò un giorno che questa tassa gli fruttava undici mila
« scudi di rendita, a uno scudo per capo, tanti erano i Preti
« che abbisognavano di quella licenza;

« Considerato attentamente il seguente aneddoto raccontato
« da Paul Louis Courier nella sua lettera seconda: « Io ho
« conosciuto a Livorno il canonico Fortini, uno degli uomini
« più sapienti d'Italia, e dei più onesti del mondo. Stretto
« amichevolmente con lui, prima per i nostri studi comuni
« (di lingua greca), poi per vicendevole affetto, io conversava
« spesso con lui, e un giorno, non so come, m'avvenne di
« domandargli se avesse osservato esattamente il suo voto
« di castità. Egli me ne assicurò, e credo fosse sincero, come
« lo era in tutte le sue cose. Ma, mi soggiunse, non vorrei
« più ritornare a vent'anni (egli ne aveva allora settanta)
« e passare per le stesse prove. Oh io ho sofferto! Dio sa
« quanto, e spero me ne terrà conto; ma non ne ricomin-
« cerei le prove; »

« Considerato che è anche pur troppo vero e naturale
« l'altro aneddoto raccontato dallo stesso autore a questo
« modo: A Rocca di Papa io stavo d'alloggio presso il Cu-
« rato, e mi ammalai. Egli ebbe molta cura di me, e prese
« quell'occasione per parlarmi di Dio, al quale io pensava
« più di lui, ma in altro modo; egli voleva convertirmi e
« salvarmi ad ogni costo. Io lo ascoltava volentieri, perchè
« egli parlava il caro dialetto Toscano, e lo parlava molto
« bene. Io guarii; noi diventammo amici, e seguitando egli
« a farmi la predica, gli dissi un giorno: mio caro abate,
« domani io mi confesso da te, se tu vuoi ammogliarti ed

« essere felice. Tu non lo puoi essere che sposando una
« donna, e la conosco; tu la vedi ogni giorno, tu l'ami, tu
« soffri. Egli mi pose la mano sulla bocca, e i suoi occhi
« si gonfiarono di pianto;

« Considerate queste ed altre verità non meno interessanti
« e vere; Noi ecc. ecc. abroghiamo tutti i canoni e tutti i
« Brevi, che hanno stabilito il celibato obbligatorio dei Preti,
« e diamo ampia facoltà a chi ne vuole fra essi di prender
« moglie, stando inteso che se ne pigli una sola. »

Questo breve tanto sospirato sarà letto pubblicamente in
Chiesa e affisso premurosamente in tutte le sacrestie.

Allora si spera che il nostro Governo, trovandolo inutile,
abrognerà l'art. 107 del nuovo Codice Civile che prescrive
così: « Non possono contrarre matrimonio i Chierici che ab-
biano ricevuto gli ordini maggiori. »

Per verità io non so capire perchè il nuovo Codice Civile
abbia messo fra gli impedimenti civili un impedimento eccle-
siastico; benedetti Ministri che non sanno resistere alle ten-
tazioni della carne, e a quella di ficcare il naso, dove non
dovrebbero!

Publicato il Breve io mi figuro un parroco di primo
pelo, di una parrocchia qualunque (chiamiamolo Don Fabrizio
Polpaccini) che essendo di tinta bruna e fra i venticinque e
i trent'anni, sentirà bisogno, urgente bisogno di approfittare
del nuovo Breve.

Egli avrà da qualche tempo posto l'occhio sopra una don-
zella del vicinato (che si chiamerà Dorotea Guttaperca) figlia
d'un fattore a coste larghe, educata alle virtù e alle faccende
domestiche e capacissima di essere una buona curatessa.

Accortosi Don Polpaccini che il suo personale non dispiac-

cerà a madamigella Dorotea, si recherà un giorno a casa del fattore e gli farà ufficialmente la domanda della figlia. Il fattore, che avrà, come sogliono fare i fattori, una gran reverenza al parroco del luogo, si troverà onorato della domanda, e accorderà la figlia.

Chiamata questa, e fatta consapevole del negozio, si dirà essa pure fortunata e onorata di quella domanda, e accorderà la sua mane al Curatino.

Impegnata così la faccenda, il fidanzato che ha ancora padre e madre s'adatterà agli art. 128 e 129 del nuovo Codice Civile così:

« Art. 128. Il figlio maggiore d'età che non abbia ancora compiuti i trent'anni, dovrà, prima di contrarre matrimonio, chiedere con atto rispettoso il consiglio del Padre e della madre, e, in loro mancanza, degli avi e delle avole.

« Art. 129. L'atto rispettoso sarà presentato al giudice di Mandamento della dimora dell'ascendente di cui si richiede il consiglio: il giudice gliene farà stragiudiziale comunicazione.

« Nell'atto rispettoso sarà fatta precisa indicazione della persona con cui si vuole contrarre matrimonio, e della famiglia a cui essa appartiene. »

Io sono sicuro che i genitori del Curato, ossequienti al Papa che avrà parlato *ex cathedra*, e prese le debite informazioni sulla condizione della famiglia di madamigella Dorotea, non aspetteranno un mese, come ne dà loro facoltà l'art. 130, e manderanno il loro consenso in pochi giorni.

Adempita questa prima formalità il fidanzato si recherà al Palazzo Municipale, per darvi notizia del suo progettato matrimonio, affinché l'Ufficiale dello Stato Civile (volgarmente

il Sindaco) procuri l'esecuzione degli articoli 133, 134 e 135 che prescrivono così:

« La celebrazione del Matrimonio debb'essere preceduta da due pubblicazioni da farsi per cura dell'Ufficiale dello Stato Civile, ecc., ecc.

« Le pubblicazioni si debbono fare mediante affissione alla porta della Casa Comunale in due domeniche successive. L'atto rimarrà affisso durante l'intervallo da l'una e l'altra pubblicazione, e fino al quarto giorno della seconda. »

E così tutta la parrocchia avrà notizia del prossimo matrimonio del Curato. Questa notizia produrrà diversi effetti secondo le diverse qualità delle persone. I mariti aventi mogli giovani e belle ne saranno soddisfatti; le bigotte digrigneranno quei pochi denti, che la loro malignità morale, e le frequenti indigestioni avranno loro lasciati in bocca; le ragazze invidieranno la sorte di madamigella Dorotea, e i preti giovani del vicinato staranno a vedere come riescirà questa prima prova.

Tutti però si recheranno a casa del Parroco, e secondo l'ipocrisia del nostro vivere sociale, tutti, comprese le bigotte, gliene faranno i complimenti.

Io voglio credere che nessuno si recherà al Palazzo Comunale per far opposizione a quel matrimonio, e che questo perciò seguirà il suo corso naturale senza impedimento.

Per il che sarà eseguito l'art. 176 del nuovo Codice Civile, il quale prescrive così:

« Art. 176. Nel giorno indicato dalle parti, l'Ufficiale dello Stato Civile alla presenza di due testimoni, siano o no parenti, riceverà da ciascuna delle parti, l'una dopo l'altra, la dichiarazione che essi si vogliono rispettivamente pren-

« dere per marito moglie, e ciò seguito pronuncierà in nome della legge, che sono unite in matrimonio »

« Pronunciata l'unione, esorterà gli sposi a far consacrare il matrimonio dal rito della religione che professano. »

In conseguenza dell'ultimo alinea di quest'articolo, il Sindaco farà agli sposi una parlatina del seguente tenore:

« Veramente, signori miei, come Ufficiale dello Stato Civile io non dovrei immischiarmi nella loro coscienza, e nella religione che essi professano. Così fanno gli Ufficiali dello Stato Civile, dove il Matrimonio Civile è stabilito da molto tempo, come in Francia e nel Belgio.

« Ma essi sanno, come lo so io, che i nostri Ministri non sanno resistere al prurito di andarsi ad accettare imbrogli in casa altrui; e così allo stesso modo che hanno precedentemente stabilito che la tonsura impedisce il Matrimonio, hanno pure stabilito che il Sindaco la facesse da Padre Spirituale, ed esortasse gli sposi a farsi benedire.

« Se io non eseguiessi questa legale obbligazione, ne avrei gerarchicamente parecchi *lavabo*, prima dall'intendente di Circondario, poi dal Governatore di Provincia, e finalmente dal Ministro degl'Interni.

« Io che per la mia tranquillità ottempero rigorosamente al proverbio d'attaccar l'asino dove vuole il padrone, commetterò pure con essi quest'atto di legale inconseguenza, e li esorterò a farsi benedire, quando siano usciti di qui, secondo i loro gusti religiosi.

« Vadano dunque in pace, facciano attenzione alle sezioni 1 e 2 del Capo IX *Dei diritti e dei doveri dei Coniugi fra loro, e rispetto alla prole*, vengano pure a disturbarmi presto per qualche atto di nascita — siamo qui per que-

« ste seccature — bevano una volta alla mia salute, e li riverisco. »

Qui devo parlare d'un incidente che precederà il matrimonio. La sposa cedendo agli istinti della naturale gelosia, e forse a qualche suggestione d'una *benevole* amica, avrà fatto pervenire al Sindaco una letterina, nella quale domanderà come condizione del futuro matrimonio, che Don Polpaccini si obblighi per scrittura a portare i pantaloni lunghi, a smettere la lucerna, ossia il cappello a tre becchi, e a non confessare le penitenti giovani e belle.

Ma il sindaco avrà una conferenza clandestina con madamigella Gottaperca, e da uomo di legalità le citerà l'art. 167 del nuovo Codice Civile, che sta così:

« Art. 167. La dichiarazione degli sposi di prendersi rispettivamente in marito e moglie, non può essere sottoposta a termine nè a condizione. Se le parti aggiungessero un termine o una condizione e vi persistessero l'ufficiale dello Stato Civile non potrà procedere alla celebrazione del matrimonio. »

Madamigella posta nel bivio o di transigere, o di rinunciare al matrimonio e d'altronde confidando nelle sue attrattive, e nella sua eloquenza di poter ottenere col tempo dal Curato le concessioni suddette, rinuncierà alle condizioni. Il Sindaco non ne farà motto; il Curato per parte sua, malgrado la voglia che avrà di prescrivere, come condizione alla sua sposa, che il di lei crinolino non possa mai avere una larghezza maggiore di tre metri, lascerà pur egli correre, confidando nella sua faccandia, e così il matrimonio sarà celebrato.

Qui pure vi sarà un'altra questione: il matrimonio d'un Prete sarà consacrato da un altro Prete o dal Vescovo? Questo

Sacramento sarà considerato come l'Ordine che è conferito dal Vescovo, o come la Penitenza che può essere amministrata da un Prete ad un altro Prete? Sarà esso, come la Cresima che non può esser data che dal Vescovo, o come l'Estrema Unzione, a cui basta il Prete?

Io lascierò che Santa Madre Chiesa decida essa siffatta questione, e passando ad argomenti più pesanti e meno noiosi, io parlerò del Pranzo Nuziale.

Io spero che i miei lettori avranno assistito a qualche pranzo Comunale per Messa Nuova; dico Comunale, perchè a questi pranzi intervengono o almeno sono invitati tutti i Notabili del Paese, dal Sindaco sino al Campanaro. Bene — Si figurino una di queste tavolate con montagne di risotti, colline di fette di salame, altipiani di costellette, catafalchi di capponi, mezzi buoi di lesso, e tutte queste provvisioni difese da circostanti batterie di bottiglie.

S'immaginino gli ottanta convitati; (saranno per lo meno ottanta) prima colpiti di meraviglia nel vedere quelle provvisioni da stomachi d'Achilli e di Orlandi.

Durata per pochi momenti l'inerzia dell'ammirazione, le forze digestive dei Convitati vinceranno l'ammirazione e le montagne, le colline, gli altipiani, e i catafalchi spariranno, come per magia. Non si vedranno che gomiti alzati, forchette e coltelli luccicanti in aria e non si sentirà che macinamento di mascelle, come di *can-forti*.

Calmata alquanto la rustica fame avranno luogo i brindisi agli sposi, e le poesie.

Fra i convitati essendovi pure il milanese Don Giuseppe Riva, il celebre autore della *Filotea*, e del *Patrocinio Celeste*, sarà pregato a dir quattro versi, ed egli premessa qualche

solita smorfia, e la protesta di voler *cantare a modo suo*, declamerà il seguente epitalmio:

- « Giusti Dei! Sua Santità
- « Ci usa alfine carità,
- « E col Breve sospirato
- « Abolisce il celibato.
- « *Gaudeamus!* Finalmente
- « Anche il prete, quando sente
- « Il prurito di far razza
- « Con la tale o tal ragazza,
- « Messo l'abito da festa,
- « Può condurla in bianca vesta
- « Al Palazzo Comunale
- « Nanti al Civico Ufficiale,
- « E là detto chiaro chiaro
- « Il s'è spesso tanto amaro!,
- « Ottenerne un atto espresso
- « Di legittimo possesso,
- « E menarla in sua magione
- « Per gli effetti di ragione. »

(Voci diverse: *Bravo! bis, bis! Viva Don Riva!* questi beve d'un fiato un bicchier di grignolino e seguita)

- « Ben facesti, o Reverendo,
- « Tu che a prova conoscendo
- « Quanto i Papi sian leggeri,
- « E ritrattin volentieri
- « Brevi, Encicliche e Statuto,

- « A vol cogliere hai saputo
- « La faustissima occasione
- « Di compir la tua annessione
- « Con la bella Dorotea. »

(Applausi fragorosi ; Don Riva si terge i sudori con un moccichino di cotone colorato che non rassomiglia in nettezza alla bianca veste della sposa ; indi seguita)

- « Fin che vuole or muti idea
- « Sua mutabil Santità ,
- « Fatto all'oca il becco è già :
- « Sul vostr' atto coniugale
- « Il Notar Municipale
- « Scritto ha già *fatto compiuto.*
- « Oh se avessi men vissuto ,
- « Se a trent'anni io fossi ancora ,
- « Non starei un giorno in mora ,
- « Ma userei a precipizio
- « Di quel Breve Pontifizio ,
- « Che or per me vien troppo tardi.
- « A' miei anni Dio mi guardi ,
- « Che aver moglie ancor pretenda !
- « Or son cavoli a merenda.
- « Ma in compenso io vo sfogarmi
- « Bene o mal con quattro carmi ;
- « Sono il primo fra i poeti
- « A cantar nozze di preti.
- « Io ti lodo Don Fabrizio ,
- « Pel talento , pel giudizio

- « Che hai mostrato nella cerca
- « Dell'amabil Guttaperca. »

(Scoppio d'applausi : Si fanno diversi brindisi alla sposa e al poeta ; questi manda giù nella sua *cattolica* due altri bicchieri di grignolino , si soffia il naso e poi continua)

- « Io non so se vero gli è ,
- « Ma nel mondo è detto che
- « Quanto a donne i Clericali
- « Hanno gusti dozzinali ,
- « E per essi è pulcritudine
- « Molto peso e latitudine ;
- « Nella nostra Dorotea
- « Di rotondo c' è un' idea ,
- « Quanto basta ad evitare
- « Il proverbio popolare
- « *Donna magra , sposo triste.*
- « Come bene in lei commiste
- « Sono a foggia di *Bazar*
- « Beltá nostre e d'oltremar !
- « Il crin biondo è tutto inglese ,
- « Il nasino ha del francese ;
- « Il gentile suo bocchino
- « Di Venezia è cittadino ,
- « E quell'occhio furbo e ardente
- « Di Sicilia è certamente ,

(Entusiasmo indescrivibile ; si progetterà di pigliare a spalle Don Riva e di portarlo in trionfo per tutto il paese ; ma egli umile in tanta gloria, beve un bicchiere e continua)

- « Nel suo nobil portamento
- « Io non so ci vedo drento
- « Qualchecosa di simile
- « Al sussiego vescovile,
- « Ed assieme è modestino
- « Come quel d'un chierichino.
- « Concludiamo, o Reverendo:
- « Quel che hai fatto è affar stupendo,
- « Siete or due, ma credi a me,
- « Entro l'anno siete in tre.

(hurrah di applausi: Don Fabrizio guarda sottocchi la Dorothea: questa, come tutte le spose anche le più *intelligenti*, fa le viste di non capire: gli equivoci, e le facezie che in provincia si ripetono eternamente dalle nozze di Cana in qua, saranno in parte urlate da un capo all'altro della tavola, in parte (le cioè un po' troppo *naturali* o bibliche) saranno bisbigliate agli orecchi dei vicini; dopo questa inevitabile interruzione, D. Riva terminerà così:)

- « Che se mai si desse il caso,
- « Ma non fia, ci metto il naso,
- « Che fallisse il vaticinio,
- « *Il Celeste Patrocinio*,
- « Che da me versificato
- « Bezzi molti m'ha fruttato,
- « Sposi cari, comperate,
- « E là dentro voi trovate
- « Santi e sante al vostro male;
- « E fra essi basta e vale

- « *San Francesco quel da Pavola,*
- « *Che dà prole alla tritavola* »

(Meraviglia generale; alcune smorfie d'incredulità e poi applausi finali: due vecchie barbute celebri in paese per la loro ostinata sterilità, s'avvicineranno a D. Riva e gli domanderanno due copie della sua *Filotea*: egli le darà loro *a pronti contanti*. Dopo D. Riva un chierico leggerà una poesia latina, che sarà applaudita ogni volta che l'autore alzerà la voce, e darà un pugno d'enfasi sulla tavola: poi brindisi, e sonetti accompagnati da formidabil distruzione di confetti, e loro saccheggio più o meno clandestino operato da coloro che vanno ai pranzi altrui metà per ghiottoneria, e metà per bottino. Consumato tutto, l'assemblea si scioglierà).

Il Matrimonio produrrà mirabili effetti in Don Polpaccini; gli si vedrà prima di tutto maggior nettezza addosso, e meno untume sul bavero, sul panciotto, e sopra le altre parti dei clericali indumenti.

Poi lo si vedrà meno irroso, più paziente, più ammodo e caritatevole verso i bimbi del paese; cesserà dal pigliarli per le orecchie, quando non s'affretteranno ad andare alla *Dottrina*, raccomanderà alle loro madri di mandarli alla scuola Comunale, starà molto in casa e girandolerà meno nelle case altrui, e quindi s'occuperà meno degli affari degli altri. Diminuiranno perciò in paese i pettegolezzi, le maldicenze, le insinuazioni maligne ed altre cause di dissidii Comunali che prima erano così frequenti.

Una volta una ragazza del paese lo consulterà, qual *religione* o *regola* debba scegliere per guadagnarsi il paradiso. Don Polpaccini ci penserà un poco, poi le risponderà: vuoi tu en-

trare in una religione rigorosa davvero? Piglia marito. — La ragazza rimarrà confusa; ma poi penserà meglio e risolverà di contentare gli onesti desiderii d'un giovane suo pari, che da lungo tempo le stava dietro.

Saputosi l'aneddoto in paese, le bigotte ne diranno cose da orse rabbiose, ed egli le lascerà dire.

Gli argomenti più usuali delle sue prediche, che una volta erano tutti ascetici e di alta Teologia, diventeranno più pratici, e più alla mano: egli predicherà a'suoi parrocchiani l'amor di famiglia, l'amor di patria, l'obbedienza alle leggi dello Stato, la temperanza, l'economia domestica, ed altre cose tutte confacenti a questo mondo in cui viviamo.

Al termine di dieci mesi madama Dorotea obbediente alla profezia di D. Riva, darà alla luce un Polpaccinino grassotto robusto, che si metterà subito a vagire con un tuono sì forte da *canto fermo*, da parere un bimbo da cresima.

Don Polpaccini ne sarà alle stelle, e attaccatosi alla corda della campana maggiore, ne darà avviso a tutto il Comune.

Madama Dorotea a cui la natura avrà dato tutto l'occorrente per essere una buona balia, vorrà allattare il suo bimbo, e il prete che gli porrà subito un affetto matto, non escirà più dalla canonica che per portare il Viatico, o gli Olii Santi agli ammalati.

Per riconoscenza al Papa, che avrà pubblicato il Breve tanto desiderato dai Preti, imporrà al suo bimbo il nome di quel Papa.

Dopo di esso ne verranno altri, essendo la fecondità dei Curati uguale *almeno* a quella dei Regi Impiegati.

E Don Polpaccini che prima avrebbe creduto di mancar al suo carattere perdendo il suo tempo a sollazzarsi con i

citti, sciuperà ore intiere assieme ad essi, e porterà loro in regalo (inorridite, o bigotte) non altarini, ma scatolette in cui sono acquartierati reggimenti di soldati di stagno, tamburini, cannoncini, ed altre armi speciali.

Insomma la casa parrocchiale, che ora è un'isola papale, separata dal mondo per le pozzanghere da medio Evo che ci ha messo intorno l'ambizione di Gregorio VII ritornerà a far parte del Comune, ad essere apostolica, e *naturale*, e quindi meno tendente alle contravvenzioni d'ogni specie....
Amen.

A. BORELLA.

GLI OSPEDALI

E

I SOCCORSI A DOMICILIO



Eli Ospedali sono argomento d'infiniti pregiudizii pel popolo, nel qual nome naturalmente comprende tanto i poveri che i ricchi.

De' pregiudizii dei poveri l'Almanacco Nazionale ha già parlato un'altra volta. Ora debbe parlare di quelli dei ricchi, che sono nei loro effetti di gran lunga peggiori.

Diffatti, se il povero crede o fa le viste di credere che negli Spedali si faccia buon mercato della sua pelle, ch'ei serva di soggetto a' sperimenti (del che non gli saprei poi dar sempre tutti i torti), ecc., miseria non vuol consiglio, e, quando ei si trova ridotto a certi stremi di salute, vi cerca per forza un ricovero. Il povero adunque non elude lo scopo filantropico per cui furono istituiti gli Ospedali; lo eludono bensì, senza volerlo di certo, i ricchi, cioè quegl'eletti dell'agiatezza, che, o fondatori, o benefattori, od amministratori, ci hanno mano in pasta.

Fra i pochi, e molti argomenti della civiltà nostra, particolarmente in quelle regioni d'Italia che maggiormente vi

pretendono, si sogliono dai più, anche con un certo orgoglio, citare gli Ospedali.

Qui v'ha, secondo la debole mia opinione, un pregiudizio, pregiudizio molto diffuso tra la gente colta e fomentato anche dagli stranieri che vengono a visitarci, i quali ci adunano sovente, aspettando a deriderci, a dir corna dei fatti nostri quando siano tornati a casa loro.

Soddisfanno essi gli Ospedali nel miglior modo possibile e secondo i più rigorosi dettami dell'attual civiltà al loro scopo?

Io credo di no:

Possono e debbon'essi venir migliorati?

Credo che sì:

Ecco le vere quistioni, ecco il mio parere, o, se non altro, un grave soggetto di discussione attorno al quale io vedrei volentieri agitarsi l'ingegno delle persone competenti.

Onde più chiaro emerga il mio assunto credo bene premettere qualche cenno sull'origine degli Spedali.

Secondo un accreditato scrittore le prime tracce di queste istituzioni datano dal fine del quarto secolo, cioè da circa 1500 anni.

I primi Spedali paiono essere stati i *Lebbrosarii* cioè ricoveri destinati ad accogliere gl'infermi di quella schifosa malattia che era la lebbra, malattia che è quasi scomparsa, ma che esiste tuttora in alcune provincie, specialmente nella Provenza e nei contadi d'Oneglia, di S. Remo, dove per cura dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro fu ancora in questi ultimi anni eretto un lebbrosario.

Quasi in pari tempo i Crociati che tornavano da Terra Santa carichi di gloria, d'indulgenze, e di magagne fondarono pure alcuni ricoveri destinati alla cura dei feriti.

Nelle città qualche anima buona mossa a pietà dell'abbandono, in cui si giaceano per le vie, o sulla porta delle chiese infelici carichi di piaghe, spesso agonizzanti senza soccorso, cominciò a ricettarli in un sito comune soccorrendoli colle elemosine raccolte.

Tale fu l'origine dell'Ospedale Maggiore di Torino — I primi ricoverati furono raccolti sulla piazza della Cattedrale, dove faceano pietosa mostra dei loro malanni da un buon Canonico, che a sue spese fornì una camera a pian terreno del campanile di S. Giovanni (circa al 1400); aiutato poi dalla beneficenza dei suoi concittadini, la camera diventò un'infermeria più spaziosa in via di S. Francesco; quindi un grande Ospedale (1688) che è il vasto edificio, che i Torinesi tutti conoscono. Tale, a un dipresso, fu pure il principio degli Spedali nel resto d'Italia e negl'altri Stati.

Se non che nella loro origine gli Spedali raccoglievano promiscuamente qualunque specie d'infermità. Più tardi col progredire del vivere civile, e specialmente dopo la comparsa in Europa della sifilide, si pensò a fondare Ospedali speciali, e si andò in alcuni paesi tant'oltre che per ogni malattia quasi v'ha oggidì un ricovero particolare, il che in certi limiti è un beneficio per l'umanità e per l'istruzione dei medici.

Non sempre però gli Ospedali furono fondati di primo impianto. Parecchi si stabilirono in edifici già esistenti e destinati prima ad altr'uso, come a dire Monasteri rimasti vuoti, vecchi palazzi sovente niente acconci a tal uopo.

L'organamento dei medesimi, le condizioni, di salubrità e di pulizia erano nei secoli scorsi (e in molti paesi sino a questi ultimi anni) affatto negletti. Ecco quel che dice uno

scrittore dell'Hotel Dieu di Parigi, di quel famoso Hotel Dieu, che era uno dei primi Spedali nel 1777. « Il lettore s'immagini una lunga fila di sale contigue, ove sono raccolti malati d'ogni specie, nelle quali s'ammucchiano spesso tre, quattro, cinque, sei malati in un medesimo letto; i vivi presso ai morenti, l'aria infetta dall'esalazione della moltitudine di tanti corpi malsani portanti dall'uno all'altro i germi pestilenti delle loro infermità, e lo spettacolo del dolore, dell'agonia offerto e scambiato da tutte parti, ecco quel ch'era l'Hotel-Dieu! »

Sullo stesso spedale si legge in una memoria stampata nel 1788: « Il numero de' letti è di 1219, de' quali 733 detti *letti grandi* che hanno 52 pollici di larghezza, in cui giacciono 4 ed anche 6 infermi aventi così 18, o 13 pollici di spazio per ognuno, e 486 *piccoli letti*, larghi 3 piedi, nei quali i malati dormono soli. »

Certi spedali del mezzodì d'Italia sono oggigiorno ancora assai lontani dai più elementari principii d'umanità; nell'Ospedale maggiore di Napoli pochi anni fa ancora vi era una gran sala colla sovrascritta *Sala dei Moribondi!* e v'assicuro, lettori miei, che i medici non la sbagliavano mai una volta, poichè chi v'era traslocato moriva sicuramente dallo spavento. Dunque il titolo corrispondeva alla cosa!

Comunque, da quanto ho sommariamente esposto, è evidente essere gli Ospedali l'attuazione di una delle più belle massime del Vangelo, un trovato della nuova civiltà, alla quale noi apparteniamo; tocca a questa il perfezionare l'applicazione della massima formulata da quello.

E prima che vi fossero Spedali come se l'aggiustavano i poveri ammalati? — È probabile che non c'andassero; dirò

miglio: L'agricoltura fu ne' tempi antichi la principale industria degl' uomini, essa è più favorevole alla salute e alla vita di famiglia che non l'industria delle officine e delle arti tanto moltiplicate dalla civiltà dell'età nostra, le quali sono di per se fonte di molte malattie e favoriscono il celibato. I medici (nel senso che si dà oggidì a questa parola) erano rari, e sà il lettore che dove non sono liti non son avvocati: d'altronde la civiltà antica non ammetteva che padroni e schiavi anche nella forma repubblicana di governo, imperocchè, essendo la repubblica (al dire de' suoi teologi) l'incarnazione di tutte le libertà possibili, dee necessariamente ammetter anche la libertà della schiavitù, conseguenza logica che vediamo oggidì ripetersi in America, e di cui testè ci diedero un bel saggio la vecchia repubblica Svizzera, e la giovane repubblica Francese. Disgraziatamente toccò a noi Italiani farne lo sperimento!

Gli schiavi adunque essendo roba del padrone (repubblicano o monarchico, poco importa) era a di lui carico mantenerli, farli curare o, se più gli fosse piaciuto, lasciarli morire. Sarebbero adunque stati inutili gli Spedali.

Oggidì l'uguaglianza civile, a cui pur debbonsi piegare anche gli autoerati, adombrata dal Vangelo, ma proclamata a colpi di cannone dalla sempre venerabile Rivoluzione Francese ha tolto di mezzo questi sconci: — è rimasta, è vero, la distinzione di ricchi e di poveri, distinzione un pò difficile a togliersi; ma a temperare questa inevitabile differenza tra gli uomini è scesa la beneficenza pubblica, questo genio del secolo nostro fecondato dalla libertà, che soccorre il povero senza farlo arrossire, trovando, direi anzi, il modo di sottrarsi perfino allasua gratitudine. Di tutto esso si vale, della virtù come delle umane

debolezze, dei trionfi come delle sventure nazionali, anzi trova in queste nuova lena, e si moltiplica e cresce gigante.

L'Italia oramai, ne anco in questa virtù civile, è a nissun altro paese seconda. — Mi si conceda di rammentar solo i magnanimi saggi che ha dato questo pover'angolo di terra Subalpina che oramai perderà il suo nome, ma non il suo valore. Mentre ei s'apprestava a rifarsi sull'Austria preparando armi e soldati, mentre dava mano ad opere pubbliche colossali, piegando quasi sotto il peso delle imposte, non dimenticava pure gl'infelici d'ogni sorta, e mentre con una mano soccorreva i profughi, coll'altra leniva le piaghe interne della mendicizia, della miseria; nè mai s'alzò una voce supplichevole che non fosse esaudita; gli Ospedali, il Ricovero di mendicizia trovarono anche in mezzo a tanti pubblici bisogni l'efficace soccorso di numerosi benefattori; i nomi del Conte Tarino, del signor Corno e di molti altri non saranno così facilmente cancellati dalla memoria dei loro Concittadini. Oh! in verità, per poco che si continui di questo passo, noi qui siamo in pieno comunismo; comunismo spontaneo, nobile, cordiale che, a vece di far chiudere, schiude i forzieri, che non è in somma una delle mille utopie di cervelli balzani!

In un paese adunque, nel quale la carità degl'agiati è così splendida, il povero ha dritto che le loro intenzioni siano nel miglior modo possibile interpretate, che del capitale della pubblica beneficenza si tragga il miglior partito possibile.

Ciò mi riconduce all'argomento degli spedali.

Vediamo che cosa sono di presente; — Che cosa potrebbero, anzi dovrebbero essere:

L'architettura de' nostri Spedali maggiori (parlo in genere) esprime la preoccupazione religiosa dei tempi, ne' quali furono

fondati; dirò anzi ch' essa mi pare ispirata piuttosto dall'idea di far una pubblica mostra di Carità, di terrorizzare i malati, anziché dal pensiero *unico e supremo* del maggior loro benessere fisico e morale: Sono ordinariamente immensi androni disposti in eroee o a raggi, nel centro dei quali torreggia un altare.

Le finestre quasi mai abbastanza grandi sono alte di modo che, anche prima d' andarei definitivamente, gl' infermi non hanno altra prospettiva che il cielo, o la vista di qualche muro annerito dal tempo.

I letti schierati per lo più in lunghe file ai lati degli androni sono in alcuni spedali sprovveduti perfino di cortine!

Si scorge a prima vista che lo scopo dominante nella costruzione di questi edifizii, al quale fu dagl'architetti *d'altri tempi* subordinata ogni più essenziale considerazione, sta in ciò che i malati possano da qualunque punto più remoto assistere alle sacre funzioni; scopo questo che ha assai perduto della sua importanza, dappoichè i principii di tolleranza sanciti dallo Statuto, e passati omai ne' costumi, vogliono che gl' infermi sieno raccolti senza distinzione di culto, e non son più di moda le conversioni ottenute coll' aiuto de' cataplasmii. — Quanto al colpo d'occhio, all'effetto scenico assai imponente di quegl'immensi androni fiancheggiati da lunghe file di letti, io non eredo si debba farne alcun calcolo, poco importando che pajà *bello* ai sani ciò che deve essere esclusivamente *utile* ai malati.

Esaminiamo frattanto le conseguenze materiali e morali di questa distribuzione architettonica sui ricoverati. — Gl' infermi mettono tutti i loro miasmi in comune; è una trista uguaglianza, a cui nissuno certo guadagna; qual è il naso ver-

gine (non quello dei medici sicuramente) che entrando in uno de' grandi nostri Spedali, per quanto possibilmente ei sia pulito, non senta un' afa stomachevole? Quest'ambiente pregno di miasmi che si rivela all'odorato è desso innocente? Guardate, se non altro, alla faccia degli infermieri, di coloro che vi stanno di continuo! Tant' è che il patrimonio delle infermità umane si è negli Spedali accresciuto di due, proprie degli Spedali stessi, la *Gangrena nosocomiale* e il *Tifo degli Spedali* che a volte mietono numerose vittime.

Non parlo delle malattie contagiose ordinarie come il vaiuolo, il cholera ecc. Noi abbiamo un numero discreto di Spedali; eppure quando arriva una malattia contagiosa, siamo costretti con grandi spese a improvvisar *lazzaretti*, e gli Ospedali (s'è sempre osservato questo fatto) non son mai così deserti quanto allora; come può egli essere altrimenti nel modo con cui sono costrutti? Sta intanto il fatto che, nel momento in cui gli Spedali dovrebbero rendere maggiori servizi, ei sono in quasi assoluta vacanza. Sta il fatto che, non potendosi ad ogni menomo allarme di contagio far la spesa di un lazzaretto, si finisce per ricoverare negli Spedali gli affetti da vaiuolo, da malattie sospette contro tutti i principii più elementari di una savia amministrazione. Tanto varrebbe che non s'usassero *mai* misure quarantenarie od altre.

Assai peggiori sono le conseguenze morali, ossia l'influsso che gli Spedali debbono esercitare sul morale dell'ammalato; il pericolo, il danno di un morbo contagioso è un accidente più o meno grave, ma passeggiere; l'impressione morale che i poveri ammalati ricevono nei nostri Spedali, disposti come sono, è continua, profonda e dev'esser loro molte volte fatale.

Le grida, che il dolore strappa ad alcuni sono soventi udite

da un capo all'altro; si fa una grave operazione? è impossibile celarla. Pensate come dee stare chi a suo torno l'aspetta! Poi vi si agonizza dirimpetto, vi si muore d'accanto, ed, acciocchè tutti meglio lo sappiano, si appende (usanza pagana) un suicido lume al letto del morto. Il cataletto passeggiava quasi trionfalmente lungo le file dei letti portato da due sconci becchini che vi lasciano spesso con un tonfo cader dentro il cadavere, e i vicini assistono a questo tetro spettacolo, spettacolo reso più cupo ancora dalla notte che al fioco chiarore di fosche lampade, anzichè nascondere, esagera e rimbrunisce l'orribile quadro. — In alcuni Spedali d'Italia ci sono ancora i fraticelli, le confraternite in cappa nera, la sala dei moribondi.... E c'è da stupire dei pregiudizi dell'avversione che hanno i poveri per gli Spedali? Certo dee rinerescere allo straniero vagabondo che viene a cercare in Italia la guarigione dello *spleen* o a raccogliervi le impressioni *de voyage*, che anche noi ci riformiamo e che gli sia così soppresso lo spettacolo. — Vivaddio! non vogliamo più essere i ciarlatani d'Europa; in qualche altr'angolo vi sarà pur sempre una corte pontificia ad uso degli sfaccendati *touristes* di tutte le nazioni, compresa l'Italia!

Io mi volgo alla brava gente del mio paese che fortunatamente ce n'ha molta. Domando a voi, o agiati, se, mentre siete ammalati coll'animo abbattuto dal male e dai rimedii, li nella stessa vostra camera avete un agonizzante che non vi appartiene punto, a cui il prete col diapason drammatico solenne di circostanza raccomandasse l'anima; o se sentiste di lontano un noto passo avvicinarsi, passo cadenzato di due becchini, e vi vedeste passar a piè del letto una bara da cui sotto a mal gettate coltri penzolano oscenamente membra

umane sciolte dalla morte, ditemi qual animo sarebbe il vostro? Tutti i medici possono attestare che triste effetto faccia sul più dei malati il sentirsi solamente a cantar sotto le finestre il *Miserere* di un convoglio funebre, l'udir il suono della *passata* o del campanello, col quale s'accompagna il Santissimo, usanze balorde che non hanno senso comune.

Coloro che hanno avuto malati in famiglia lamentano la triste necessità, in cui si è talvolta di dover far loro la brutta imbasciata di regolar i proprii interessi seguita ordinariamente dall'aggravarsi della malattia. Pure è questo un passo inevitabile pei ricchi imprevedenti; è un dolore almeno *utile* ai parenti...

Ma perchè gli uomini s'impongon essi scioccamente un infinità d'altri dolori inutili? A chi giova il contristare i malati poveri degli Spedali?

Non parliamo del disturbo; Gli infermi hanno bisogno di pace, di silenzio; lo sanno e lo dicono perfino le comari; d'altronde sulla entrata di quasi tutti gli Spedali sta scritto. Ma altro è il detto altro è il fatto! — È giusto che i malati possano essere visitati dai loro parenti; vi sono di ciò mille buone ragioni, la prima delle quali è il conforto morale recato all'infermo, specie di rimedio che non si trova nelle farmacie; ed io vorrei che queste visite potessero anche essere più frequenti, salve le volute cautele. — Per altra parte sarebbe quasi da augurarsi che fossero abolite.

Gli Ospedali nei giorni e nelle ore d'entrata (specialmente la domenica che è il giorno preferito dalla classe operaia) presentano lo stesso viavai d'una pubblica strada: Domandatene un po' agli infelici che hanno il letto più vicino all'ingresso di un Ospedale ove siano seicento, mille o due

mila letti, e supponete pure un solo visitatore per ogni infermo!

Se poi è il giorno della festa dello Spedale; si signori, la... festa... dello... Spedale, oh! allora si che i malati stanno allegri!

Non vado oltre; auguriamoci, o lettori, di non dover ricorrere allo Spedale, o procuriamo almeno di schivare la festa del Santo Protettore.

Ma, si dirà, poichè tutte le cose a questo mondo hanno il loro buon lato, nei nostri Spedali assai più facile riesce la sorveglianza; e, grazie alla vastità dello spazio, è certo che l'aria vi si mantiene più pura.

A mio parere anche questi sono pregiudizii.

La sorveglianza? Hanno forse i malati (e quelli degli Spedali lo sono davvero) bisogno di sorveglianza? Avete paura che fuggano? Lasciateli andare; segno che stan bene. L'Ospedale non è un ospizio di mentecatti o di forsennati, ai quali, meglio che la sorveglianza sempre incerta e le immense sale, si conviene la cella e il camiciotto di forza — D'altronde per praticare efficacemente questa sorveglianza bisognerebbe che i letti fossero sprovveduti di cortine, locchè è indecente, e tollerabile tutt'al più in un Ospedale Militare improvvisato — Si parla forse della sorveglianza sugli inservienti? La miglior guarentigia di un buon servizio sta nel pagarli bene, nell'averne un numero sufficiente e nello scegliere persone non di mestiere soltanto ma di cuore.

Quanto alla purezza dell'aria non credo che lo spazio, oltre certi limiti, vi concorra; vi concorre la ventilazione. Io ho sempre creduto che il fluido aria sottostia alle stesse leggi dei liquidi. Ora l'acqua si corrompe ugualmente in una poz-

zanghera come in un grande stagno, se non vi sia corrente che la rinnovi. Certe vallate, certi seni di montagna sono ben altramente grandi che le sale di un Ospedale; esse sono a cielo aperto. Eppure l'aria non essendovi scossa è micidiale; la scienza e il fatto hanno dimostrato che un uomo sano ha bisogno per ogni ora di 20 metri cubi d'aria rinnovabile. Diamone a un malato 40; ma rinnoviamola pure; ne dessimo anche 100 senza quest'avvertenza sarebbe spazio inutilmente sprecato.

Ora io non conosco altro mezzo di rinnovar l'aria che il fuoco fiammante nel verno (fors'anche tutto l'anno) e le finestre spalancate nell'estate. — A che servono i così detti spiragli o *ventilatori* in quelle regioni segnatamente dove non c'è vento? Neanco chi li ha inventati ci crede. Prendete un recipiente pieno d'acqua; affondatelo; fatevi uno, due, tre buchi, e se vedrete stabilirsi a traverso ai medesimi una corrente di dentro in fuori, o a rovescio, dite che i ventilatori non sono un'utopia. Coi camini a fuoco di fiamma, oltre la ventilazione, s'ottiene eziandio nel verno una temperatura conveniente che pei malati vuol essere di circa 12 gradi. Come riuscirvi ne' grandi Spedali, dove e in che numero stabilire i camini? Se li riscaldate colle stufe la spesa sarà press'a poco la stessa, cioè enorme; ma avrete un calore arsiccio, e meno sano.

Non volendo rilevar altro degli sconci de' nostri antichi spedali che ciò che spetta al modo col quale sono costrutti, non parlerò della loro disciplina, della pulizia che lascia molto a desiderare anche a Torino, dove si è certo già più avanti che non in altre città. Guai se conducessi gli agiati miei lettori in certe latrine, se li introducessi nelle sale di depo-

sito de' cadaveri di alcune cospicue città nostre; cielo! che fricassea! che indecenza! che sprezzo del più semplice rispetto alla dignità umana! E a questo proposito io alzerò la voce eccitando quegli Spedali d'Italia, che ancora sono sprovveduti della Camera Mortuaria (ne conosco alcuni dei maggiori, che lo sono) a mettervi prontamente riparo; se contestabile può essere l'utilità di queste Camere in città, dove sono di difficile attuazione, esse sono indispensabili nei grandi spedali, poichè oltre alla solita guarentigia contro alla possibilità di essere sotterrati vivi, si potrà, non appena il medico avrà avvertito il decesso, sottrarre *tosto* il cadavere alla vista dei malati. — In parecchi Ospedali i cadaveri si lasciano nelle sale molte ore dopo il momento della morte. Che buon pro pe' superstiti!

Finalmente invocherò pure una legge che limiti e fissi il numero dei letti che devono costituire il *servizio* d'un medico. Permettere che il servizio d'un medico conti cento letti, od oltre, è un ridersi della umanità e della medicina stessa, perchè non v'è intelletto, per quanto capace ei sia, che regga a curare coscienziosamente un tal numero di malattie consecrandovi poche ore; eccettuo il caso di epidemia, perchè la malattia allora è una sola, e spesso in difetto di medici si fa come si può.

Ma è facile, mi dirà taluno, il criticare, l'appuntare le opere de' nostri vecchi; il difficile sta nel fare o almeno nel proporre qualcosa di meglio. — In che modo debbon essere costrutti ed ordinati gli Spedali?

Ad evitare, rispondo, tutti gli scontri gravissimi sopra notati; a far sì che il povero s'accorga il meno che si può della differenza che passa tra la sua abitazione e il nuovo suo ri-

covero; a trovar modo insomma di mascherar l'Ospedale per sostituirvi l'alloggio domestico. — Ogni epoca ha i suoi bisogni e le sue aspirazioni. A queste è d'uopo che s'ispiri l'architettura; ora gli architetti dell'età nostra non devono pensar tanto al grande quanto all'utile e al confortevole, o almeno saper accoppiar l'uno all'altro, dovechè invece mancano ordinariamente entrambi. Il Panteon era un tempio pagano, se n'è fatto uno cattolico, lo capisco; fu un cambiamento di titolo, la sostanza è rimasta la stessa; e il pensiero è grande. — Ma gli Ospedali, lo ripeto, sono edifici innalzati da idee, da bisogni novelli, e a questi devono, il meglio che si possa, soddisfare.

Ora è egli possibile evitare questa pubblicità di dolori, di scene mortuarie che ho notato? Sì, lettori, è facile almeno trovar il modo di menomarle, sostituendo le sale ampie capaci di 10 o 12 letti agli immensi androni di 100, 200 e più letti; ci guadagnerà il morale degli infermi, la pubblica igiene, potendosi in questo modo più facilmente isolare, al sopravvenire di un'epidemia, gl' infermi, potendosi questi categoricamente separare a norma della gravità della malattia, del disturbo che recano ecc. Tale è il sistema adottato con sensibile vantaggio in alcuni recenti Ospedali a S. Gallo, a Zurigo, a Parigi. Un corridoio unico che dà accesso a queste sale disimpegna il servizio senza notevole disturbo degl' infermi; le sale sono ventilate e riscaldate più facilmente; meno molestati i poveri ricoverati dall'andirivieni dei visitatori nel tempo d'ingresso. — Gli è vero che è impossibile farli assistere tutti a una sola messa!

Le troppo spettacolose amministrazioni de' conforti religiosi; la vista dei cadaveri debbono essere risparmiati agl' infermi

lo Spedale di S. Luigi di Torino prova a chi lo visita che si può facilmente raggiungere quest'ultimo scopo. L'idea però di una porta sbarrata a capo del letto sempre pronta a spalancarsi per ingoiarvi è anche spaventosa. — È noto quanto sia forte il pregiudizio di certuni che per niun tesoro al mondo vorrebbero avere i piedi del letto rivolti all'uscio della camera. Credo che un architetto un po' ingegnoso potrebbe facilmente trovare un mezzo più acconcio di tirar via i cadaveri dalle sale senza farli passeggiare per le stesse. Tuttavia il sistema dell'Ospedal di S. Luigi è già un grande progresso; è un'accusa permanente alla barbara usanza degli altri Spedali.

L'Ospedale di Zurigo ha ampie finestre molto basse che permettono ai malati, massime a quelli che s'avviano alla convalescenza, di ricrearsi nella vista di una ridente verzura (almeno nella bella stagione). Attorno v'hanno perciò fioriti giardini, ben coltivati, che servono in pari tempo al passeggio dei convalescenti; questo Ospedale pare piuttosto una graziosa villa anzichè un ricovero di umane miserie, o una cataomba di viventi. — E, poichè ho parlato di convalescenti, accennerò ad una delle più urgenti riforme richieste dall'umanità; si è detto con ragione, a proposito dei carcerati che non basta punirli, ma bisogna migliorarli; più acconciamente si può dire de' poveri ammalati che non basta curarli, ma bisogna rimetterli in istato di lavorare, e *subito*, non appena sono tornati a casa.

Qui potrei fare molti quadri commoventi e storici della condizione di un povero operaio che esce *guarito* dagli Spedali. Credo non occorra perchè son cose pur troppo note, così note, ch'è già tempo che in Torino e in altre città s'era provveduto ad un *Ospizio pei convalescenti*, sussidiario degli Spe-

dali. Ottima istituzione che non so che cosa sia divenuta costì.

Intanto sarebbe pur urgente che si pensasse negli Ospedali stessi a un sito acconcio e separato per coloro che entrano in convalescenza. Gli Ospedali ci guadagnerebbero, perchè le convalescenze sarebbero più corte, e le ricadute meno frequenti.

Il sito dovrebb'essere a pian terreno con accesso nel giardino e una grande galleria vetrata e ben esposta per l'inverno. — In somma, poichè molte delle migliorie che l'umanità e il progresso dell'età nostra richiedono non si potrebbero attuare che nella costruzione di nuovi Ospedali, s'introducano almeno nei già esistenti quelle che sono attuabili e urgenti.

Passiamo ad un'altra quistione che è essenzialmente collegata colla precedente. — Occorre assai sovente nelle grandi città udir lamentare l'insufficiente numero degli Spedali. A Torino, per esempio, ho udito alcuni filantropi preoccuparsi da senno di tale insufficienza. Esaminiamo ciò che può esservi di vero in questa opinione.

Anzi tutto è necessario non confondere gli *Ospizii* cogli *Ospedali*.

Gli Ospedali sono siti di ricovero temporario e breve: gli Ospizii, destinati a raccogliere chi per età o per infermità incurabili non può più lavorare, sono ordinariamente ricoveri a vita.

Sul bisogno di accrescere il numero degli Ospizii non può cader dubbio. Noi abbiamo un solo Ospizio (l'Ospizio di Carità) dove sono ricoverati, vecchi, ciechi, epilettici, sifilitici, fanciulli d'ambo i sessi, ecc.

L'Ospizio di Maternità tiene la via di mezzo tra l'Ospizio

e l'Ospedale; anche qui v'è una miscela di bambini lattanti, di balie, di ragazzi d'ambo i sessi, di madri, d'un po' di tutto. — Non parlo delle Vedove e Nubili (non vedove nobili) nè d'altri istituti privati che non possono essere considerati come Ospizii gratuiti.

È desiderabile che gli Ospizii crescano in ragione dei bisogni dell'accreciuta popolazione, che i trovatelli, che i vecchi, che i ciechi, i sordo-muti, in somma quanti non possono campar col lavoro abbiano un ricovero speciale.

Nissuno di questi ricoveri dovrebbe essere in città. Nei dintorni di Torino l'aria è più salubre, il vitto di una grande comunità costa assai meno, e si tolgono così dall'interno fomenti di esalazioni insalubri.

Questi Ospizii poi dovrebbero avere dei *posti a pagamento*, il cui prezzo minimo avesse per solo scopo il far rientrare nella cassa dell'Ospizio le spese di manutenzione dell'individuo ricoverato.

È una istituzione codesta essenzialissima, anzi indispensabile nello stato attuale della nostra Società.

I due estremi della miseria e della opulenza vanno ogni di più scomparendo per far luogo a una classe numerosissima di *Signori*, che hanno di che campar onoratamente tutto l'anno, purchè non sciupino un baiocco. Costoro non sono poveri, non sono ricchi. È per essi una vergogna l'Ospizio gratuito. È un peso il tenersi in casa un vecchio, un cieco, un ebete da mantenere e da invigilare per soprassello. — L'istituzione ch'io propongo salva la capra e i cavoli, e sarà certo benedetta da molti;

Ma anzi tutto, lo ripeto, è necessario allargare gli Ospizii esistenti e crearne de' nuovi.

Quanto agli Ospedali io la penso diversamente — Torino ha tre Spedali *generali* destinati cioè al ricovero d'ogni sorta di malattie.

L'ospedal Maggiore di S. Giovanni.

Quello di S. Maurizio e Lazzaro.

Il Cottolengo.

Tre Ospedali speciali.

S. Luigi — malattie croniche.

L'ospedale delle donne sifilitiche.

L'ospedale de' pazzi.

Quando sarà compiuto l'Ospedale Oftalmico testè inaugurato, e il Governo avrà istituito anche per gli uomini un Sifilicomio, i bisogni veri e più urgenti della popolazione povera saranno soddisfatti; dico i bisogni veri, perchè a dar retta a certuni poco c'andrebbe che Torino non diventasse tosto un immenso spedale.

Non esageriamo per nissun verso. — Gli Ospedali attestano la civiltà di un popolo, segnatamente se ben ordinati, ma sono anche un indizio di miseria e qualche volta un incentivo di più all'ozio, alla crapola del popolo minuto.

La popolazione di Torino, è verò, da trent'anni in poi s'è triplicata, e gli Ospedali non sono cresciuti in proporzione: Ciononostante non risulta punto che il concorso di coloro che vi cercano un ricovero sia sensibilmente aumentato, tenuto anche calcolo delle ferrovie, e di tutte le comunicazioni più facili del contado colla Capitale. — Stupendo indizio a chi vuol intenderlo!

Io non pretendo che la Libertà possa dire come quell'autocrate Persiano che a chi meravigliando gli chiedeva perchè

non avesse fatto costruire Ospedali, rispose: « Farò il mio impero così ricco che non n'abbia bisogno! »

La Libertà non può, nè deve millantarsi come i despoti.

Ma gli è evidente che coll'accrescersi della popolazione sono pur cresciuti i mezzi di sussistenza delle classi povere; è evidente che la Libertà ha sviluppato nel popolo il sentimento della propria dignità; le innumerevoli associazioni operaie (poichè, lo ripeto, la maggior parte degl'inquilini degli spedali si recluta specialmente nella classe degli artigiani) hanno liberato la beneficenza pubblica di un gran peso. — Ora gli operai non solo si soccorrono da se; ma di beneficiati che erano molti di essi sono a lor volta diventati benefattori. — Basta, a convincersene, dare un'occhiata alle pubbliche sottoscrizioni.

Anche lo sviluppo che il Municipio ha dato in questi ultimi anni al servizio medico di beneficenza, e la ragguardevole somma che vi consacra sul proprio bilancio, devono recare un notevole sollievo al bilancio degli Spedali. Se ne convinca il pubblico; se ne persuadano specialmente i poveri, *le cure a domicilio* fatte dai medici di beneficenza, con quello zelo che li distingue, sono preferibili d'assai al funesto soggiorno di uno spedale; il servizio delle levatrici municipali specialmente testè riordinato, e la benemerita *Società delle puerpere* composta di ricche benefattrici, colle assistenze e co' soccorsi che prestano alle partorienti, contribuiranno a salvare molte povere donne che vanno incontro a sicura morte ricorrendo all'Ospizio di Maternità, nel quale per molte ragioni che qui sarebbe troppo lungo esporre regna quasi sempre la *febbre puerperale* che miete numerose vittime.

Se il Municipio (sovente biasimato d'indolenza, e qui non a torto) vorrà solo attuare un provvedimento che a lui spetta,

che gli fu cento volte domandato, e a cui nell'invasione del cholera avea promesso di por mano, quello di impedire che i proprietari speculino esosamente sulla salute del povero, facendo visitare da appositi ufficiali sanitari, e *sopprimere* gli alloggi malsani, che d'altronde potranno essere destinati ad altr' uso, io credo che, nelle condizioni attuali de' proletari, molti di essi preferiranno, e con ragione, essere curati al proprio domicilio nel seno della propria famiglia. — Vi sarà pur troppo sempre una classe d'infelici, e di malattie (le chirurgiche) per cui altro scampo non v'ha che negli Ospedali esistenti.

Un altro provvedimento s'aspetta ancora dal Municipio nell'interesse dei poveri infermi; bisogna ch'ei si ricordi, ciò che pare ch'ei si dimentichi spesso, che egli è l'autorità suprema e paterna, a cui fan capo i suoi concittadini e quanti d'altre parti dello Stato o stranieri hanno che fare colla città di Torino. Perciò 1°: I suoi impiegati dovranno mostrarsi col pubblico che li paga alacri e molto gentili, quand'anche non fosse loro aumentato lo stipendio, domanda epidemica, a cui pure è giusto che si faccia ragione. 2. Onde importunarli il meno che si può, e non stornarli da altre occupazioni, faccia il Municipio pubblicare su tante tavole di marmo, od anche in modo più economico ma permanente, sotto il portico, nell'atrio, attorno ai muri del cortile tutte quelle indicazioni innumerevoli ed essenziali, talvolta urgenti, che al popolo e al forestiere che sa leggere risparmiano la noia delle *Guide dei Ciceroni* o dell'appello al primo Gianduja che s'incontra, sempre cortese, ma sovente ignaro di ciò che gli si chiede. Fra queste indicazioni siano pure, a lettere di scatola, scritti gl'indirizzi de' varii Ospedali, le malattie alle quali sono de-

stinati, le ore d'accettazione, i soccorsi medici e farmaceutici diurni e notturni ecc.

Se darà retta a questo suggerimento non nuovo gli saranno perdonati i Greci e i Romani copiati una volta utilmente! E se non fosse domandargli troppo, vorrei pure che copiasse i Parigini, i quali hanno per servizio dei poveri infermi un *Ufficio centrale* di soccorso e di ricovero, al quale dai molti Spedali della città è ogni giorno spedito l'elenco dei letti vacanti, a cui perciò fan capo quanti hanno bisogno di essere ricoverati.

Così si risparmierebbero molte passeggiate lunghe, dolorose, inutili a un povero diavolo tramortito dalla febbre che andando a bussare alla porta di un Ospedale già zeppo si sente a dir secco secco: « Non c'è posto; andate altrove! »

Questa centralizzazione, me ne rendo garante, è una di quelle poche che non farà danno all'Italia.

Poichè sono sull'argomento dei pregiudizii delle persone colte intorno agli Ospedali non finirò senza accennarne uno gravissimo che riguarda l'Ospizio dei *trovatelli*. — Fortunatamente a' tempi nostri non occorre più combattere i pregiudizii che la superstizione per tanto tempo sostenne intorno ai *pazzi*, ai *sifilitici* e i mali trattamenti che n'erano la conseguenza. — I *trovatelli* il volgo li suol chiamare *bastardi*, e, per lui, bastardo e fortunato sono diventati un proverbio. In questa ultima parte egli ha ragione. Il bastardo è un individuo illegittimo, ma riconosciuto dal padre; e siccome quest'adozione è effetto di particolare amore, s'intende come il bastardo sia preferito sovente dal genitore agli altri suoi figli. Il proverbio è d'antica data, perchè in altri tempi, tempi di religione rimpianti ai giorni nostri dai casti scrittori dell'*Armonia*, erano nu-

merosi i bastardi, e se il padre era un signor Duca, un signor Cardinale o un signor Papa, certo che il *fortunato* diventava sinonimo di *bastardo*. Ma i *trovatelli* (poveretti!) non sanno chi siano i loro parenti. — Sono individui stati abbandonati od esposti bambini, e fortunati come i cani in Chiesa. — Di questi *fortunati* ve n'ha nel solo Piemonte circa trentamila d'ogni età. È un bel collegio che potrebbe nominarsi un Deputato.... e ne avrebbe bisogno!... Eppure il pubblico ignora quanti dolori, quante miserie si soffrono da questa popolazione riprovata senza che abbia una colpa al mondo! I più fortunati muoiono nei primi giorni di vita nella proporzione di due su tre. *Sono tanti angioletti in Paradiso!* al dire di taluni: Io credo che questo modo arcadico di pensare sia qualcosa di più che un pregiudizio. — Ma, sentite, c'è ancora del peggio. Quegli stessi fanno a riguardo di questi infelici una strana petizione di principio. Dicono che in generale c'riescono pessimi soggetti, che non se ne può far nulla di buono, perchè concepiti nel vizio (i più timorati dicono nel peccato), ed in prova di tal premessa si citano le statistiche criminali, le condanne, dalle quali risulta pur troppo che i così detti *venturini* vi sono in una proporzione relativa assai notevole.

Ma non è questa una barbara logica? Che c'entra il modo col quale s'è concepiti? Quanti non sono oggi uomini di Stato che probabilmente sono stati concepiti nell'imbecillità? Educiamo questi sciagurati prodotti di una società che smaglia da ogni lato, e ne faremo degli uomini buoni, migliori forse di tant' altri; come pretendere ch'ei non siano in urto costante co' loro simili che li dileggiano, che li abbrutiscono confinandoli, a mo di boschimani, ne' più remoti recessi di qualche vallata senza un affetto che li sostenga, senza istruzione, senza

educazione, guardati anzi in cagnesco da chi li dovrebbe compatire ?

Eppure l'anzidetto è un pregiudizio assai radicato nell'animo d' uomini per ogni altro verso rispettabili. Ho udito io stesso un reverendo ecclesiastico schiecherar in buona fede di queste castronerie. — Ah ! snaturato padre !

S. G.

DOCUMENTI DELLA GUERRA

DELLA

LIBERTÀ ED INDIPENDENZA

D' ITALIA

L'anno 1859 fu guerra per l'indipendenza contro gli Austriaci, l'anno 1860 fu piuttosto guerra di libertà contro i cattivi governi nostrali.

E questa seconda guerra non si sarebbe potuta fare se la prima per prima non si faceva e con prospero successo, sebbene non totale ancora.

Questo abbiamo voluto notare per riconfermare nella mente del popolo la massima che la libertà non si può ottenere, non si può conservare se prima non si è ottenuta la indipendenza e se non la si conserva.

Si può vivere coa più o meno di libertà, ma senza indipendenza non si esiste.

Quindi per la indipendenza sacrifierete tutto, e quando ottenuta l'avrete, per timore di perderla e di cessare di esistere, siate conciliativi in fatto di libertà interne, di forme di governo, di amministrazioni.

Quando avrete l'indipendenza, tollerate o popoli gli errori dei vostri amministratori interni per evitare dall'aver poscia ad obbedire sotto il bastone di un estero padrone. — Ricordatevi i bei versi del poeta che dice:

« Al fratel di più forte consiglio
« Chi vergogni obbedir non vi sia ;

« Perchè nulla vergogna più ria
 « Che obbedire al soldato stranier.
 « Se un Rettor, se un de' Consoli falla,
 « Tollerate anche i guai dell'errore,
 « Perchè nulla miseria maggiore
 « Che in dominio d'estranei cader.
 « E voi madri crescite una prole
 « Sobria, ingenua, pudica, operosa.
 « Libertà mal costume non sposa,
 « Per sozzare non mette mai piè.

.
 « Il dolore n' ha fatto concordi:
 « La concordia vincenti ne fa. »

Nell'anno passato chiudendo la serie dei pubblicati documenti con quelli che riguardavano la venuta a Torino ed a Monza delle Deputazioni Romagnola, Toscana e dei Ducati, abbiamo scritto:

E COSÌ L'ITALIA È NELLE MANI DEGLI ITALIANI.

E lo fu, perchè gli Italiani dimostrarono senno, prudenza, perseveranza e soprattutto moderazione.

A dura prova furono posti i popoli di quelle provincie, perchè da un lato la Francia persisteva, o fingeva persistere nei patti stipulati a Villafranca favorevoli ad una confederazione, contrarii alla annessione, e per altra parte erano travagliati dalle insidie dei partiti e da quelle degli spodestati sovrani.

La situazione facevasi sempre più minacciosa, ma le popolazioni persistettero nella via che si erano tracciata senza deviare nè a destra nè a manca, senza trascorrere ad eccessi, senza neppure una goccia di sangue, senza persecuzioni contro agli avversari.

Tanta costanza, tanta civiltà vinsero la causa italiana presso le estere potenze.

31 gennaio 1860. — Un dispaccio da Parigi del signor Thouvenel all'ambasciatore di Francia in Vienna per comunicarlo al conte Rechberg ministro austriaco, traccia l'istoria dei tentativi infruttuosi della Francia per venire alla soluzione della quistione dell'Italia centrale. Le popolazioni rifiutando gli antichi sovrani, la Francia fa appello allo spirito di conciliazione dell'Austria circa alla soluzione proposta dall'Inghilterra, stabilito cioè il principio del non intervento, di lasciare che gli Italiani si aggiustino tra loro.

Quanto alle Romagne, il signor Thouvenel si duole che il Santo Padre abbia lasciato aggravare la situazione. La Francia si presterebbe ancora per una combinazione meno radicale dello smembramento, cioè il vicariato del Re, a condizione che il principio del non intervento sia mantenuto.

Come vedete la Francia e l'Inghilterra come due madri stendevano le loro destre sulla novella Italia e la coprivano mentre essa stava vestendo i suoi panni di donna.

Parigi, 1° marzo — Nel discorso pronunziato all'apertura della sessione, l'Imperatore si rallegra delle amichevoli relazioni della Francia con tutte le potenze dell'Europa.

S. M. spera che le difficoltà europee sono presso al loro termine: l'Italia è alla vigilia di costruirsi liberamente. I negoziati per l'esecuzione del trattato di Villafranca essendo falliti, la Francia ha presentato un accomodamento che sarà possibile all'Europa di accettare. L'Imperatore ha consigliato al Re di Sardegna di rispondere favorevolmente alle provincie che gli si sono offerte, ma di mantenere l'autonomia della Toscana e di rispettare in principio i diritti della Santa Sede. — In vista di tale trasformazione dell'Italia del nord, che dà tutti i passaggi delle Alpi a uno Stato potente, era mio dovere (soggiunse l'Imperatore) per la sicurezza delle nostre frontiere, il reclamare i versanti francesi di queste montagne. Tale rivendicazione di un terreno poco esteso non ha nulla che debba allarmare l'Europa e dare una smentita alla politica di disinteresse ch'io ho proclamato più di una volta: imperocchè la Francia nol vuol procedere a questo lieve ingrandimento nè coll'occupazione militare, nè con insurrezioni provocate,

nè con sorde manovre: sibbene esponendo francamente la questione alle grandi potenze, le quali comprenderanno che l'importante rimpasto territoriale effettuato si dà diritto a una garanzia indicata dalla natura medesima.

L'Imperatore non vuole passare in silenzio l'emozione di una parte del mondo cattolico, che cedendo ad una sconsiderata impressione si è abbandonato ad allarmi passionati, disconoscendo i servigi resi.

S. M. continua tracciando la storia delle passate vicende, e dimostra come da undici anni in qua ha sostenuto il Santo Padre, cercato di riconciliarlo coi propri sudditi; ma dice che non è riuscita nell'intento di tutelare nelle provincie insorte il principio del potere temporale del Papa.

Firenze, 1° marzo, ore 11 20 pom — Si pubblica il decreto che convoca il popolo toscano nei comizii, nei giorni 11 e 12 marzo corrente, a votare per suffragio universale, a scrutinio per schede segrete, le due seguenti proposizioni: — *Unione colla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele* — *Regno separato.*

Tutti i Toscani di anni 21 in su, e che godono l'esercizio dei diritti civili sono ammessi a votare.

Bologna, 2 marzo — Un decreto del Governatore chiama i popoli dell'Emilia, pei giorni 11 e 12 marzo, al suffragio universale, diretto, segreto sopra le due proposte di annessione ovvero di Regno separato. Un manifesto ne spiega le ragioni: prende occasione dalla convocazione del Parlamento; — ricorda quanto si deve all'Imperatore, non solo per la guerra, ma pel non intervento assicurato; — dice che, persuasa l'Europa dell'impossibilità delle restaurazioni, scomparsa le preoccupazioni esistenti durante la seguita votazione delle Assemblee, si consulta di nuovo solennemente la volontà nazionale; — vuole piena libertà e sincerità di voto.

Modena, 3 marzo — Il Governo romano vieta il commercio ed il transito fra Ancona e le Romagne. I negozianti protestano.

Agitazione nelle Marche. I possidenti rifiutano di pagare

le imposte. Migliaia di cittadini firmano un indirizzo alle potenze.

Prosegue l'arrivo di austriaci pel Santo Padre e il re di Napoli.

NOTA che il conte Cavour dirigeva al cav. Nigra in Parigi, in risposta alla nota del ministro degli affari esteri dell'imperatore Napoleone per ciò che riguarda la Savoia e Nizza.

SIGNOR CAVALIERE,

Nel suo dispaccio del 24 febbraio il signor de Thouvenel incarica il signor de Talleyrand di chiamare l'attenzione del Governo del Re sulla questione della Savoia e Nizza. Egli considera che dietro alle tradizioni storiche molto radicate, la formazione d'un potente regno ai piedi delle Alpi sarebbe sfavorevole agli interessi della Francia, e presenterebbe per essa un vero pericolo, se le sue frontiere non fossero estese e fortificate su quella direzione. Il signor de Thouvenel si affretta tuttavia a soggiungere che punto non è nelle intenzioni del Governo dell'Imperatore di reclamare delle mutazioni di territorio che sarebbero contrarie ai voti delle popolazioni, e di farlo senza tener conto degli interessi della Svizzera e senza aver consultato le grandi potenze dell'Europa.

« Non mi soffermerò ad esaminare il valore delle tradizioni storiche alle quali il signor de Thouvenel fa allusione: io sono lungi dal credere che l'aggrandimento della Sardegna possa giammai costituire un pericolo per la Francia, alla quale gli ultimi avvenimenti ci legano coi legami della riconoscenza e dell'amicizia.

« Tuttavia noi siamo troppo persuasi di ciò che l'Italia deve all'Imperatore per non accordare la più seria attenzione ad una domanda la quale è basata sul principio del rispetto ai voti delle popolazioni. Il governo di S. M. non consentirebbe mai, anche in vista dei più grandi utili, a cedere ed

a cambiare alcuna delle parti del territorio che forma da tanti secoli il glorioso retaggio della Casa di Savoia.

Ma il Governo del Re non può impedirsi di prendere in considerazione i cambiamenti che gli eventi i quali si sono succeduti nell'Italia avrebbero apportato nella situazione delle popolazioni di Savoia e di Nizza. Nel punto in cui altamente riclamiamo per gli abitanti dell'Italia centrale il diritto di disporre del loro avvenire, noi non vorremmo incorrere la taccia d'inconsequenza e di ingiustizia rifiutando ai sudditi del Re che sono oltre l'Alpi di diritto di manifestare liberamente il loro voto. Per vivi che sieno i rincrescimenti che noi proveremmo se le provincie che furono gloriosa culla della monarchia potessero decidersi a chiedere la separazione loro dagli altri Stati del Re per associarsi ad altri destini, noi non sapremmo rifiutarci dal riconoscere il volere di questa manifestazione, pronunziato in modo legale e conformemente alle prescrizioni del Parlamento.

Le dichiarazioni del sig. de Thouvenel relativamente alle grandi potenze ed alla Svizzera sono tali da prevenire qualunque falsa interpretazione e ad appianare molte difficoltà.

Le dichiarazioni che sono ispirate da un sentimento così elevato di equità e di giustizia non ci lasciano d'altronde alcun dubbio che in qualunque ipotesi la cura di lasciare alla Sardegna non meno che alla Francia una linea di frontiere conveniente presiederebbe a questi negoziati.

Vogliate, signor Cavaliere, dar lettura e lasciar copia di questo dispaccio a S. E. il ministro degli affari, e gradite, ecc., ecc.

C. CAVOUR.

Firenze 4 marzo — Il vescovo di Pescia ha deciso di recarsi in forma solenne e accompagnato dal clero a rendere il voto.

Il clero di Pistoia ha pubblicato un indirizzo; il popolo è deciso a recarsi in massa a deporre il suffragio.

Ad Empoli il suffragio verrà inaugurato da una funzione religiosa.

Dalla campagna notizie eccellenti. Dappertutto spirito ottimo, entusiasmo grandissimo.

Firenze 11 marzo ore 10 50 antimeridiane — Alla piazza Barbano fuvi una riunione di 8 a 10 mila individui, raccolti sotto le bandiere portanti i nomi delle rispettive sezioni, e con alcuni preti alla testa. Sono quindi andati in piazza del Duomo, ordinati a plutoni: ogni drappello si è recato poscia alla propria sezione. Dignità, calma, fiducia. Tempo splendido, città in festa.

Firenze 11, ore 3 pomeridiane — La votazione è incominciata con solennità, e procede con affluenza, dignità, ordine. Inscritti 32000 votanti: circa 15000 hanno votato. Il telegrafo ci apporta da tutta la Toscana notizie della medesima attitudine presa dalla popolazione delle provincie e delle campagne. Qui e dappertutto le vie sono parate con bandiere nazionali e francesi. Torme di contadini coi loro curati, preceduti da bandiere, si recano a votare. Ordine ammirabile. Le popolazioni sono allegre e fiduciose. Il Clero fiorentino sottoscrive un indirizzo al Re.

Modena, 11, ore 4 pomeridiane — Il concorso alla votazione è imponente. Da Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì, Faenza, Rimini, Cesena, Reggio, Massa, Guastalla, Pontremoli, Firenzuola, Parma e Piacenza giungono notizie dell'affluenza straordinaria ai comizi, così in città come nelle campagne. Quasi dappertutto il Clero si associa alle popolazioni e recasi a votare per l'annessione, alla testa di masse di contadini. Tutta l'Emilia è in festa, e solennizza con ogni segno di pubblica esultanza questo giorno della sua redenzione.

Firenze, 16, ore 12 33 minuti — Il Governo ha ora pubblicato dall'alto del balcone del Palazzo Vecchio il plebiscito del popolo toscano proclamato dalla Corte di Cassazione in seduta pubblica, dopo lo spoglio del voto. Popolazione della Toscana 1,806,940; votanti 386,445; per l'unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele 366,571, pel regno separato 14,925; voti perduti 4,949.

Una folla immensa gremiva le vie pavese da bandiere nazionali e francesi, e illuminate sin dalle prime ore di sera.

Alla piazza della Signoria riunivansi migliaia di cittadini; e la città echeggiava di acclamazioni patriottiche. L'entusiasmo al momento della promulgazione è stato indicibile. I forti della città hanno fatto una salva di 101 colpi di cannone.

Modena, 15 marzo, ore 5 pom. — Il ministro di Grazia e Giustizia delle provincie dell' Emilia ha pubblicato il seguente risultato definitivo della votazione: Totale della popolazione 2,127,105: iscritti 526,258, votanti 427,512; per l'annessione 426,006, pel regno separato 756, nulli 750.

RIASSUNTO GENERALE

DELLA VOTAZIONE DELL' ITALIA CENTRALE.

	Toscana	Modena e Parma	Romagna
Popolazione	1,806,940	1,112,194	1,014,911
Votanti	386,445	224,128	203,384
Voti per l'annessione	366,571	223,347	202,659
Voti pel regno separato	14,925	502	254
Voti nulli o perduti	4,949	279	471

Da queste cifre si deduce che sopra cento votanti s'ebbero:

	Toscana	Modena e Parma	Romagna
Voti per l'annessione 95	99	112	99
Voti pel regno sep. 4	4	13 di voto	110 di voto

Dal che risulta che fra i cattivi governi il più odiato è quello dei preti.

Il risultato poi generale è questo:

Popolazione dell'Italia Centrale	3,934,045
Numero dei voti raccolti	813,957
Voti per l'annessione	792,577
Voti pel regno separato	15,684
Voti nulli o perduti	5,699
Sopra cento voti per l'annessione	97 4/10
Id. pel regno separato	2

Vi furono molti Comuni dove il regno separato non contò nemmeno un voto per mille votanti per l'annessione.



Bettino Ricasoli

GIUNTA MUNICIPALE DI TORINO

CONCITTADINI !

Oggi, giovedì, a mezzogiorno giunge allo Scalo della ferrovia dello Stato il barone BETTINO RICASOLI, Presidente del governo di Toscana.

Alle 4 pomeridiane avrà l'onore di presentare a S. M. il Re l'atto di unione alla Monarchia dei popoli dell'Etruria.

Il Municipio, la Guardia Nazionale renderanno al Presidente del governo della Toscana gli stessi onori che furono resi al governo delle Provincie della Emilia, che dal 18 corrente fanno parte della Monarchia di Sardegna.

Le vie della Capitale dell'ampiato Regno rivestiranno ancora una volta aspetto festivo, echeggeranno ancora una volta di quegli evviva, di quegli applausi che celebrarono la cessazione di quella grande ingiustizia che è signoria straniera; la riunione in una sola famiglia di tanto nobile parte della nazione Italiana.

CONCITTADINI !

Oggi i vostri applausi saluteranno ancora uno degli uomini più benemeriti della Penisola; saluteranno il Rappresentante di quel Popolo gentile, che ricco della più bella storia municipale, con esempio di saviezza inarrivabile, d'abnegazione la più lodevole, seppe e volle rinunziare alla propria autonomia per rafforzare la causa nazionale; il Rappresentante di quella terra prediletta da Dio, dove dopo la caligine del Medio Evo risorsero le lettere, le scienze, le arti per ispandersi su tutto il mondo incivilito; il rappresentante della patria di Dante, di Galileo, di Michelangelo, di Machiavelli.

Torino dal palazzo della Città, 21 marzo 1860.

Per la Giunta

Il Sindaco A. DI COSSILLA.

Il Segr. C. FAVA.

COMANDO SUPERIORE

DELLA GUARDIA NAZIONALE DI TORINO

Ordine del 21 marzo 1860

Oggi (22) la gentile Toscana per mezzo dell'illustre barone Ricasoli rassegna nelle mani del Re il *solenne voto d'annessione* da essa con tanta concordia emesso.

A mezzogiorno arriverà fra noi il benemerito Presidente del governo di quelle Provincie sorelle.

Le quattro Legioni sono per tale circostanza comandate sotto le armi *in perfetta tenuta di parata*, e si troveranno per le ore 10 1/2 antimeridiane al rispettivo luogo di *convegno per legione*.

GRADUATI e MILITI !

Il numero ed il contegno attestino all'onorevole personaggio i sentimenti sinceramente italiani da cui voi foste e siete mai sempre compresi.

Le vostre acclamazioni corrispondano alla piena di affetto e d'ammirazione degli animi vostri verso quelle Provincie che, emule dell'Emilia, a noi così fraternamente si uniscono sotto un solo vessillo, quello della libertà e dell'indipendenza; abbiano l'unanime e cordiale vostro plauso questi popoli che con tanta unità di volere riparano sicuri sotto l'egida di quel Re, che è simbolo inconcusso di redenzione per la confidenza che ispira, per le idee che rappresenta, per i sacri diritti di nazione che fermo e coraggioso propugna.

Viva Vittorio Emanuele II !

Viva l'Italia !

Il luogot. Generale Comandante Superiore.

VISCONTI D'ORNAVASSO.

18 marzo — Farini giunge in Torino pochi minuti dopo mezzogiorno, ed è accolto dal Corpo municipale allo scalo di Porta Nuova.

La popolazione intanto era accorsa in massa sulle piazze nelle vie che il corteggio doveva percorrere. Gli Studenti dell'università, gli allievi del Collegio Nazionale, e numerose Società Operaie precedute dalla loro musica, formavano compattissimi battaglioni a cui lo sventolare d'infinte bandiere dava un brio particolare. Gli evviva e i canti patriottici erano incessanti; sulle piazze Carlo Felice, S. Carlo e Piazza Castello sorgevano trofei cogli stemmi delle principali città dell'Emilia; pennoni, bandiere, orifiamme tricolori sventolavano gioiosamente. La guardia nazionale, accorsa numerosissima, faceva ala.

Moltissime vetture dei privati s'erano aggiunte al corteggio, e così pure fu veduta con vivissima soddisfazione una cavalcata di eleganti e cortesi signori.

All'apparire di Farini che occupava col sindaco la prima carrozza l'entusiasmo fu inenarrabile. Gli evviva all'Emilia, all'Italia, a Farini prorompevano da ogni petto, e avreste veduti non pochi volti rigarsi di gioia per la profonda commozione.

Profondamente commosso era pure Farini, e ciò ben si comprende. Egli è uno di quei pochi uomini a cui è toccato in sorte, per proprio valore, di vedere il loro trionfo immediato in quello della patria.

Nell'ex-dittatore dell'Emilia non si applaudiva solamente il successo, benchè il successo fosse tale da meritare i più caldi applausi. Ma applaudivasi eziandio il modo insigne con cui il successo fu ottenuto.

La storia ci reca pochissimi esempi di dittatori che circondati da grandissime difficoltà abbiano serbata perenne moderazione, e toccata la meta con mani incruenti e nette; Farini è tra quei pochissimi.

Ver è ch'egli ebbe un potentissimo collaboratore nel senno di quelle popolazioni dell'Emilia che sono state l'ammirazione del mondo civile. Razza forte già conosciuta per eroismo di



Luigi C. Farini

martirio ed energia di propositi; razza feconda d'ingegni illustri in tanta copia che allorquando gemeva curvata sotto l'oppressione poteva imprestarne alle provincie vicine e dare scagion d'esempio, all'esercito piemontese attivo tre sopra cinque generali di divisione (Gialdini, Fanti, Cucchiari), la razza dell'Emilia si è da un anno coperta di nuova gloria mostrandosi grande ugualmente all'arringo politico, sebbene nuovo per essa, e gareggiando per senso civile coi popoli più proiettati nell'esercito della libertà.

A quel popolo, del pari che al suo rappresentante Farini, rivolgevasi ieri gli evviva dei piemontesi; se il primo atto della presente epoca italiana che chiudevasi tristamente a Villafranca, fu merito ed opera degli italiani in genere, e dei piemontesi in specie, il secondo atto che ha posto riparo alle infelici conclusioni di Villafranca, è tutto opera e merito speciale del senno e del patriottismo dell'Emilia e della Toscana.

Fondata così sopra vicendevoli servizi, e sopra un mutuo rispetto l'unione fra i popoli italiani ha quel cemento di cui finora l'arti de' nostri nemici ci avevano privati.

Questi sentimenti come furono ieri espressi a Farini ed all'Emilia, così lo saranno giovedì a Ricasoli e alla Toscana dal popolo festante.

L'esultanza prolungavasi ieri tutto il giorno. Farini accompagnato all'albergo Trombetta dovette per tre volte uscire dal balcone per corrispondere ai desiderii delle migliaia di cittadini che lo acclamavano.

Ore quattro pomeridiane del giorno diciotto marzo mille ottocento sessanta.

L'immensa piazza detta di Castello è piena di popolo.

Due carrozze di Corte in gala con battistrada escono dal palazzo Reale, e si recano a prendere solennemente il Governatore dell'Emilia alloggiato al palazzo opposto della Piazza.

È condotto al Palazzo Reale tra gli applausi della moltitudine.

Al suo passaggio le musiche dei reggimenti suonano la famosa marcia reale, quella che non fu mai suonata se non per i reali di Savoia.

Alle quattro e dieci minuti il Governatore dell'Emilia entra nella sala del Trono dove stanno ad attenderlo il Re, la sua casa Real Militare, i ministri, tutti gli alti dignitari e funzionari dello Stato. I presidenti della magistratura in cappa rossa e coi mazzieri.

Il Governatore legge al Re il risultato del plebiscito dell'Emilia.

Il Re risponde che ACCETTA la dedizione delle provincie dell'Italia Centrale.

Mentre il Notaio della Corona ne roga l'atto s'apre una finestra del palazzo reale, e da essa sventola una bandiera che fa un segnale ad un cannoniere che è appostato sull'alta specola del Palazzo Madama.

Appena fatto il segnale, dalla specola s'innalza una grande e bianca fumata, segnale ai cannoni della spianata dell'antica cittadella i quali immediatamente rispondono.

Un applauso unanime scoppia da tutta la piazza.

L'annessione è compiuta, la spada del Re copre le nuove provincie « *frangitur non flectitur.* »

Il sole è stupendo!

Le carrozze reali riconducono il governatore dell'Emilia, ed il deputato FARINI sente nuovamente a suonare sul suo passaggio la fanfara reale.

Essa suonerà pure giovedì per il Governatore della Toscana il barone BETTINO RICASOLI.

Il seguente discorso fu pronunziato dal cav. Farini in presenza di S. M.

« SIRE !

« Ho l'onore di deporre nelle mani di Vostra Maestà i documenti legali del suffragio universale dei popoli dell'Emilia.

« La Maestà Vostra che ne sentì pietosamente le grida di dolore ne accolga benignamente il pegno di gratitudine e di fede.

« Appagati de' legittimi voti que' popoli, o Sire, non avranno altro desiderio che quello di benemeritare della Maestà Vostra

« e dell'Italia emulando nelle civili e nelle militari virtù gli altri popoli della Vostra Monarchia Costituzionale. »

S. M. IL RE SI È COMPIACIUTO RISPONDERE :

« La manifestazione della volontà nazionale di cui Ella mi arreca l'autentica testimonianza è così universale e spontanea, che riconferma appieno al cospetto dell'Europa, e in tempi e condizioni diverse, il voto espresso altre volte dalle Assemblee dell'Emilia. Tale insigne manifestazione mette suggello alle prove d'ordine, di perseveranza, di amor patrio e di saggezza politica che in pochi mesi meritavano a quei popoli la simpatia e la stima di tutto il mondo civile.

« Accetto il solenne loro voto, e di quindi innanzi mi glorierò di chiamarli miei popoli.

« Aggregando alla Monarchia costituzionale di Sardegna e pareggiando alle altre sue provincie non solo gli stati Modenesi e Parmensi, ma eziandio le Romagne che già si erano da se medesime separate dalla Signoria pontificia, io non intendo di venir meno a quella devozione verso il Capo venerabile della Chiesa, che fu e sarà sempre viva nell'animo mio. Come principe cattolico e come principe italiano io sono pronto a difendere quella indipendenza necessaria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della sua corte e a prestare omaggio all'alta sua sovranità.

« Il Parlamento sta per radunarsi. Questo accogliendo nel suo seno i rappresentanti dell'Italia centrale insieme con quelli del Piemonte e della Lombardia assoderà il nuovo Regno e ne assicurerà vienimaggiormente la prosperità, la libertà e l'indipendenza. »

S. M. il Re ha quindi firmato il Decreto, con cui a cominciare da oggi le Provincie dell'Emilia sono dichiarate parte integrante del nostro Stato.

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Visto il risultamento della votazione universale tenutasi nelle provincie dell'Emilia, dalla quale risulta essere generale voto di quelle popolazioni di unirsi al Nostro Stato;

Udito il Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. Le provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente Decreto.

Art. 2. Il presente decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in Legge.

I Nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto, il quale munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle Provincie dell'Emilia.

Dat. Torino, addì 18 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE

Il Presidente del Consiglio per gli Affari Esteri e reggente il Ministero dell'Interno C. CAVOUR. —
Il Ministro di Grazia e Giustizia G. B. CASSINIS. —
Il Ministro di Guerra e Marina M. FANTI. —
Il Ministro delle Finanze F. S. VEGEZZI. — Il
Ministro della Istruzione Pubblica T. MAMIANI. —
Il Ministro dei Lavori Pubblici JACINI.

23 marzo — L'apparato pel ricevimento di Ricasoli era lo stesso che quello pel ricevimento di Farini, ed egualmente splendido per immenso concorso di popolo animato dal più vivo entusiasmo.

Ricasoli giungeva alcuni minuti dopo il tocco, ed era salutato con quell'ardore che è più facile immaginare che descrivere.

Ricasoli con Cavour e Farini ha costituito per così dire il triumvirato che sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ha diretto l'attuale movimento nazionale. Ricasoli anzi (e non dobbiamo dimenticarlo) aveva forse da lottare contro maggiori difficoltà che non i due benemeriti suoi colleghi, poichè una gran parte della diplomazia guardava pur troppo di peggior occhio l'annessione della Toscana, che non quella di altre provincie.

La fermezza, l'abnegazione di cui Ricasoli ha fatto prova collocano il nome di questo illustre Toscano fra i più benemeriti della storia italiana.

Già da lungo tempo la simpatia del popolo piemontese aspettava un'occasione di prorompere per quel *brav' uomo* (per usare un termine che udimmo appunto pronunziato fra i polani) e ieri quella occasione si è presentata splendida, commovente, unica.

Nè contenta di applaudirlo al suo passaggio, la popolazione recossi ad acclamare lungamente Ricasoli sotto il balcone dell'albergo Trombetta, da cui affacciatosi egli disse brevi ma eloquenti parole di riconoscenza e di lode a questa generosa città già da lunghi anni altamente benemerita della causa italiana.

La città continuò ad essere in festa tutto il giorno, ed alle quattro pomeridiane, quando Ricasoli si avviò al palazzo reale per la presentazione del voto della Toscana, la folla era compatta come al mattino.

La funzione ebbe luogo come per la presentazione del voto dell'Emilia. Un fremito di gioia percorse gli innumerevoli spettatori quando il cannone annunziò dal Monte che l'annessione della Toscana era un fatto compiuto. Il Re acclamato ripetutamente, ripetutamente affacciavasi al balcone e godeva così la ricompensa della sua leale, coraggiosa ed irremovibile condotta. L'esultanza del popolo era esultanza di famiglia. Ricasoli fu ricondotto all'albergo fra le più commoventi dimostrazioni d'entusiasmo.

Ecco il testo del discorso pronunciato dal barone Ricasoli:

« SIRE!

« Fedele alle secolari tradizioni della Vostra Real Casa, e ascoltando i voti d'Italia, voi avete saputo nobilmente toccare il sommo della gloria domestica, procurando la massima felicità della Nazione. A Voi pertanto, Sire, era dovuto il più bello de' premii, quello che supera il vanto delle maggiori conquiste; l'amore dei popoli che nelle mani di Vostra Maestà commettono i loro destini per fondare la Nazione, per farla indipendente, per ritornarla illustre.

« Io vengo, Sire, a portarvi il primo omaggio della Toscana fatta parte del Vostro nuovo Regno. Così voi riunite nuovi figli intorno la patria comune, e la Toscana è lieta di portare anch'essa col prode e generoso Popolo Subalpino tutte le sue forze intorno ad un trono veramente italiano per uscire dalla vecchia vita del Municipio ed entrare nella nuova vita della Nazione.

« Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso moto e la fede dell'anima toscana. Questa fede e quest'anima Vostre saranno, o Sire, i sostegni più grandi, perchè nella unificazione dei popoli che a Voi si raccomandano le virtù di ciascuno diventino comuni, i mali di ciascuno siano curati da tutti, e nel nuovo conserto delle leggi e delle armi, degl'istituti civili e dei provvedimenti economici, tutti egualmente i popoli fondatori del Vostro nuovo Regno con saggio procedere acquistino i benefizi del tempo nuovo e della Vostra sapienza. »

S. M. IL RE SI È COMPLACIUTO RISPONDERE:

« L'omaggio ch'ella mi reca a compimento del voto so- lenne già autorevolmente manifestato dall'Assemblea, in cui si raccoglieva il fiore della toscana cittadinanza, corona quella serie d'invitti propositi e di opere generose che meritano alla Toscana l'affetto d'ogni Italiano e il plauso delle genti civili.

« Io accetto questo voto che dopo più mesi di prova trovasi ora avvalorato dall'unanimità del suffragio popolare, e mi glorio di poter chiamare miei popoli anche i Toscani. « Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la Toscana non rinuncia alle gloriose sue tradizioni, ma le continua e le accresce accomunandole a quelle di altre nobili parti d'Italia. Il Parlamento nel quale i rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al principio fecondo della libertà: il quale assicurerà alla Toscana i benefizi dell'autonomia amministrativa, senza affievolire, anzi rassodando quell'intima comunanza di forze e di voleri che è la guarentigia più efficace della prosperità e indipendenza della patria. »

Terminato il discorso, S. M. ha firmato il Decreto con cui la Toscana è dichiarata, a datare da oggi, parte integrante del nostro Stato.

S. M. il Re si è compiaciuto fregiare S. E. il barone Bettino Ricasoli del collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Visto il risultamento della votazione universale delle Provincie della Toscana, dalla quale consta essere generale voto di quelle popolazioni di unirsi al Nostro Stato;

Sentito il Nostro Consiglio dei Ministri,
Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Le Provincie della Toscana faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente Decreto.

Art. 2. Il presente Decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in Legge.

I Nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto, il quale munito del Sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle Provincie della Toscana.

Dat. Torino addì 22 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE

Il Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, Reggente quello dell'Interno C. CAVOUR — Il Ministro della Guerra M. FANTI — Il Ministro dell'Istruzione Pubblica T. MAMIANI — Il Guardasigilli Ministro di Grazia e Giustizia G. B. CASSINIS — Il Ministro delle Finanze F. S. VEGZZA — Il Ministro dei Lavori Pubblici S. JACINI.

Proclama indirizzato il giorno 25 marzo 1860 ai Popoli dell'Italia centrale.

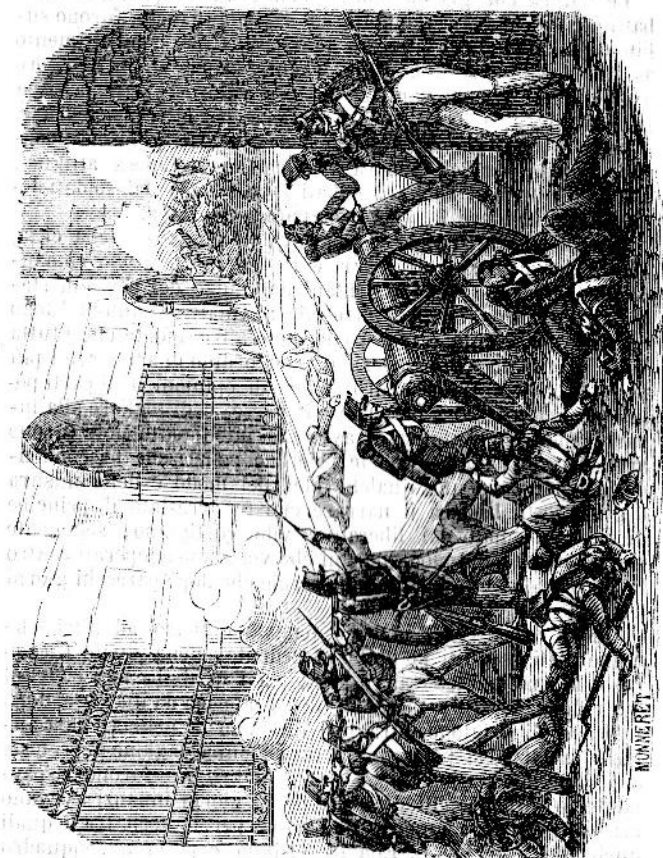
POPOLI DELL'ITALIA CENTRALE,

I vostri voti sono soddisfatti: voi siete uniti cogli altri miei Popoli in una sola Monarchia: questo premio hanno meritato la vostra concordia e la perseveranza.

Grande beneficio è questo per la nostra Patria e per la civiltà. Ma perchè se ne colga ogni migliore frutto è necessario il perdurare ancora nelle virtù, di cui avete dato mirabile esempio, e sovra tutte è necessaria la ferma volontà di sacrificio senza la quale mal si compiono, mal si assicurano le grandi imprese.

Io pongo in voi quella fede che non indarno avete posta in me. Il patto che ci lega indissolubile è patto d'onore verso la Patria comune, e la civiltà universale.

Io non ebbi in passato altra ambizione che quella di porre a cemento la vita per l'indipendenza d'Italia, e di dare ai Popoli l'esempio della lealtà per cui ristorandosi la pubblica morale si dà colla libertà saldo fondamento agli Stati.



e Garibaldi, che egli teneva in segno di venerazione ai difensori della libertà italiana.

Nel mentre che i soldati combattevano alla Gancia, le fregate a vapore napoletane ch'erano in porto, uscite sulla rada tiravano sul villaggio di Ficarazzi, posto a poca distanza da Palermo e lo distruggevano; sia che temessero quei terrazzani genti armigere e pronti alle imprese della rivoluzione, potessero prestare aiuto agli insorgenti ch'erano adunati nel quartiere della città più vicino a quel villaggio, sia che volessero intercettare le comunicazioni col comune di Bagheria, d'onde sogliono venire numerosi i contadini armati al soccorso di Palermo.

Preso il Convento, legarono due a due i frati e in mezzo alla sbirraglia e ai soldati li condussero per la lunga via che riesce alle prigioni, cacciandosi innanzi a pugni e percotendoli col calcio dei fucili, sicchè giunsero al carcere laceri e sanguinosi.

Fu arrestata parimenti la vecchia Abbadessa del monastero delle S. i Croci per aver rifugiato nell'atrio del monastero due individui che la polizia suppose fossero insorgenti o avessero intenzione d'insorgere, e poichè la buona vecchia resisteva, la trascinarono a forza percotendola a sangue.

Intanto torme numerose d'insorti, mentre il movimento era represso con siffatte misure in città, scendevano la sera del 4, e l'indomani dai monti e dalle campagne, assaltando le truppe che hanno i loro principali quartieri nei suburbj. Il combattimento era su molti punti, e ripetevasi ad intervalli; i soldati tenendo le loro posizioni, si difendevano, facendo molto uso delle artiglierie. Dicevasi in Palermo (ma senza alcuna certezza) che avessero perduto quattro pezzi combattendo contro i contadini della Piana dei Colli. Eransi assai morti e feriti dai due lati.

I giornali pubblicano le lettere seguenti:

LETTERA DI S. M. AL PONTEFICE

« Beatissimo Padre!

« Con venerato autografo del 3 dicembre ora scorso, Vostra

Santità m'impegna a sostenere innanzi al Congresso i diritti della Santa Sede.

* Devo anzitutto ringraziare la Santità Vostra dei sentimenti, che la consigliarono a dirigersi a me in questa circostanza. Non avrei tardato finora a farlo, se il Congresso, come era stabilito, si fosse radunato. Aspettava che la riunione dei plenipotenziarii fosse definitivamente decisa per rispondere in modo più adeguato, intorno al grave argomento di cui tratta la lettera che mi fece l'onore di dirigermi.

* Vostra Santità nell'invocare la mia cooperazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severa censura supplico rispettosamente la Santità Vostra a volere prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni.

* Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'Augusto suo Capo. Non fu mai e non è mia intenzione di mancare ai miei doveri di Principe cattolico, e di menomare per quanto è in me quei diritti e quell'autorità, che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del cielo. Ma io pure ho sacri doveri da compiere innanzi a Dio e innanzi agli uomini, verso la mia patria e verso i popoli che la divina Provvidenza volle affidati al mio governo. Ho sempre cercato di conciliare questi doveri di principe cattolico e di Sovrano indipendente di libera e civile nazione, sia nell'interno reggimento dei miei Stati, sia nel governo della politica estera.

* L'Italia da più anni è travagliata da avvenimenti che tutti concorrono al medesimo scopo il ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già gran parte il magnanimo mio genitore, il quale, seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Egli mi legò morendo la santa impresa. Accettandola, credo di non allontanarmi dalla divina volontà, la quale certamente

non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano, volli liberare l'Italia, epperò riputai debito mio accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della penisola. Le Legazioni, per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Esse mi offersero ad un tempo il loro concorso alla guerra e la dittatura. Io che nulla aveva fatto per promuovere l'insurrezione, rifiutai la dittatura per rispetto alla Santa Sede, ma accettai il loro concorso alla guerra d'indipendenza; perchè questo era sacro dovere d'ogni italiano.

* Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio governo nelle Legazioni. E quando la presenza di un audace generale poteva mettere in pericolo la sorte delle Provincie occupate dalle truppe di Vostra Santità, adoperai la mia influenza per allontanarlo da quelle contrade. Quei popoli rimasti pienamente liberi, non sottoposti a veruna influenza estera, anzi in contraddizione coi consigli del più potente e generoso amico che l'Italia abbia avuto mai, richiesero con mirabile spontaneità la loro annessione al mio Regno.

* Questi voti non furono esauditi. Eppure questi popoli che prima davano sì manifesti segni di malcontento e cagionavano di continuo apprensioni alla Corte di Roma, da molti mesi si governano nel modo più lodevole. Si è provveduto alla cosa pubblica, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, alla tutela della stessa religione. È cosa nota, e ch'io ebbi cura di verificare, essere ora nelle Legazioni i ministri del culto rispettati e protetti, i templi di Dio più frequentati che non lo fossero prima.

* Comunque sia però è convinzione generale che il governo di Vostra Santità non potrebbe ricuperare quelle provincie, se non colla forza delle armi, e delle armi altrui.

* Ciò la Santità Vostra non lo può volere. Il suo cuore generoso, l'evangelica sua carità rifuggeranno dallo spargere il sangue cristiano pel ricupero d'una provincia, che qualunque fosse il risultato della guerra, rimarrebbe pur sempre perduta moralmente pel governo della Chiesa. L'interesse della religione non lo richiede.

« I tempi che corrono sono fortunosi. Non tocca a me figlio devoto di Vostra Santità, ad indicarle la via più sicura per ridare la quiete alla nostra patria, e ristabilire su solide basi il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia.

« Tuttavia mi credo in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea, di cui sono pienamente convinto, ed è che ove Vostra Santità, prese in considerazione le necessità dei tempi, la crescente forza del principio delle nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi in conformità alle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato alla Chiesa l'alto suo dominio, ed assicurando al Supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'italiana nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei beneficii, che un Regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia centrale.

« Spero che la Santità Vostra vorrà prendere in benigna considerazione questi riflessi dettati da animo pienamente a Lei devoto e sincero, e che con la solita sua bontà vorrà accordarmi la santa sua benedizione.

« Torino, 6 febbraio 1860.

« VITTORIO EMANUELE »

LETTERA DEL PAPA AL RE

« Maestà,

« L'idea che Vostra Maestà ha pensato di manifestarmi è un'idea non savia e certamente non degna d'un Re cattolico e di un Re della Casa Savoia. La mia risposta è già consegnata alle stampe nella enciclica all'Episcopato cattolico che facilmente ella potrà leggere.

« Del resto, io sono afflittissimo non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. M., trovandosi illaqueato dalle censure e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo

che sarà consumato l'atto sacrilego ch'ella coi suoi hanno intenzione di mettere in pratica.

« Prego di tutto cuore il Signore, affinché la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere e gli scandali dati e i mali gravissimi da lei procurati colla sua cooperazione a questa povera Italia.

« Dal Vaticano, il 14 febbraio 1860.

« Pius PP. IX. »

Il Re ebbe ancora la gentilezza di scrivere quest'altra lettera al Papa:

LETTERA DI S. M. AL PONTEFICE

« *Beatissimo Padre,*

Gli avvenimenti che si sono compiuti nelle Romagne mi impongono il dovere di esporre a V. S. con rispettosa franchezza le ragioni della mia condotta.

Dieci anni continui di occupazione straniera nelle Romagne, mentre avevano portato grave offesa e danno alla indipendenza d'Italia, non avevano potuto dare nè ordine alla società, nè riposo ai popoli, nè autorità al Governo.

Cessata l'occupazione straniera, cadde il Governo senza che nessuno si adoperasse per sorreggerlo o ristabilirlo. Rimasti in balia di sé medesimi, i popoli delle Romagne, ritenuti per ingovernabili, dimostrarono con una condotta che riscosse gli applausi dell'Europa, come si potessero introdurre fra essi gli ordini e le discipline civili e militari, colle quali si reggono i popoli più civili.

Ma le incertezze d'uno stato precario, già troppo prolungato, erano un pericolo per l'Italia e per l'Europa.

Dileguata la speranza d'un Congresso europeo, innanzi al quale si portassero le questioni dell'Italia centrale, non era riconosciuta possibile altra soluzione fuorchè quella di interrogare nuovamente le popolazioni sopra i loro futuri destini.

Riconfermata con tanta solennità di universale voto la deliberazione per l'annessione alla monarchia costituzionale del

Piemonte, io dovevo per la pace ed il bene d'Italia, accettarla definitivamente. Ma, per lo stesso fine della pace, sono pur sempre disposto a rendere omaggio all'alta sovranità della sede apostolica.

Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principii immutabili di quella Religione, che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio.

Ma la mutazione che si è oggi compiuta riguarda gli interessi politici della Nazione, la sicurezza degli Stati: l'ordine morale e civile della società, riguarda l'indipendenza dell'Italia, per la quale mio padre perdè la corona, e per la quale io sarei pronto a perdere la vita. Le difficoltà che oggi si incontrano, versano intorno ad un modo di dominio territoriale, che la forza degli eventi ha reso necessario. A questa necessità tutti i principati dovettero acconsentire, e la Santa Sede stessa l'ebbe riconosciuta negli antichi e nei moderni tempi.

In siffatte modificazioni della sovranità, la giustizia e la civile ragione di Stato prescrivono che si adoperi ogni cura per conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini, ed è per ciò che, confidando nella carità e nel senno di Vostra Beatitudine, io La prego ad agevolare questo compito al mio Governo, il quale dal canto suo non pretermetterà nè studio nè diligenza alcuna per raggiungere il desiderato intento.

Ove pertanto la S. V. accogliesse con benignità la presente apertura di negoziati, il mio Governo, pronto a rendere omaggio all'alta sovranità della Sede apostolica, sarebbe pure disposto a sopperire in equa misura alla diminuzione delle rendite, ed a concorrere alla sicurezza ed alla indipendenza del Soglio apostolico.

Tali sono le mie sincere intenzioni, e tali credo, i voti dell'Europa. Ed ora con leali parole ho aperto l'animo mio a V. S., aspetterò le sue deliberazioni colla speranza che, mediante il buon volere dei due governi, sia effettuabile un accordo che, riposando sul consentimento dei principii e sulla soddisfazione dei popoli, dia stabile fondamento alle relazioni dei due Stati.

Dalla mansuetudine del Padre dei Fedeli io mi riprometto un benevolo accoglimento, il quale dia fondata speranza di spegnere la civile discordia, di pacificare gli animi esasperati, risparmiando a tutti la grave responsabilità dei mali che potrebbero derivare da contrarii consigli.

In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla S. V. l'apostolica benedizione.

Torino, 20 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE *

Il Papa a questa sensatissima lettera ne rispose un'altra piena di villanie.

Messina — Il maresciallo Russo, la mattina dell'11, dominato forse ancora dallo spavento della notte precedente, manda fuori un nuovo avviso dicendo che essendosi sperimentati diversi attacchi sulla truppa durante la notte, oltre un attacco quasi generale la mattina stessa, manifestava che se per poco si rinnovasse *siffatto vandalico procedimento*, le case ove si vedeva partire il fuoco sarebbero prese d'assalto, prevenendo ancora *che continuandosi la già palesata ostinazione per parte dei sediziosi* avrebbe fatto vomitare il fuoco dai forti della cittadella. Ecco già dichiarata la facoltà data alla truppa di dare il sacco.....

A questa minaccia lo spavento fu generale, richiamando ognuno alla memoria i tristi fatti del 1848! La desolazione ne invase i più animosi. I pochi rimasti in città fuggivano per le campagne, o cercavano ricoverarsi in qualche legno straniero che trovavasi in porto, il quale dopo qualche ora si ritirava in rada.

Intanto il Corpo consolare (eccetto i due consoli di Russia e d'Austria) si riuniva in casa del console di Francia signor Boulard, ed ivi si stabilì e si sottoscrisse una formale protesta contro l'agire del maresciallo Russo e dei suoi militari, chiamandolo responsabile materialmente e moralmente in faccia al mondo intero per tutti gli atti vandalici che si erano consumati e che si sarebbero potuti consumare dai militari,

compreso il sacco ed il fuoco, a carico ed in danno non solo di tutti gli esteri qui stabiliti, ma di questa povera popolazione pacifica, tranquilla ed inerme, che non ha giammai fatto fuoco sulla truppa, la quale per tristi fini ha sognato attacchi da parte dei rivoltosi, ecc. ecc.

Firmato tal documento, il corpo consolare facendosi scortare da diversi soldati onde assicurarsi la vita, si recò dal maresciallo Russo, al quale si ripeterono tutte quelle proteste ed assicurazioni che stavano scritte nella nota, soggiungendo a voce qualche altra frase più forte.

Costui stupido, imbecille, rimbambito e pieno di paura, assicurava che dai rapporti ricevuti durante la notte si vedeva chiaro che i faziosi erano ostinati a volere continuamente attaccare la regia truppa. Fu facile provargli il contrario ed egli sembrò convincersene. — Intanto il generale brigadiere Alfani di Riviera che solo fra questi militari ha due dita di buon senso, capì il passo in fallo commessosi dalla truppa, e prese la parola dicendo che del passato non doveva più parlarsi, che quell'avviso dato fuori dal maresciallo era un atto inconsiderato fatto senza la di lui intelligenza, mentre si riposava un poco dalle fatiche patite, che fosse riguardato come non pubblicato, che se ne sarebbe subito pubblicato un altro assicurando la popolazione che tutto era tranquillo, che la cittadella non avrebbe più tirato sulla città, che contrordini si sarebbero dati ai militari, ecc.

Pregava inoltre tutto il corpo consolare a fare simili assicurazioni alla popolazione incoraggiando ognuno a riprendere senza timore le proprie abitudini..... Nè contento di ciò scese egli stesso e mandò ufficiali subalterni a ritirare dalla stamperia e strappare dai muri delle case tutti quei manifesti pubblicati la mattina stessa.

Alle 4 pom. apparve altro proclama che revocava il precedente, uniforme e come s'era promesso, soltanto minacciando coloro che avessero aggredito la truppa, e quelle case da dove si sarebbe tirato sui soldati.

La notte dell'11 al 12 fu passata piuttosto tranquilla meno qualche sparo di qua e di là in città di sola moschetteria, al

solito senza motivo e senza scopo. La giornata del 12 ancor tranquilla, ma la popolazione era paurosa di uscire per le strade e si teneva in casa.

La sera verso le 7 ore s'intesero alcuni colpi di cannone tirati dal forte di Castellaccio che sovrasta nel centro della città. In seguito colpi di fucileria tanto ivi che alle prigioni, e quindi in qualche altro punto della città. Immantinente la truppa che poche ore prima si era ritirata in cittadella uscì ed invase di nuovo la città. Durante la notte qualche tiro di cannone e pochi colpi di moschetteria. La mattina del 13 le sentinelle militari sparse fra la città, senza alcuna cagione e senza provocazione si divertivano tirare sulle persone che passavano; ancor gli avamposti tiravano sui contadini che coltivavano la terra, ed uno di questi cadde vittima. Si contarono in quella giornata cinque morti e molti feriti.

I consoli si riunivano di nuovo da quello di Francia, e firmarono una seconda protesta che inviarono al maresciallo Russo.

In quei giorni era stato ferito alla gamba un suddito inglese, un secondo era stato arrestato e messo in seguito in libertà, un terzo avea avuto invasa la casa dai soldati, svaligiato il contenuto degli oggetti più di valore, e minacciato della vita se facesse resistenza.

Il console inglese non ne poté più e fattosi accompagnare dal comandante sig. I. H. Mawyat del legno da guerra inglese *Intrepido* che trovavasi in porto, si recò dal Maresciallo dicendogli a *chiare e precise* note che se un quarto accidente si fosse verificato da parte dei militari in danno di qualunque suddito britannico, il comandante del legno da guerra avrebbe fatto uso dei diritti di rappresaglia. Il Maresciallo Russo da prima non capì questa frase, ma spiegandogliela il console inglese restò confuso e sbalordito. Promise far fucilare il primo soldato che avrebbe tirato un sol colpo di fucile sopra chicchessia di qualunque nazione ancor siciliano: ed andava a tal fine ad emanare l'analogo ordine del giorno.

Pare che la protesta ed il colloquio del console inglese alla minaccia dei dritti di rappresaglia abbiano scosso un poco i

militari. Si aggiunse a ciò che due reggimenti di 2400 uomini circa insieme arrivati da Napoli la mattina del 13, abbiano fatto allontanare i fantasmi di attacchi continui da parte degli insorti, e quindi si son passati tre giorni tranquilli senza allarmi e senza spari.

Ieri 800 uomini e mezza batteria da campagna partirono per la strada di mezzogiorno verso Catania. È pure giunto da Napoli uno squadrone di lancieri che si dice partirà per l'interno dell'isola.

Gli insorti meditano un tentativo sopra Palermo.

Il giorno 20 aprile una colonna uscì da Messina e impegnò nei giorni 21 e 22, un serio combattimento cogli insorti a Galati, che venne distrutta. Le truppe ripiegarono sopra Messina.

Un'altra colonna, comandata dal generale Letizia, uscì da Palermo per sottomettere Trapani. È sostenuta da due fregate a vapore.

Messina 27 aprile — Tranquillità ed abbattimento generale. Le prigioni riboccano di arrestati: trattasi di bandirne un dato numero.

Corre voce che un generale sia caduto prigioniero in mano degli insorti.

La sede del governo sarebbe trasferita a Messina.

La guarnigione di Palermo ascende a 20,000 uomini; con tutto ciò le truppe non osano avanzarsi nell'interno dell'isola.

PALERMO. — Proclami furono dal Comitato degli insorti fatti affiggere in diversi punti della città, uno dei quali era così espresso:

« *Siciliani!*

• Le nostre armi protette dalla santità della causa che difendiamo, trionfano. Una triste fatalità ci sforza a versare il sangue dei nostri fratelli di Napoli, ma il dado è gettato; bisogna combattere o vincere. Le nostre catene saranno ben tosto rotte; alcuni Italiani (dell'alta Italia) sono coi nostri eroi, che gli sbirri napoletani chiamano impudentemente briganti.

• Il sangue dei martiri che essi hanno fucilati grida ven-

detta contro l'infame Maniscalco. Preparatevi a combattere voi pure. Noi non avremo pace che quando la Sicilia sarà unita alla nostra patria comune l'Italia. Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele. »

A riguardo dello sbarco d'Italiani di cui si parla nel suddetto proclama, il corrispondente crede poterlo dare come un fatto certo osservando solo che il loro numero era insignificante; ma grandissima l'influenza morale, che essi esercitavano sugli insorti. È del resto da ritenere, che dello stesso sbarco fosse pure sicuro il governo avendosene una prova nella circolare del vice-re a tutti gli intendenti della Sicilia, portante appunto ordine di fare tutto il possibile per l'arresto di emissari Italiani, come vi è detto, sbarcati segretamente nell'isola.

Lo stesso corrispondente cita parecchi fatti in prova delle enormità del Maniscalco e della sua onnipotenza; ci limitiamo a riferire il seguente: Dicesi che il Re non voleva che fossero fucilati i prigionieri della Gancia eppure lo furono perchè così volle il direttore di polizia, il quale disse assumere su di lui la responsabilità della misura. Aggiungesi poi avere un commissario del Re detto ad uno de' suoi amici che fra quei prigionieri stati fucilati ve n'erano quattro, i quali forse non avevano mai preso parte alla rivoluzione, ma che il tempo era mancato per bene istruire il processo.

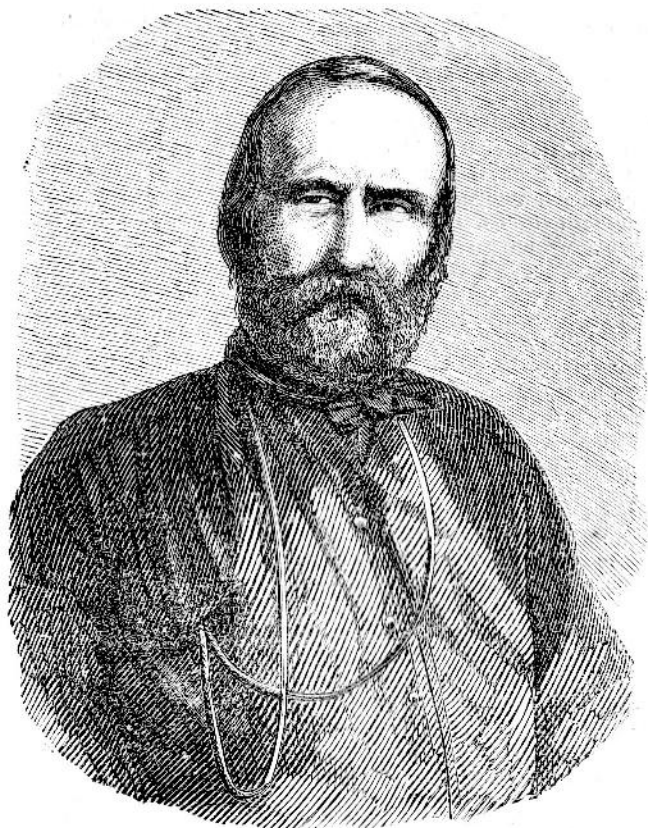
Genova, 30 aprile — *Napoli, 27* — Dopo la distruzione di Carini, le truppe napoletane sono rientrate a Palermo per via di mare. Un altro combattimento è seguito ad Alcamo, ed altri parziali nell'interno dell'isola.

Genova, 1 maggio — *Napoli 28 aprile* — Il vapore *l'Elettrico*, giunto ieri da Palermo, trasporta famiglie di militari che fuggono.

Gli insorti meditano un tentativo sopra Palermo.

Il giorno 20 una colonna uscì da Messina e impegnò nei giorni 21 e 22, un serio combattimento cogli insorti a Galati, che venne distrutta. Le truppe ripiegarono sopra Messina.

Un'altra colonna, comandata dal generale Letizia, uscì da



Giuseppe Garibaldi

Palermo per sottomettere Trapani. È sostenuta da due fregate a vapore.

La guarnigione di Palermo ascende a 20,000 uomini: con tutto ciò le truppe non osano avanzarsi nell'interno dell'isola.

Genova 4 maggio — Un rapporto del legno da guerra inglese l'*Assurance* dà notizie di Marsala 24, Trapani 25, Palermo 26, Messina 27.

L'insurrezione continua. Un reggimento avrebbe rifiutato di uscire da Palermo. Appena passate le porte della città, i soldati vengono bersagliati dagl'insorti. Cinque nobili vennero sottoposti al giudizio del tribunale civile.

Il consiglio di guerra con sentenza del 14 aprile condannava 13 individui alla fucilazione. La sentenza di morte veniva eseguita il giorno medesimo in cui emanava. Le sevizie non si fermarono alle severità legali. Una parte della feccia del popolo venne armata dal governo e chiamata guardia urbana. Questa così detta guardia, unita agli sbirri, si abbandonò ai più gravi eccessi.

5 maggio — Garibaldi, impadronitosi di due piroscafi, parte per la Sicilia con soli 1070 uomini.

Parte della flotta inglese si è posta in crociera fra Malta e Sicilia. Altri bastimenti sono pronti a prendere il largo.

5 e 6 maggio — Viaggio in mare.

8 maggio — Fermata e nottata a Talamone da dove l'ottimo Turr fu inviato alla fortezza di Orbitello a prendervi centomila cartucce e quattro cannoni.

9 maggio — Fermata a S. Stefano e viaggio in mare.

10 maggio — Viaggio in mare.

11 maggio — Garibaldi arriva e sbarca in Marsala.

Genova, 12 maggio — *Napoli, 9* — La corte, il governo ed il popolo sono in questo momento in grande agitazione.

Partono vapori con truppe; ma se ne ignora la precisa destinazione; chi crede per le Calabrie, i più per la Sicilia.

Garibaldi emana il seguente proclama :

« ITALIANI,

« I siciliani si battono contro i nemici d'Italia! è dovere d'ogni italiano di soccorrerli — colla parola, coll'oro, colle armi e soprattutto col braccio.

« Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dalle indifferenze d'una provincia per la sorte dell'altra.

« La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

« Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del Prete di Roma.

« Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

« Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino essi bande dei loro migliori nelle campagne.

« Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti, per Dio! la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli, domani pugneremo per noi!

« Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce! Son quelli stessi che si mostrano, quando suona l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni! essi sacrarono la loro vita alla patria! e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

« Italia e Vittorio Emanuele! gridarono passando il Ticino. Italia e Vittorio Emanuele! rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra — tonante dal gran sasso d'Italia al Tarpeo - erollerà il parlato trono della tirannide e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti dal vospro.

« All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli! Si provi al mondo una volta che non fu una menzogna esser vissute su questa terra romane generazioni.

Maggio 7 — A bordo del *Piemonte*.

« G. GARIBALDI. »

Torino, 14 maggio — A Salemi il generale Garibaldi pubblicò il seguente proclama:

GIUSEPPE GARIBALDI

« *comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia*

« Invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione delle comuni libere dell'isola,

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani

« Decreta che prende la dittatura in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

« Salemi, 14 maggio 1860.

« G. GARIBALDI

« Certifica conforme

« STEFANO TURR, *Aiutante gener.* »

15 maggio — Partenza per Vita — Battaglia di Calatafimi sul colle detto il Pianto dei Romani.

« *Palermo, 17 maggio* — L'invitto Garibaldi, che il mendace governo non ha osato nominare nel suo proclama, ha distrutto tra Calatafimi ed Alcamo una colonna nemica forte di 4000 uomini. Le nostre squadriglie hanno dato la caccia a mille fuggiaschi regii; molti dispersi e moltissimi prigionieri.

« In Santo Stefano di Camastra è avvenuto un novello sbarco di prodi. Luigi Laporto, che tanto ha sofferto e meritato della patria, occupa Termini, ove le soldatesche si sono ridotte nel castello facendo un vano cannoneggiamento. I regii hanno toccato ieri un'altra disfatta in Robattono, presso di Pareo. Dappertutto è entusiasmo, una gara indescrivibile. Muovono da ogni dove squadre armate ed organizzate mili-

tarmente verso il luogo ove sventola il maggior vessillo dell'eroe italiano.

• Finalmente la voce del generoso perdono ha penetrato gli sgherri del Maniscalco. Il formidabile ispettore di polizia, Francesco di Ferro, che a sua istanza nominiamo, si è posto sotto la protezione del Comitato. Altri, i di cui nomi verranno pubblicati, promettono di rendersi.

• Cittadini! siate sempre eguali a voi stessi; la vittoria sarà nostra, ma conviene mostrarsene degni.

• *Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

• *Viva Garibaldi!*

• IL COMITATO. •

17 maggio — Arrivo in Alcamo e nottata.

18 maggio — Arrivo al bivacco di Renna, passando per Val Guarnero, ove si fece una breve sosta.

Genova, 18 maggio — Il vapore postale reca notizie da Napoli 15, e da Messina 14. — Lo sbarco di Garibaldi ha prodotto grande agitazione nel governo e nel popolo; ma ha fatto poca impressione alla Borsa; la rendita non discese che a 112 1/4. — Il *Giornale Ufficiale* annunzia qualmente alcuni filibustieri sarebbero sbarcati; • ma, soggiunge, la marina napoletana ha colato a fondo il *Lombardo* e catturato il *Piemonte*. • — Vapori carichi di truppe sono partiti per la Sicilia. Le famiglie emigrano pel timore di prossimi moti. — A Messina continuava rigoroso lo stato d'assedio, ed ignoravasi lo sbarco di Garibaldi. — Dicesi che un reggimento di cacciatori, partito da Palermo contro Garibaldi, sia stato completamente distrutto.

Genova, 18 maggio — Messina, 14 — Il *Governolo* ha celebrato lo statuto sardo coi soliti colpi di cannone. La popolazione di Messina fece una lieta dimostrazione al comandante ch'era sceso a terra. Il *Governolo* partì per Palermo. Lo sbarco di Garibaldi, avvenuto il giorno 11 a Marsala, era conosciuto a Messina. Il maresciallo Afan de Rivera domanda soccorsi al maresciallo Russo, che li ha rifiutati, non potendo dimi-

nuire la sua guarnigione in Messina. Le truppe regie sono sfiduciate.

Genova, 18 maggio — Palermo, 16 — Garibaldi la notte del 13 era a Salemi; la notte del 14 a Calatafimi; il 17 ad Alcamo. Molti insorti s'erano uniti a lui lungo la via. In uno scontro avvenuto a Pioppo le milizie regie sarebbero state respinte. In Palermo rimesso lo stato d'assedio. Grande agitazione. Arrivo di nuove truppe da Napoli (3000 circa, e due batterie). Incomincia la diserzione dei birri e dei soldati d'arme. Un nuovo sbarco di emigrati e di armi ha avuto luogo alle Tre Fontane.

Cagliari, 18 — Il *Piemonte* fu catturato e condotto a Trapani. Il *Lombardo* è arenato a Marsala.

Il *Movimento* pubblica un proclama di La Masa ai siciliani: ricorda la frase di Napoleone III « Siate oggi soldati per essere domani cittadini d'una grande nazione », e il detto sublime di Carlo Alberto « L'Italia farà da sè ». La patria comune (soggiunge il La Masa) dovrà a' siciliani l'attuazione del programma del Re galantuomo: L'Italia degli italiani.

Napoli, 16 maggio — Lanza incaricato di proporre concessioni per la Sicilia — Ne è latore Barbalunga, che partì per Palermo. Esse sono: Il conte di Trani vicerè, amnistia, strade ferrate ed altre concessioni a cose finite. — Da Napoli, da Gaeta e da Castellamare imbarcansi molte truppe.

19 maggio — Garibaldi bivacca a Renna. Occupa Ensi.

20 maggio — Arrivo a Pioppi.

Palermo, 20 maggio — Si aspetta quanto prima l'attacco Monreale. Le truppe regie sono trincerate in semicircolo intorno a Palermo. La sfiducia regna nelle truppe e negl'impiegati, molta confidenza ed entusiasmo nella popolazione. Casteleicala, luogotenente di Sicilia, è stato richiamato. Il generale Lanza, commissario straordinario, è arrivato a Palermo ed ha pubblicato ieri un proclama in cui promette, dopo la pacificazione, un principe reale per luogotenente, la costruzione di strade rotabili e di ferrovie, altre opere di utilità pubblica, secondo i bisogni materiali dell'isola.

21 maggio — Scaramuccia coi regi. Morte di Rosolino Pile a S. Martino. Garibaldi ritorna a Renna. Marcia notturna

sulle impraticabili alture di Parco. Trasporto delle artiglierie a spalla sotto una dirotta pioggia.

Parigi, 21 maggio (ore 4 41 pom.) — Napoli, 21, (sera) — Nei combattimenti dei giorni 15 e 16 le truppe napoletane furono battute. La posizione di Monreale, che domina Palermo, è stata bloccata dalle truppe di Garibaldi. Bande d'insorti marciano su Palermo. Il proclama del Lanza concernente l'amnistia e altre concessioni non produsse alcun effetto. Le manifestazioni popolari si rinnovano. Credesi prossimo lo sgombrò dei regi da Palermo.

22 e 23 maggio — Bivacco sul monte Calvario e sulla strada di Piana. Piccola scaramuccia.

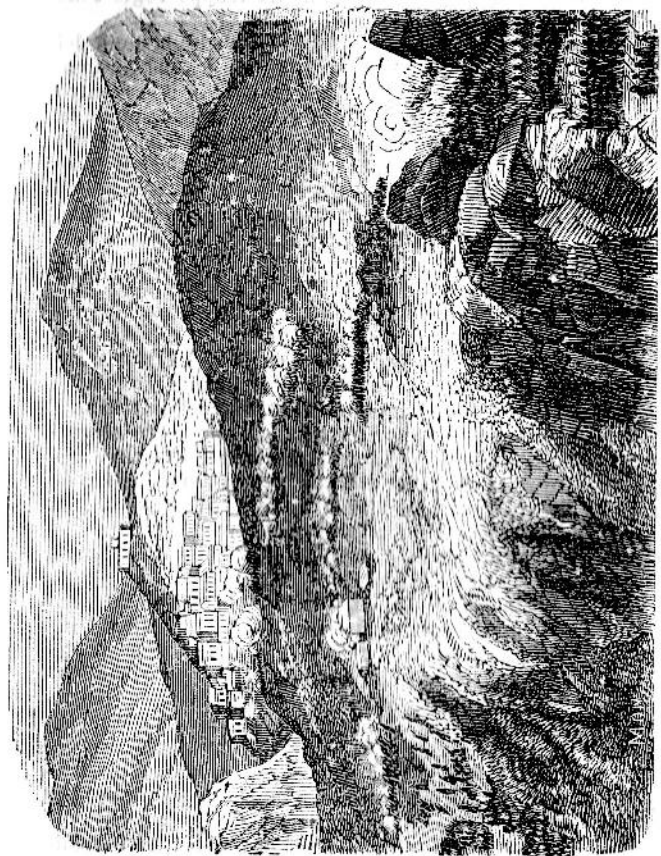
24 maggio — I regi tentano tagliare la ritirata a Garibaldi essendo appoggiati da una forte colonna uscita da Palermo. Il fianco sinistro dei Garibaldini sostenne il fuoco, mentre il corpo marcia verso Piana. Prese posizioni minacciando la destra dei regi, i quali si ritirano. — Riposo alla Piana. — Marcia notturna; Garibaldi si divide dalla artiglieria mandandola a Corleone.

Messina 22 — Noto, Modica, Girgenti in mano degl'insorti. Lanza sbaragliato — Altri emigrati sbarcati felicemente a Camastra.

25 maggio — Garibaldi arriva a Marineo. Marcia notturna a Misilmeri.

Genova, 25 maggio — Messina, 21 — Secondo un rapporto di persona autorevole che trovavasi a Palermo il 17, quattro battaglioni usciti da Palermo con Lanza, furono totalmente disfatti con perdita d'armi e cannoni. Il colonnello Donato è morto; gli avanzi, rifugiatisi ad Alcamo e a Partinico, vennero massacrati dalla popolazione. A Messina affluiscono fuggitivi. L'insurrezione è scoppiata pure a Paternò, Adernò e Biancavilla.

Parigi, 26 maggio, sera — Palermo, 22 — Essendo imminente l'attacco della città per parte degl'insorti, g'inglesi e i francesi residenti a Palermo sonosi imbarcati a bordo dei rispettivi bastimenti. Il generale napoletano vuol difendere la città, le cui alture sono occupate dagl'insorti.



BEATRICE DELLA MONTAGNA

26 maggio — Falso allarme. I Garibaldini bivaccano divisi fra Misilmeri e Gibilrossa. Marcia notturna su Palermo.

Parigi, 28 maggio (matt.) — Napoli, 25 — I garibaldini occupano le alture alla distanza di sei miglia da Palermo. Dopo varii scontri senza alcun effetto, le truppe napoletane sono rientrate in Palermo.

L'assalto di Palermo è incominciato il 27, alle ore 4 del mattino.

Il bombardamento durava da otto ore. Gli insorti occupavano parte della città.

Garibaldi entrò il giorno 27 nella città. Le forze degli assediati erano poco numerose, ma condotte dal valoroso capo ottennero la vittoria.

Il quartier generale nostro è nel centro della città. Molti morti durante il combattimento.

Il 27, alle ore 4 ant., Garibaldi assalì Palermo dalla parte meridionale. Vivissimo combattimento. Alle 6 tutta la parte della città a mezzogiorno di via Toledo in potere del popolo. Terribile bombardamento per terra e per mare. Il popolo resiste.

Le truppe si ritirano nel palazzo reale, nella prefettura di finanza e nel castello. Riposo dalle 10 alle 12. Ricomincia il combattimento con maggiore accanimento di prima. Il palazzo reale è assalito dal popolo. Grandi perdite. La sera il palazzo reale era in fiamme.

Napoli, 29 — Grande costernazione nella reggia e nel ministero. In seguito a un consiglio di gabinetto i ministri avrebbero dato in massa la loro demissione. Si parla di un ministero liberale.

Firenze, 1 giugno — Il vapore postale giunto a Livorno reca lettere da Napoli, che accennano ad una grande dimostrazione, avvenuta la sera del 28 in Napoli, alle grida di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e della Sicilia. Seguirono numerosi arresti.

Palermo — Lunedì all'alba, le truppe assaltano in ogni direzione; caserma e molo evacuati; prigioni aperte. Truppe respinte nel palazzo delle finanze e nei conventi. Caserma San

Giacomo presa; Garibaldi col comitato s'installa al palazzo del Casino Vecchio. Varie case in via Toledo in fiamme. Fuoco spaventevole: alla sera diminuì. Il popolo apre la breccia nelle mura dei palazzi che circondano il palazzo delle finanze. Carcerati politici tutti liberi. Parco d'artiglieria preso alla Flora (Villa Giulia). Salzano prigioniero.

Parigi, 2 giugno — Napoli, 1 — L'armistizio conchiuso fra le truppe napoletane e le truppe di Garibaldi continua ad essere osservato e non cesserà che domenica a mezzogiorno.

Girgenti è insorta.

— Dietro proposta del generale Lanza, è stato conchiuso un armistizio. Le truppe napoletane sono concentrate nel palazzo reale e nel castello. Il generale Garibaldi chiede ch'esse sgombrino queste posizioni.

Lettere da Napoli, 29 maggio, recano che l'annuncio del bombardamento e dell'insurrezione di Palermo produsse una viva agitazione negli abitanti di Napoli.

A Palermo la lotta fu terribile, disperata; persino molte donne presero parte al combattimento.

Genova, 4 giugno — Secondo notizie giunte da Napoli in data di ieri sera, il re di Napoli avrebbe rifiutato le condizioni apposte dal generale Garibaldi alla capitolazione; e le ostilità avrebbero dovuto ricominciare ieri a mezzogiorno. Soggiungesi che la città di Palermo è piena di barricate; che parte dell'esercito napoletano trovasi accerchiato dagli insorti, e che un generale napoletano sarebbe passato dal lato degli insorti.

Le truppe napoletane hanno fucilato senza pietà donne e bambini.

I sudditi sardi vennero accolti a bordo del *Governolo*.

Genova, 5 giugno — Si ha da Napoli che l'armistizio fu prorogato indefinitamente. Il generale Letizia era giunto da Palermo; dicevasi apportatore d'una capitolazione.

Genova, 6 giugno — Notizie giunte da Palermo confermano che il generale Letizia vi era stato mandato da Napoli con ordine al generale Lanza di non trattare con Garibaldi e di distruggere piuttosto la città: ma egli ripartiva il

giorno 4 per Napoli, credesi per fare nuove istanze, motivate sulle numerose diserzioni e sul rifiuto delle truppe di battersi.

Genova 8 giugno — Si hanno numerosi ragguagli da Palermo, in data di Messina, 4. Pubblicansi a Palermo giornali nazionali; Garibaldi ha emesso molti decreti in ogni ramo di amministrazione. Fu creato un nuovo municipio e un ministero. Il barone Pisano ministro degli esteri; il sacerdote Andolino agli affari ecclesiastici. — I regii intorno a Palermo sono da' 12 a 15 mila. Molte diserzioni. Nel palazzo delle finanze, preso il primo giorno dell'attacco, si rinvennero 4 milioni di ducati. — Garibaldi scrive a Bertani che può contrarre prestiti e debiti per la Sicilia, perchè non mancano mezzi da soddisfarli. — Il danno patito dalla città è gravissimo: delle persone non molto. — Da Marsala si riceverono a Palermo 1700 fucili; 100,000 cartucce; ottanta uomini. I napoletani occupano il palazzo reale. La porta di Termini perduta poi ripresa. — È arrivato a Palermo il generale Nunziante — Bixio è leggermente ferito; Carini gravemente. — Da Messina fu mandato ordine a tutte le guarnigioni dell'isola di concentrarsi sotto la città, ove si formerà un campo trincerato. La guarnigione di Girgenti è arrivata; aspettasi quella di Catania. — Catania è stata saccheggiata e bombardata. — Blocco rigoroso tra Calabria e l'isola.

Napoli, 6 — Il re accetta la capitolazione: i napoletani s'imbarcherebbero parte per Napoli, parte per Messina. Ignorasi se Garibaldi sia disposto ad accettare.

Genova, 9 giugno — Da Palermo si hanno le seguenti notizie: La capitolazione tra il comandante dell'esercito napoletano e il generale Garibaldi è stata reciprocamente accettata.

Le truppe napoletane sonosi concentrate sul Monte Pellegrino e preparansi a sgombrare.

Genova, 10 giugno — *Palermo*, 8 — Le truppe e l'artiglieria sgombrano il forte di Castellamare e s'imbarcano.

Cagliari, 9 giugno — Diciottomila napoletani sono pronti ad imbarcarsi. La cittadella sarà sgomberata dopo l'imbarco delle truppe. Lo scambio dei prigionieri è stato convenuto.

Parigi 12 giugno — Il *Moniteur* pubblica il trattato di cessione di Savoia e di Nizza.

Lo stesso giornale contiene un rapporto del sig. Thouvenel, in cui fa spiccare il carattere del nuovo acquisto fatto dalla Francia, la quale non fu spinta da ambizione, ma da provvidenza, non ha cercato una conquista, ma bensì una guarentigia.

Il Re di Sardegna ha dato la sua sanzione al voto del parlamento.

Catania — Il saccheggio di Catania durò ventiquattro ore.

Catania; 6 — Finito il saccheggio, e consumati atti di ferocia incredibili, i regii, appoggiati dai vapori, recaronsi per terra a Messina. Clary, generale napoletano, spogliò tutte le casse. La città è libera; ma temesi il ritorno del nemico.

Genova, 16 giugno — *Napoli*, 13 — Il governo ha riunito a Napoli un nucleo di truppe per accorrere nei punti minacciati. Esse sono divise in colonne comandate da Nunziante, Barbalunga, Bosco e dal conte Trani.

Genova, 16 giugno — *Palermo*, 10 — Palermo è in festa. I regii sono in gran parte andati. Si procede con attività all'organizzazione dell'esercito che aumenta grandemente.

Genova, 18 giugno — *Palermo*, 14 — Corre voce che gli incrociatori napoletani abbiano catturato un *clipper* americano, rimorchiato da un piccolo vapore ed avente a bordo 900 circa volontari organizzati militarmente.

Genova, 18 giugno — Si mantiene la voce molto fondata della cattura del *clipper* americano rimorchiato dall'*Utile*, presso il canale di Piombino. La cattura sarebbe avvenuta per tradimento. La fregata napoletana, issata bandiera inglese, offerse il rimorchio per Palermo. Accettata l'offerta, issò bandiera napoletana, e rimorchio i legni a Gaeta.

Napoli, 16 giugno — L'ambasciatore sardo ha reclamato la restituzione dei legni catturati e dei passeggeri, i quali erano muniti di passaporto per Malta. Lord Elliot appoggerebbe questa domanda. I capitani dei legni domandano 26,000 ducati d'indennità. Quattro vascelli inglesi sono giunti a Napoli.

Cagliari, 20 giugno, ore 12 15 — È giunto a Palermo Me-

dici con 3000 volontari. Tutti i comuni fanno indirizzi al Dittatore in favore dell'annessione. Il clero e l'aristocrazia alla testa del movimento. Continua lo sgombrò dei regii, ma a Messina si rinforzano. Domani partono da Palermo delle forze considerevoli a quella volta. Continua la diserzione dei soldati napoletani. Altri cento cadaveri sono stati trovati nelle rovine di Palermo.

I feriti Carini, Manin e Palizzolo stanno meglio.

Genova, 22 giugno — *Palermo*, 19 — Lo sgombrò delle truppe napoletane è terminato stamane.

Sul forte di Castellamare sventola la bandiera tricolore.

Le fregate napoletane hanno lasciato la rada di Palermo.

Genova, 22 giugno, sera — Il vapore postale reca corrispondenze da Messina in data del 16 e da Napoli dal 16 al 19:

Tutta l'isola era libera, tranne Messina, Siracusa e Milazzo, dove i regii preparansi alla difesa. Sembra che i progetti militari di Garibaldi accennino alla terraferma.

Il governo di Napoli ha ordinato tre forti colonne. La prima comandata dal maggior Negri, è partita per Basilicata. La seconda dal maresciallo Nunziante prese la direzione di Salerno. La terza si dirigerà verso gli Abruzzi.

Tutti i generali reduci dalla Sicilia furono tratti in arresto ad Ischia a bordo del vapore e sottoposti a consiglio di guerra. Questa determinazione ha fatto una cattiva impressione in tutti i capi dell'esercito.

Formidabili fortificazioni si compiono al castello di S. Elmo a Napoli.

I ministri sardo e americano protestano contro la cattura dell'*Utile* e del clipper *Charles* nelle acque del Capo Corso.

Dicesi che gl'individui imbarcati saranno condotti da Gaeta a Monte Sarchio, a Nisida e ad altri bagni.

Pretendesi che il governo abbia intenzione di restituire i legni; ma il ministro d'America non si contenta del rilascio, vuole riparazione all'offesa fatta alla bandiera.

Il re è infermo a Portici.

Altri 20,000 uomini andranno da Reggio, dove si è formato un campo trincerato, in Sicilia.

Il quartier generale del Pianelli è trasferito a Civita di Penne. Grande effervescenza in tutte le provincie continentali.

A Messina parlavasi d'uno sbarco di volontari a Melito.

Genova, 23 giugno — *Palermo*, 18 — L'organizzazione provvisoria procede alacremente. — La guardia nazionale funziona. — La prima divisione militare è pronta a partire; la divisione è comandata da Thur; le brigate da Bixio e da Spanguro. La seconda divisione si sta organizzando. — Anche la marineria sta attivandosi con alacrità.

La città è in festa. Sventolano bandiere nazionali collo scudo di Casa Savoia. — I repubblicani fanno atto di adesione al governo di Vittorio Emanuele.

Il Governolo trovasi a Messina.

Genova, 26 giugno, ore 3 pom. — Il dittatore decreta lo smantellamento del forte di Castellamare. Gente d'ogni classe accorreranno per distruggerlo. Le campane superflue si fondono per cannoni. La seconda brigata della prima divisione è partita il giorno 20 per Castrogiovanni. Raggiunta dalla prima andranno a Catania. Altro corpo moverà contro Siracusa. Malenchini il 20 e Medici il 22 giunsero a Palermo. Accoglienze entusiastiche. Il municipio di Palermo presentò un indirizzo al dittatore e il diploma di cittadinanza. Lo invitò a procedere immediatamente all'annessione dell'isola al regno italico.

Il Dittatore rispose essere questo il suo voto e intento; ammirare grandemente Vittorio Emanuele; credere che per esso e con esso si farebbe l'Italia; ma non reputare oggi utile l'annessione della Sicilia sola. Prima gl'italiani diventino forti. Nel caso di annessione immediata si dovrebbero ricevere ordini d'altrove, ed egli sarebbe costretto a ritirarsi.

Napoli, 26 — Costituzione. — Amnistia. — Alleanza sarda. Bandiera tricolore. — Ministero Spinelli. — Istituzioni analoghe alla Sicilia, e viceré.

Napoli, 27 — Il barone Brenier, passando dalla via Toledo, ove regnava viva agitazione, ha ricevuto due colpi di bastone impiovato. Il barone Brenier venne ricondotto privo di sensi al palazzo della Legazione. L'attentato si attribuisce agli antiriformisti.

Napoli, 28, sera — Nel corso della giornata i commissariati dei dodici quartieri della città sono stati devastati e predati. Gli archivi furono bruciati. Agenti di polizia assassinati. Venne proclamato lo stato d'assedio. Sono proibiti gli assembramenti.

Napoli, 28, sera — Nel corso di questa sera hanno avuto luogo nella via Toledo vari assembramenti tumultuosi. — Il ministero Spinelli è costituito. — Oggi è stato giorno di gala per l'inaugurazione della bandiera tricolore.

Napoli, 29 — Continuano gli assembramenti. Iersera regnava grande agitazione.

Ravenna, 10 luglio, sera — Un dispaccio pubblicato dall'*Adriatico* annunzia esistere a Pesaro un movimento di truppe, che tengonsi pronte a partire per destinazione ignota. Ad Urbino vennero mandati 4,500 austriaci. Sono sbarcati ad Ancona 537 irlandesi, i quali hanno tumultuato. A Sinigaglia seguì un ammutinamento di carabinieri, che venne represso.

Messina, 8 — Medici ha operato una ricognizione sulle alture di Messina e Milazzo. Per l'attacco di Milazzo è fissato il giorno 10. — Nella città durante la notte commettonsi degli assassinii. Continuano le diserzioni nell'esercito napoletano, il quale è demoralizzato.

Genova, 12 luglio, sera — Un dispaccio da Cagliari annunzia: « Il *Veloce*, corvetta a vapore napoletana con sei cannoni, passò sotto gli ordini di Garibaldi. »

Genova, 13 luglio — *Napoli 10* — La posizione del ministero peggiora sempre più. La camarilla, sempre potente, circonda il re. Sono conservati al comando uomini ligii all'antico sistema. I retriivi sono assunti al potere. Gli animi sono inquieti dell'avvenire. Il ministero non fa nulla per calmarli. Ignoransi i fatti della Sicilia. Armansi frettolosamente il vascello *Monarca* e la fregata *Borbone*. Le truppe estere minacciano d'irrompere. Altre truppe sono partite per Messina. Pianelli assume il comando della cittadella. Al quartiere di Pizzofalcone seguì un ammutinamento. Alcuni soldati gridarono: *Viva Luigi I* (fratello del Re), altri *viva Francesco II*. Nella collisione furono dodici soldati feriti —

Il governo dà a credere che la lega col Piemonte è combinata: il popolo non vi presta fede.

Genova, 15 luglio sera — *Palermo, 12* — Ieri all'alba il cav. Piola, ministro della marina, e il marchese Anguissola partirono sul *Veloce* per portarsi in crociera, prendendo la rotta di Messina. Essi tornarono accompagnati da due grossi vapori da guerra napoletani, che passano sotto gli ordini di Garibaldi con copia di munizioni, danaro e vestiario: sono l'*Elba* e il *Duca di Calabria* — Il *Lombardo* ch'era arenato a Marsala, venne estratto ed arrivò a Palermo.

Luglio 16 — Gli inviati del governo di Napoli, ministro Manna e cav. Winspeare, sono arrivati ieri, lunedì, a Torino ed hanno preso alloggio all'albergo Trombetta.

Napoli, 17 luglio — Il direttore della vecchia polizia è stato trafitto a colpi di pugnale — Circola un proclama di Garibaldi.

Domenica, 15, verso le ore 7 pomeridiane la gran guardia del real palazzo prese a percorrere la via Toledo pretendendo di costringere i passeggiatori a gridare: *viva il Re!* e prendendo a sciafolate quelli che rifiutavano.

Messina, 15. Garibaldi ha raggiunto Medici con 3000 uomini. E imminente uno scontro.

Genova, 20 luglio — *Messina, 16* — Bosco è partito il 14 coi battaglioni 1^o, 8^o e 9^o, con batteria da campo composta di 8 pezzi, cacciatori a cavallo, ambulanza, viveri e foraggi per cinque giorni. Medici ne fu subito avvertito. Dicesi che Bosco siasi congiunto ai regii di Milazzo e che Medici retroceda su Patti — I soldati napoletani pongono fiducia in Bosco, ma gli ufficiali in Messina dicono che s'egli è disfatto, il resto della truppa non si batterebbe più. I vapori napoletani esitano ad uscire dal porto. I viveri vengono da Napoli su legni esteri.

Genova, 20 luglio — *Messina, 16* — Bosco chiese 200 uomini di rinforzo per avvicinarsi a Cosenz, e perchè un battaglione della sua colonna si mostrò insubordinato. I regii saccheggiano i villaggi pei quali passano. In Messina le botteghe sono chiuse, tutti preparansi a fuggire, temendo il saccheggio in caso di sconfitta.

Parigi, 21 luglio sera — Presso Milazzo hanno avuto due scontri tra i soldati di Medici e quelli di Bosco, ma senza risultato — Corre voce, ma prematura, che Garibaldi sia sbarcato sulla costa napoletana.

Napoli 20 — Medici, incalzato dalla guarnigione di Milazzo, domanda rinforzi. Garibaldi è partito il 18 sovra un legno inglese, seguito da ottomila uomini.

Genova, 26 luglio — *Palermo, 23* — Nei giorni 16 e 17 vi furono serii combattimenti davanti Milazzo tra i regii e i soldati di Medici. I regii ebbero 580 uomini fuori di azione; le perdite dei nostri furono molto minori.

Il 19 gran festa popolare pel giorno onomastico di Garibaldi.

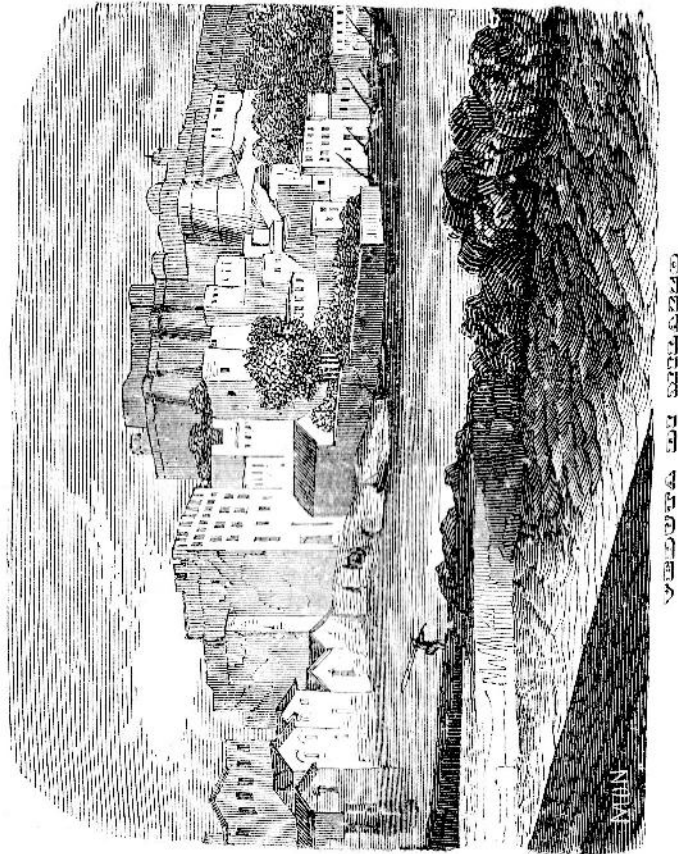
Garibaldi con 3000 uomini sbarcò lo stesso giorno a Patti. — Il 20 attaccò in persona Milazzo alla baionetta. Accanito e vivissimo combattimento da ambe le parti. I regii sonosi ritirati nel castello.

Un decreto nomina Sirtori Dittatore « nella breve assenza di Garibaldi. »

Genova 26 luglio — Una corrispondenza della *Gazzetta di Genova* dice che Garibaldi, lasciando il 18 Palermo, aveva incaricato Sirtori dell' autorità dittatoriale; ma che arrivato successivamente Depretis, questa autorità venne a lui trasferita.

La mattina del 17, alle ore 10 italiane, duemila regii usciti da Milazzo vennero attaccati presso il villaggio d' Archi da quattro compagnie del corpo di Medici ed obbligati a ripiegare. Alle ore 21 dello stesso giorno i regii hanno tentato di riprendere la posizione perduta il mattino. Dopo ostinato combattimento, verso le ore 23, alcune compagnie di toscani e lombardi, sezione Garibaldi, e cacciatori dell'Etna, hanno caricato alla baionetta il nemico al grido di Casa Savoia: il nemico ha perduto tutte le posizioni e ha lasciato 580 tra morti, feriti e prigionieri.

Le truppe di Garibaldi hanno avuto 50 morti, 100 feriti circa, e 17 prigionieri. Al pomeriggio del 20, dopo un altro vivissimo combattimento, Milazzo fu preso alla baionetta da Garibaldi che comandava in persona. Cinquemila regii con



artiglieria e cavalleria sonosi ritirati nel castello. Le perdite furono sensibili: dicesi che Garibaldi venisse ferito al piede, il di lui figlio alla spalla; distinti siciliani e carabinieri genovesi contansi tra i feriti.

Genova, 28 luglio — Da Messina, 23, si hanno ragguagli sulla presa di Milazzo. I nostri sonosi impadroniti di 5 pezzi di artiglieria, d'una porta e d'un ridotto del castello. Morti nostri 780, regii 1223: gran numero di feriti d'ambe le parti. — Bosco chiese il 21 una capitolazione coll'onore delle armi. Garibaldi rifiutò. Fabrizi mosse contro Gesso: i regii abbandonarono questa città.

ALTRI PARTICOLARI SU I FATTI D'ARMI DI MELAZZO

del 18 e 20 luglio.

Finalmente il giorno 17 di buon mattino riceviamo avviso che una colonna di regii usciva da Melazzo. Tutta la truppa è tosto sotto le armi, ed io monto a cavallo per la prima volta con 8 delle mie guide, togliendo ad prestito i cavalli dei compagni d'arme (specie di Guardia Campestre) e sono spedito in ricognizione oltre il torrente S. Lucia sino al villaggio d'Archi per esplorare la marcia e la forza del nemico. Questi era forte di circa 2000 uomini con 4 cannoni e 60 circa Cacciatori a cavallo, ma invece di dirigersi verso Meri prendeva in parte la via di Spadafora, forse per vettoagliare, ed in parte cercava di superare le colline al di là del torrente nell'intento probabile di girare la nostra destra e coglierci alle spalle. — Quando al quartier generale giunse questo rapporto si fecero avanzare alcune compagnie, una delle quali andò ad occupare le colline sopradette, e le altre presero posizione a destra e sinistra del torrente; mentre una piccola avanguardia spingeva una ricognizione offensiva molto al di là del villaggio d'Archi. — Appena questa giunse in vista del nemico lo attaccò vivamente, ma essendo debolissima di numero non poté che far fuoco in ritirata; ed inseguita poi dalla cavalleria ripiegarsi in fretta sulle compagnie di sostegno. Allora si fecero avanzar queste, e bentosto la

scaramuccia prese le proporzioni di un combattimento, essendosi attaccato il fuoco anche dalla compagnia che aveva presa la via della collina. — La fucilata era vivissima, ed i napoletani ci regalarono anche qualche colpo di cannone, a cui noi non potevamo rispondere per la semplice cagione che i soldati di Garibaldi non hanno mai simile arma, se non quando l'hanno già presa al nemico. — Il capitano Cattaneo della 5.a compagnia, che era la più avanzata, chiedeva rinforzi, e mentre io per suo incarico portava questa domanda al tenente colonnello Simonetta, una carica della cavalleria nemica recava qualche disordine fra i nostri cacciatori che in piccolissimo numero sostenevano l'urto, per cui la fanteria napoletana che si avanzava poté circondare una quindicina d'uomini della 5.a compagnia e farli prigionieri insieme allo stesso capitano Cattaneo. I cavalleggeri nemici perdettero alcuni uomini nella mischia. Tre dei loro cavalli scavalcati caddero nelle nostre mani. Uno solo però ci servi essendo gli altri feriti. — L'avanzarsi della metà della 7.a compagnia capitano Mangili bastò per arrestare il progresso dei napoletani, e respingerli, e siccome anche dalla parte delle colline perdevano terreno, il combattimento terminò colla loro ritirata, e noi dopo di esserci assicurati che essi avevano presa la via di Melazzo, ritornammo al nostro campo di Meri. Chi non è stato sul luogo potrebbe dire che il nostro attacco fu inutile, ma conoscendo le posizioni si vede subito l'importanza che vi era per noi ad impedire che i napoletani guadagnassero Santa Lucia sulla nostra destra, a noi avendo raggiunto lo scopo non mettendo in linea più di 250 uomini circa, possiamo dire di aver fatta una brillante giornata. — Non rimanemmo in Archi essendoci inutile quella posizione dal momento che i nemici stavano in Melazzo, ed essendo sempre in nostro potere di occuparlo prima che essi sortendo potessero arrivarvi.

Rientrati dunque in Meri, lo Stato Maggiore era sul punto di mettersi a tavola per prendere un po' di ristoro tanto necessario, quando verso le 6 si sente nuovamente l'allarme. Erano i napoletani che vogliosi di prender la rivincita dello

scacco toccato il mattino si avanzavano baldanzosi con truppe fresche, e passando il torrente S. Lucia attaccavano i nostri avamposti stabiliti al villaggio di Cariolo. — Si trovava allora in prima linea il 2.º reggimento, tenente colonnello Malenchini. — S' impegnò su tutta la linea un fuoco assai vivo, e bisogna confessare che i nostri, quantunque lentamente, perdevano terreni. — Si ricorse allora al modo di combattimento che è il più acconcio per i soldati della libertà. — Una carica alla baionetta, abilmente diretta, e valorosamente eseguita fece voltar le spalle ai borbonici che frettolosamente si ritirarono, contenti di poter salvare il loro materiale ed i loro cannoni, perchè la notte già avanzata impediva ai nostri di proseguire la carica per inseguirli. — Ecco dunque in una sola giornata due fatti che altamente onorano la divisione Medici, la quale sempre inferiore in numero respinse il nemico, e gli tolse ogni voglia di prendere l'offensiva. — Durante il combattimento della sera il 1.º reggimento rimase in seconda linea. — Io mi trovava a disposizione del maggiore Migliavacca, e gli servii di ufficiale d'ordinanza per trasmettere ordini alle diverse compagnie, le quali trovavansi disposte lungo il torrente *Mela* per sorvegliare la nostra sinistra verso il mare, e pronte in fazione se ve ne fosse stato bisogno.

Verso le 8 finalmente tutto era finito. I regii rientravano ancora una volta in Melazzo, e ci era finalmente permesso di prendere un po' di cibo. Le guide e gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore, furono quel giorno almeno 14 ore a cavallo. — Allo scontro della mattina prese parte l'8 battaglione dei Cacciatori napoletani e noi seppimo in seguito, che al loro rientrare in Melazzo furono severamente ripresi dal Bosco, che li chiamò *carognoni* e mandò agli arresti il loro maggiore. — Nei fatti del pomeriggio furono impegnati il 1.º ed il celebre 9.º battaglione Cacciatori oltre la fanteria e l'artiglieria. — Bisogna notare che i battaglioni napoletani sono di 6 compagnie ciascuna delle quali conta più di 200 uomini. — Vedi dunque qual era la proporzione della forza — La mattina noi avevamo in linea, come dissi, appena 250

uomini; la sera, senza esagerazione, non più di 700 — E noi vincemmo; tanto può sul soldato *l'incarnazione* dell'idea per cui si batte. — E.... rendiamo giustizia al merito. — I Cacciatori Napoletani sono una magnifica truppa, ben organizzata e disciplinata, stupendamente equipaggiata e munita di eccellenti armi. — Se un giorno l'avremo con noi, comandata da ufficiali che sentano ciò che vuol dire combattere per la patria, renderà efficacissimi servigi. — Per il momento il suo difetto è di essere condotta da ufficiali che stanno sempre dietro alle file somministrando bensì sciabolate a chi non avanza; ma senza incoraggiare i soldati coll'esempio.

Durante la successiva giornata del 18 ebbero varii allarmi tutti falsi. — Il nemico non sognava neppure di ritentare la sorte delle armi fuori di Melazzo. — A sera giunse fra noi il brigadiere Cosenz ed un battaglione, avanguardia del suo Corpo. — Egli andò con Medici a fare un giro d'ispezione agli avamposti.

Il mattino del 19, Medici e Cosenz coi loro ufficiali di Stato Maggiore escono da Meri per un nuovo giro d'ispezione, e spingono me con alcune guide a riconoscere i luoghi ove avevano avuto luogo i combattimenti della vigilia. — Noi ci avanziamo molto al di là di Archi; ma non troviamo alcuna traccia di Napoletani — Giungiamo soltanto a sapere che una colonna di oltre 2000 uomini con cavalli e cannoni stava schierata ed immobile fuori di Melazzo lungo la riva del mare. — Io corsi con un sergente a recar questa relazione a Medici che erasi portato a S. Lucia. Egli mi ordina di ritornare a Meri, ed invitare il maggiore Migliavacca a rinforzare gli avamposti con un intero battaglione. Strada facendo incontro una guida diretta a tutta corsa verso Santa Lucia e portante l'annunzio che Garibaldi era giunto in Meri. — Io incontro il Generale all'entrata del villaggio e dopo avergli reso conto delle esplorazioni del mattino, ed aver trasmessi gli ordini a Migliavacca, gli servo di guida sino a S. Lucia, ove egli ebbe il suo abboccamento con Medici e Cosenz. — Da S. Lucia si domina collo sguardo la città ed il castello di Melazzo. — Era bello vedere il Generale che si

faceva circondare dai paesani del luogo per averne schiarimenti sulle posizioni che egli osservava col suo cannocchiale. — Nulla gli sfuggiva. — Un campanile, una capanna, un rialzamento di terra, tutto era oggetto delle sue interrogazioni. — Egli rimase tutto il giorno a S. Lucia, osservando principalmente i movimenti di alcuni vapori che si vedevano manovrare innanzi a Melazzo. — A tarda sera il Generale rientra in Meri e si ordina alle truppe, che erano rimaste quasi l'intera giornata sotto le armi, di prendere riposo. — E esso doveva esser breve per molti dei nostri bravi, l'ultimo su questa terra! — Alle 3 del mattino della memorabile giornata del 20 luglio, suona la sveglia e la raccolta.

Tutte le forze disponibili hanno ordini di tenersi pronte a marciare. — Ed infatti dopo che le Guide spinte come al solito in riconoscenza, ebbero fornite le informazioni sulle posizioni dei nemici che si trovavano pronti anch'essi a combattere fuori di Melazzo, cominciò il combattimento tanto memorabile, che a detta degli eroi stessi della prima spedizione, supera di molto per l'accanimento della pugna, per la sua durata, e per i risultati tutti i precedenti fatti dei Cacciatori delle Alpi. Oltre le truppe di Medici, stavano in linea il battaglione Dunu e quello di Gaeta appartenenti al Corpo di Cosenz, i Carabinieri Genovesi e le Guide di Missori che erano appena arrivati; più qualche compagnia di Siciliani e Calabresi. In totale la nostra forza poteva ascendere a circa 4000 uomini. — L'azione ebbe principio sulla estrema sinistra, ove il reggimento Malenchini si trovò presto impegnato in una lotta accanita contro forze numerose e che avevano il vantaggio di combattere dietro ripari, cioè muri, canneti e spalliere di fichi d'India. — Niente di più terribile che traversare un canneto; non si vede il nemico che sta dietro e le palle fioccano in modo spaventoso. — Mentre l'attacco si comunica anche al centro, ove trovasi lo stesso generale Garibaldi e presto estendesi anche alla nostra destra, i Toscani di Malenchini erano costretti ad indietreggiare e fu necessario mandar loro dei soccorsi servendosi delle truppe di Cosenz. — Sul centro stesso le cose non andavano troppo bene. I na-

poletani ci mitragliavano e si perdeva molta gente senza guadagnar terreno. — Sulla nostra destra il battaglione Migliavacca dopo sforzi inauditi e perdite gravissime riusciva finalmente, traversando vigneti e canneti e scavalcando muri, a sboccare alla marina respingendo i nemici, e quasi contemporaneamente il generale Garibaldi girando con pochissimi uomini e con uno di quei movimenti che non sono conosciuti che da lui, l'estrema ala dei Napoletani, si presenta sullo stradone che costeggiando il mare mena diritto al ponte di Melazzo. Una compagnia del Battaglione di Gaeta, capitano Bronzetti (nominato di poi maggiore), sboccando da un canneto giunse anch'essa su quella strada e s'impadronisce di 3 pezzi d'artiglieria nemica. — Si fu allora che i Cacciatori a cavallo napoletani eseguirono, nell'intento di riconquistare i pezzi, una carica che fu prova di brillante coraggio da parte loro, ma che loro riuscì funesta. — Garibaldi stesso a piedi circondato da pochissima gente affrontò la cavalleria. — Si fu là che afferrando la briglia del cavallo del capitano nemico gli spacò la testa con un colpo di sciabola. — Missori con tre colpi di revolver uccise due cavalieri, un altro ne uccise il colonnello Dunu; insomma quasi nessuno dei nemici scampò la vita. — Dopo questi fatti le sorti della giornata, che in verità sul mattino pendevano tutt'altro che propizie per noi, si cambiarono, e nulla più valse ad arrestare l'impeto dei nostri che si scagliavano verso il ponte di Melazzo. — I Carabinieri Genovesi erano stati duramente provati il mattino. Spinti contro una posizione dove i nemici erano riparati da un muro con feritoie, soffersero le dolorose perdite che già conoscerai, senza quasi poter offendere gli avversari. — Al ponte di Melazzo convergevano i fuochi dei Napoletani che si trovavano sotto le mura delle città, nelle case e nei vigneti laterali alla strada quello della loro artiglieria di campagna e di quella del Castello. — Ivi cadeva gloriosamente il maggiore Migliavacca.

Il nostro vapore da guerra il *Veloce* cannoneggiando i Napoletani ci recò in questo punto un efficacissimo aiuto. È cosa strana come durante il combattimento non sia comparsa una

sola fregata napoletana che avrebbe potuto farci molto male. — Innanzi al ponte si riposarono alquanto i nostri primi arrivati, per aspettare il resto delle nostre forze liberate dai nemici, che udito il nostro successo da quella parte, si ripiegavano dappertutto, e quando finalmente si trovò riunita una forza di qualche importanza, dopo replicati assalti micidialissimi il ponte fu superato. I Napoletani resistettero ancora nelle case e nelle strade di Melazzo, ma il progresso dei nostri non fu più arrestato e prima di sera si poterono collocare dei posti avanzati fin sotto le mura del Castello che restò letteralmente circondato. — La sera e la notte successiva si sentivano ancora rari colpi di fucile, ma la battaglia era terminata. — Tutti si domandavano che cosa farebbero i regi rinchiusi nel forte, o dalla cessazione del fuoco si arguiva che essi fossero disposti a capitolare. — Così passarono le giornate del 21 e 22. Mediante barricate costruite su tutte le strade che dalla città conducono al forte, noi ci eravamo garantiti contro ogni sortita degli assediati, sicchè le truppe che non erano d'avamposto potevano riposare.

Nel pomeriggio del 22 giungeva da Palermo un nostro trasporto con circa 1200 uomini a bordo. Mentre questo legno manovrava per ormeggiarsi e sbarcare le truppe, il Castello gli tirò sette od otto colpi di cannone, nessuno dei quali lo colpì. — Era per noi, che passeggiavamo alla spiaggia, assai divertente il veder le palle fare il loro tonfo nell'acqua e sentire i nostri soldati urlare di derisione ad ogni colpo fallito. — Il 23, poco dopo mezzogiorno, ebbimo una sorpresa poco grata. Sei vapori da guerra napoletani entravano nella baia di Melazzo. Tosto si suona l'allarme, ed ognuno è preparato a sostenere un nuovo combattimento, se questi legni avessero tentato di sbarcare delle truppe; ma al loro avvicinarsi si vede che il più avanzato ed il più grosso portava bandiera bianca.

La sera stessa la capitolazione del Castello era sottoscritta. — I Napoletani uscirebbero cogli onori delle armi, abbandonando il forte nello stato in cui si trovava, con tutta l'artiglieria di posizione, e lasciando in nostre mani tutti i ca-



Stefano Curci

valli in numero di 139, prezioso acquisto per noi, e 91 muli, cioè la metà di quelli che avevano seco. Esporterebbero la loro artiglieria di campagna.

In faccia ai 6 vapori che avrebbero potuto bombardarci, non si poterono imporre condizioni più gravose. Se Garibaldi si fosse deciso a capitolare il giorno prima si poteva ottenere che la guarnigione uscisse disarmata; ma Garibaldi gli voleva tutti prigionieri, meno gli ufficiali. Avressimo acquistato da 5000 fra fucili e carabine.

A proposito dei cavalli sta bene si sappia che da un dispaccio intercettato, noi seppimo avere il fanfarone Bosco promesso di mandare a Napoli il cavallo di Medici; l'uom propone e Dio dispone. Dei due cavalli di Bosco, uno è montato da Medici, l'altro da Cosenz.

In esecuzione dei patti, il giorno 24 ed il 25 i Napoletani s'imbarcarono sui loro vapori, e noi presimo possesso del Castello.

Firenze, 29 luglio — Garibaldi, preso Milazzo, è entrato in Messina, dove i regi conservano la cittadella.

Napoli, 30. Convenzione militare tra i generali Garibaldi e Clary. I napolitani conservano i forti di Siracusa, Agosta e Messina, e sono liberi di circolare nelle città. La cittadella di Messina non farà fuoco sulla città. È stipulata l'eguaglianza delle bandiere. La navigazione del Faro è libera.

Messina, 28 luglio — Convenzione tra Medici e Clary. I forti delle colline consegnati ai garibaldini. La cittadella, presidiata dai regii, non potrà mai offendere la città: in caso di aggressione, potrà tirare contro il punto dal quale è offesa. I regii abbandonano la città e s'imbarcano pel continente. Dodicimila garibaldini occupano la città e i forti delle colline; altri diecimila attesi. Garibaldi è arrivato il 27, accolto con entusiasmo. — Progetti di spedizione pel continente. — I cittadini fuggiti rientrano.

Messina, 30 luglio — Garibaldi, Medici e Fabrizii entrarono in Messina, accolti con entusiasmo. — Lo sbarco nelle Calabrie credesi imminente. — Garibaldi è al Faro, dove comanda Plotino. — Nella convenzione tra Clary e Medici sarebbe sti-

pulato che la cittadella resterà neutrale fintantochè dura la guerra, dovunque questa sia. La cittadella non farà fuoco se non aggredita. Sgombro da parte dei regi dei forti di Gonzaga e Castellaccio. — La linea di demarcazione stabilita fra gli avamposti è a venti metri di distanza. — Artiglieria, munizioni, materiali e due forti sarebbero stati rimessi in mano neutrale.

Napoli, 16 — Garibaldi continua ad esplorare il litorale.

Genova, 20 agosto — Garibaldi, giunto il 16 a Palermo, ripartì il 17 mattina per Messina sull'*Ammazzone*.

La sera del 14 le truppe regie dalla sponda calabrese hanno fatto fuoco contro un *brik* proveniente da Malta, carico di armi e munizioni. Il bastimento, arrenato, cadde in potere de' regii con quattro marinari. Altri cinque marinari vennero raccolti dalle barche di Garibaldi: di altri quattro ignorasi la sorte.

Il 15 giunse a Messina la corvetta da guerra garibaldina *Queen of England*, armata da 16 cannoni rigati e avente a bordo 22,000 carabine inglesi.

Napoli, 21 — Sbarco in Calabria di oltre 2000 uomini, che riunitisi agl'insorti hanno attaccato Reggio. — Stamane, alle ore sei, 130 barche siciliane sbarcarono Garibaldi a Bagnara. — Il telegrafo tra Palmi e Reggio è rotto. — Governo provvisorio in Potenza. — Le elezioni differite alla fine di settembre e il parlamento al 20 ottobre.

Livorno, 24 agosto — *Napoli, 20* — L'ammiraglio scrive non poter più tenere la crociera, stante le accresciute forze marittime degli avversarii. Domanda altri legni, che non possono spedire. Da ogni parte si domandano soldati.

A Bari, movimento reazionario fallito. Il Re ha deciso di resistere. Diserzioni molte: ma la maggior parte dell'esercito è fedele.

Scrivono da Napoli 22 agosto:

I bersaglieri sardi che scesero dalla flottiglia e che il vostro governo ha inviato qui in osservazione, per visitare la nostra città, se furono ben veduti e festeggiati dalla popolazione, hanno destata l'ira de' soldati.

Quattro di essi furono iersera assaliti da parecchi tiraglia-

tori, che poi aumentarono ancora di numero; i bersaglieri si comportarono con molta moderazione, cercarono difendersi quando vennero aggrediti.

Accorsero in difesa de' bersaglieri guardie nazionali e popolari: i tiragliatori furono rinchiusi in caserma.

Il marchese Di Villamarina accorse sul luogo della rissa, poscia si recò a protestare e chiedere un'indennità pei bersaglieri feriti.

Napoli, 21 — L'intendente di Potenza dirige l'insurrezione in Basilicata. I capi della guardia nazionale si sono dimessi.

Palermo, 23 — Il forte di Reggio ha capitolato il 21. La guarnigione esce coi soli fucili e bagagli personali. Rimangono ancora in nostro potere otto pezzi di campagna, due *paixans* da 80 e sei da 36, dodici obici, otto pezzi da posizione, cinquecento fucili, molti viveri, carbon fossile, cavalli, muli, ecc. — Poco dopo, in seguito a lieve combattimento, fu occupata Villa S. Giovanni.

Il generale SINTORI al prodittatore.

Le due brigate Melendez e Briganti si sono rese a discrezione (a Cosenz). Siamo padroni delle loro artiglierie, delle armi, animali, materiali, e del forte del Pizzo. GARIBALDI.

Genova, 26 agosto, sera — Il vapore giunto da Palermo reca che due brigate napolitane sono passate a Cosenz.

Roma, 25 (via di Marsiglia) — Il governo aveva mandato a Benevento dei rinforzi: ma questi furono insultati e obbligati a tornare indietro. Il governatore ha fatto trincerare la fortezza. — Lamoricière ha spedito una colonna di truppe per invigilare alla frontiera toscana.

Parigi, 28 agosto, sera — *Napoli, 25* — Il barone Brenier domanda al governo soddisfazione dell'attentato commesso contro la di lui persona, e un'indennità pei francesi danneggiati dal bombardamento di Palermo. — Il marchese di Villamarina domanda soddisfazione dell'aggressione commessa contro i bersaglieri piemontesi — Il ministro De Martino conferma la notizia della defezione di due brigate.

Genova, 29 agosto, sera — *Napoli, 28* — Fu pubblicata e diffusa a migliaia di esemplari una lettera del conte di Siracusa al re, nella quale consiglia al nipote di cedere alle circostanze e di risparmiare una pagina sanguinosa alla monarchia. — Le truppe napolitane sono accampate nelle vie e piazze principali, ma in attitudine passiva. — Credevasi imminente un pronunciamento militare.

Livorno, 31 agosto — *Napoli, 28* — Lo stato d'assedio è ringagliardito. La stamperia del giornale *Il Tuono* venne assalita dai soldati. L'insurrezione di Basilicata è fortissima e vittoriosa. Ogni provincia spedisce le sue masse. La Calabria è senza soldati.

Genova, 31 agosto — Lettere da Reggio, 26 agosto, recano i particolari sulla presa della città e del forte. Dei nostri ebbero 35 morti e 92 feriti. — Delfotte, esule francese, venne ucciso a Bagnara. — Dicesi che il generale Briganti sia stato fucilato a Monteleone dai cacciatori del suo corpo; e che altri due generali corsero lo stesso pericolo. — Si afferma che Garibaldi fosse il 27 a Monteleone.

Un dispaccio privato da Napoli, 1° settembre, reca:

Il generale Garibaldi è arrivato a Monteleone. Al suo approssimarsi, le truppe regie, parte fraternizzarono cogli insorti e coi volontari, parte si sbandarono.

Tutta la provincia di Salerno è insorta al grido di *Viva Vittorio Emanuele*.

Lo slancio delle popolazioni è straordinario.

Le truppe regie mandate a rinforzare quelle di Monteleone ripiegano sopra Avellino.

Cortona, 1 settembre — *Perugia, 30 agosto* — Un ordine del giorno emanato da Lamoricière intima alle truppe di saccheggiare qualunque città che, avanzando Garibaldi, insorga.

Genova, 1 settembre — Lettere da Napoli, 28, recano ragguagli dell'insurrezione propagatasi nel Cilento e nella Puglia. In quest'ultima provincia la cavalleria ha fatto causa comune col popolo. Vennero istituiti governi provvisori nelle due provincie.

La guarnigione degli Abruzzi protestò di non volersi battere.

Genova, 2 settembre, sera — Napoli, 1 — L'insurrezione si è propagata nella provincia di Terra di Lavoro. Le bande degl' insorti riunite marciano sopra Campobasso.

Genova, 4 settembre, sera — Napoli, 4 — Le truppe si concentrano presso Napoli. — In questa città vennero affissi cartelli colle parole *Viva Vittorio Emanuele*. Alcuni Cacciatori si fecero a stracciare tali cartelli: i popolani (*lazzaroni*), indignati di questo fatto, azzuffaronsi coi soldati.

Parigi, 4 settembre, sera — Napoli, 4 settembre (via di Marsiglia) — I capi della guardia nazionale invasero il palazzo, esigendo il rinvio dei generali Ischitella e Cutrofiano.

Genova, 5 settembre — Napoli, 4. La Sala (nel Principato Citeriore) è insorta e ha proclamato il governo di Vittorio Emanuele.

Quattromila volontari, comandati dal generale Torre, sono sbarcati a Sapri, sul golfo di Policastro.

Garibaldi, che trovavasi il 25 a Palmi, marcia ora su Salerno, appoggiato alla destra dal generale Cosenz.

Napoli, 6 settembre, mattina — Garibaldi è ad Eboli, presso Salerno. — Il re si reca a Capua e andrà poscia a Gaeta. — La città è finora tranquilla — Le autorità regie rimangono in funzione.

Livorno, 7 settembre — Napoli 5 — I regii hanno lasciato Salerno, e per ordine del re si sono concentrati sopra Nocera, occupando la Cava e le gole di Monteforte. — La brigata Caldarelli ha capitolato a Cosenza, e si è unita a Garibaldi. — Il ministero ha presentato un *memorandum* al re, protestando contro l'invio della flotta a Trieste.

Firenze, 7 settembre — Napoli, 6, ore 9 Pom. — Il re si è imbarcato alle ore 8 per Gaeta. L'esercito si riunisce sotto Capua. Il re prima di partire ha concesso una diminuzione di pena a tutti i condannati.

Garibaldi ha pranzato alla Cava. Egli entrerà in Napoli domani. La sua avanguardia dieci arrivata a Salerno.

Bologna, 8 settembre — Nella provincia di Pesaro è scoppiato un movimento insurrezionale. Quattrocento insorti hanno assalito e cacciato le truppe pontificie.

Napoli, 7 — I capi della guardia nazionale sonosi recati dal generale Garibaldi allo scopo di regolare il programma del suo ingresso nella capitale.

Bologna, 9 settembre — Quattrocento insorti nella provincia di Pesaro hanno attaccato le truppe pontificie, le hanno messe in fuga e sono andati avanti.

L'insurrezione è scoppiata a Montefeltro. In Urbino e altre città fu innalzata la bandiera tricolore al grido di *Vittorio Emanuele*.

Pergola e suo distretto sono in rivolta. — Da Sinigaglia e da altre parti accorrono armati in aiuto a quel movimento.

Una deputazione delle Marche è partita per recarsi a implorare protezione dal Re Vittorio Emanuele.

Genova, 9 settembre, mattina — Notizie giunte dalla Toscana recano che il generale Garibaldi è entrato in Napoli la sera del 7.

Bologna, 9 settembre — Si è sollevata Sant'Agata di Feltria e ha costituito un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele.

Città del Pieve è insorta al grido di: *Vogliamo Vittorio Emanuele*. Mandò una deputazione al Re per invocare aiuto.

Nell'Umbria sono rotti i telegrafi e i ponti. Urbino è libera: è percorsa da immenso popolo festante fra i concerti della banda e le grida di: *Viva Vittorio Emanuele nostro Re*.

La popolazione del Montefeltro corre in aiuto degl'insorti. *Firenze, 9 settembre, ore 12 50 pom. — Borgo S. Sepolcro, 8 — Perugia, 6 —* Agitazione immensa a Perugia. Le famiglie partono per le ville. L'agioventù accorre tutta nei luoghi insorti.

Si ha da Subiaco: « La banda del Padre da Rapino, ingrossata, minaccia invadere la provincia di Rieti. Associazione segreta, Rieti e Anagni minaccia congiungersi (?) ».

« Aspettasi un'invasione di abruzzesi. » *Firenze, 9 settembre, ore 1. 20 pom. — Città della Pieve, 9 settembre, ore 4 ant. —* La deputazione inviata ad invocare l'aiuto del Re è in viaggio per Firenze.

Si è costituita una Giunta municipale composta dei signori



Uino Bixio

cav. Federico Rinaldi, Lodovico Scaccia e Pietro Bacci che governa in nome di Vittorio Emanuele. La brigata dei gendarmi è disarmata.

Napoli, 9 settembre — Il generale Garibaldi è entrato solo, ed è stato accolto con entusiasmo. Garibaldi disdice il comitato costituitosi illegittimamente; e incarica il prefetto di polizia di punirne i membri. Consegna la flotta e l'arsenale all'ammiraglio Persano. Proclama Vittorio Emanuele e i suoi discendenti Re d'Italia. Conferma Liborio Romano al ministero interno; Giacchi direttore del Ministero interno; Cesari direttore del ministero delle finanze; nomina Arditì direttore di polizia; Cosenz ministro di guerra; Desauget direttore dello stesso ministero; Pisanelli ministro di giustizia. Sperasi che domani seguirà la capitolazione dei forti.

Firenze, 9 settembre, sera — Quattordici deputati delle principali città dell'Umbria sono giunti stamane a Firenze. Dirigonsi a S. M. il Re e a S. A. R. il principe di Carignano. Quattro di essi, quelli di Orvieto, Perugia, Terni e Spoleto, partono per Torino.

Firenze, 9 settembre, sera (più tardi) — *Perugia, 8* — Sino alle undici del mattino, nessun movimento nelle posizioni di Lamoricière. Sonosi tentate pronte riparazioni nei telegrafi, ma vennero nuovamente rotti — Grande sgomento e confusione nel governo.

Perugia, 9 settembre — Sono giunti agli Angeli 2000 pontifici pronti per destinazione ignota. Presso Tavernelle i gendarmi pontifici assalirono i volontari perugini, i quali si difesero uccidendo un gendarme, e facendone un altro prigioniero.

Ficulle, 10, ore 6 mattina — Il paese è insorto iersera. Trecento insorti col capitano Bruschi sono qui accolti alle grida di: *Viva Vittorio Emanuele*. Entra in questo momento un'altra colonna di cento insorti con un capo militare alla testa. Marciano innanzi.

Firenze, 10 settembre, ore 10, 40 ant. — *Castiglione della Teverina, 9 settembre* — Duemila uomini delle truppe del generale Lamoricière s'avanzano da Terni. La guarnigione di Viterbo rinforza quella di Orvieto.

Firenze, 10 settembre — Monteleone, 9, mezzanotte — Una colonna d'insorti proveniente dalla Città della Pieve entra trionfalmente. Il paese è in festa. Sventola la bandiera di Savoia. Il sig. Lemmi, primo proprietario del paese, è a capo del movimento.

Bologna, 10 settembre — Il 9 mattina giunsero a Sinigaglia 2000 soldati al soldo pontificio diretti verso Urbino, che si disponeva a difendersi.

A Fano erano arrivate due compagnie di mercenari tedeschi con due pezzi di cannone.

Città della Pieve, 10 settembre, ore 11, sera — Sappiamo essere giunto a Perugia un nostro ufficiale parlamentario al generale Smihd, e partito con questi per Spoleto a Lamoriciere. Ciò produsse un ottimo effetto in città, dove fu proclamato lo stato d'assedio.

Tutta la provincia di Orvieto è insorta.

Città di Castello, 10 settembre, ore 12 pom. — Vennero fatti numerosi arresti; la gioventù, indignata, è insorta ed uscita dalla città occupò S. Giustino e Citerna, ove si uniscono varie colonne d'insorgenti che ascendono a più centinaia.

I pontifici ingrossano.

Firenze, 11 settembre, sera — L'insurrezione si dilata nelle Marche e nell'Umbria, a malgrado dell'avanzarsi dei mercenari pontifici.

Le truppe regie passarono a mezzodi il confine.

VITTORIO EMANUELE II

SOLDATI !

Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate Città, e per dare ai Popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici Provincie Italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare ingiurie fatte a Me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza

cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore alla Patria Italiana.

In pace con tutte le Grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale son sempre pronto a dare, in accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione.

SOLDATI !

Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione: ed è quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione o della guerra.

11 settembre 1860.

VITTORIO EMANUELE

CAYOUR — FARINI.

Bologna, 11 settembre, sera — Fossombrone è stata assalita: i cittadini furono vinti dal numero. Le truppe mercenarie hanno rinnovato i massacri di Perugia.

Questa notizia ha deciso il generale Cialdini a varcare la frontiera.

Dal quartier generale di Rimini, 11 settembre 1860.

ORDINE DEL GIORNO.

SOLDATI DEL QUARTO CORPO D'ARMATA !

Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattetevi, disperdetevi inesorabilmente quei compri sicari,

e per mano vostra sentano l'ira di un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.

Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta, e, benchè tarda, l'avrà.

Il gen. comandante il 4° corpo d'armata,

ENRICO CIALDINI.

Bologna, 12 settembre — A S. Leo (*Distr. d'Urbino*) Monsignor Bellà ordinò il saccheggio; furono rubate tutte le gioie di un ricco signore di quel paese, tolti i buoi, cavalli, ecc., e vuotati i magazzini da grano.

A Pesaro si fecero numerosi arresti fra le persone più ricche ed influenti del paese, perchè conosciute parteggianti per la causa nazionale.

Qui in Bologna la notizia del passaggio del confine suscitò l'universale entusiasmo. Il busto del Re fu incoronato d'alloro, e il proclama affisso in mille punti della città.

Firenze, 12 settembre — All'annuncio dell'entrata delle nostre truppe nelle Marche l'entusiasmo della popolazione fu indescrivibile.

S. A. R. il principe Eugenio ha dovuto affacciarsi al balcone del palazzo Pitti, dove lo chiamava un imponente folla che lo salutò colle grida mille volte ripetute di *Viva il Re*.

Bologna, 12 settembre — Si ha da Pesaro che ossendosi 1200 soldati tedeschi rinchiusi in quella città murata, aventi alla testa monsignor Bellà, il generale Cialdini li attaccò. Espuguate le mura, dopo poche ore di fuoco, si ridussero tutti nel forte. Collocate le artiglierie, il forte si rese a discrezione e rimasero tutti prigionieri di guerra, uscendone disarmati.

Le perdite fatte dal corpo del generale Cialdini sono poco gravi.

Mons. Bellà fu mandato a Torino.

Abbiamo da Cortona che una guarnigione tedesca di Orvieto ha fino da ieri capitolato davanti ad una colonna di insorti.

Firenze, 12 settembre, mezzodì — Scrivono da Acquapendente i seguenti particolari della capitolazione d'Orvieto.

Ieri una colonna d'insorti ebbe a sostenere una scaramuccia colle truppe pontificie.

Le truppe si sono ritirate nella piazza ed hanno inviato ieri sera tre parlamentari, coi quali fu convenuta una capitolazione.

Stassera alle ore 6 la bandiera nazionale veniva innalzata sulle torri d'Orvieto.

Bologna, 12 settembre, sera — Le truppe sotto gli ordini del generale Fanti entrarono ieri a Città del Castello, dopo averne atterrate le porte. I gendarmi pontificii fecero fuoco. Erano in numero di settanta, e furono arrestati insieme col governatore.

Le truppe del 5° corpo marciavano oggi sopra Fratta; il generale Fanti per la Valle Tiberina. Le truppe del generale Cialdini entrarono in Urbino ieri sera alle nove.

Bologna, 13 settembre, matt. — Il generale Cialdini è entrato in Fano facendo trecento prigionieri.

Il corpo d'occupazione a Roma è rinforzato di due reggimenti.

Bologna, 13 settembre, mattina — Ci giunge il seguente ordine del giorno del generale Fanti alle truppe, in data d'Arezzo, 11:

« Bando straniero convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano.

« Senza patria e senza tetto essi provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle.

« Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza ha da sopprimersi portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro governo.

« Questa missione che il Re VITTORIO EMANUELE ci confida noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriero. »

Fano, 14 settembre — Il generale Cialdini giunse a Sinigaglia, vi fece prigioniero un piccolo corpo di mercenari tedeschi, poi si accampò sulla strada d'Ancona. Benchè avesse le truppe stanchissime, informato dell'esistenza d'un corpo nemico nelle vicinanze, partì con qualche battaglione e coi lancieri di Milano, lo raggiunse, lo disperse e rientrò in Sinigaglia con 200 prigionieri tutti tedeschi, fra cui vari ufficiali. I lancieri di Milano eseguirono una splendida carica col colonnello Barral alla testa.

Cortona, 14 settembre, ore 11, sera — Fratta, 14 sett. mattina — Orvieto, 13 — Si è costituito un governo militare a nome di Vittorio Emanuele. La città, minacciata dagli svizzeri, si prepara a disperata difesa. Le truppe regie sono lontane settanta miglia da Orvieto.

Bologna, 13 settembre — Il generale Fanti è entrato in Perugia ieri, 14. La città venne presa dopo vivo combattimento di contrada in contrada. Le truppe nemiche si ridussero nel forte, che si arrese verso sera. Le nostre truppe hanno fatto 1600 prigionieri col generale Schmidt. Le nostre perdite sono poche.

San Sepolcro, 15 settembre — Perugia, 14, ore 6 pom. La città fu presa stamane dopo due ore di fuoco. La guarnigione esce senz'armi. In essi evvi una compagnia di soldati indigeni: il resto si compone di truppe straniere. Il commissario regio Gualterio prese, durante il fuoco, possesso del governo. La città è in festa.

Perugia, 15 settembre — Da Perugia sino a Roma ed alle frontiere napolitane non vi sono più truppe pontificie, se non che gendarmi. I regii occupano Orvieto.

Il generale Schmidt parte per Torino.

I papalini sono accampati a San Lorenzo, rimpetto Orvieto. Tagliati gli alberi e fatte le barricate, gl'insorti innalzarono bandiera rossa accanto alla bandiera regia, in segno di difesa disperata.

I cacciatori del Tevere assalirono ieri sera i papalini, che vennero dispersi.

Perugia, 15 settembre — Venne pubblicato un proclama

del commissario regio Gualterio. Si è costituito il municipio, la guardia nazionale, gli ospedali militari. Le truppe sono partite per proseguire le operazioni. Le città vicine hanno proclamato il governo di Vittorio Emanuele.

Perugia, 15 settembre — La provincia romana marittima e la campagna sono insorte. Frosinone, città capo-luogo della provincia di questo nome, insorse contro il Santo Padre, e proclamò il governo di Casa Savoia.

Perugia, 15 settembre — All'attacco del forte prese parte il popolo. Il marchese Dondini venne ferito da un irlandese con un colpo di baionetta: vi furono alcuni morti, il cui convoglio funebre fu seguito iera sera dal popolo e dal clero. All'ospedale i feriti piemontesi sono assistiti dalle donne della città.

Fuligno ha innalzato la bandiera tricolore.

Perugia, 16 settembre, sera — È giunto il commissario straordinario Pepoli, che ebbe ovazione spendidissima e prolungata alle grida di *Viva il Re, Viva Cavour, Viva il Commissario*.

La città è in festa. L'ordine è perfetto.

Torino, 17 settembre, sera — Riceviamo la notizia che la squadra comandata dal vice-ammiraglio Persano è arrivata dinanzi ad Ancona.

Si crede prossimo l'arrivo delle truppe sarde presso ad Ancona. La mossa abilissima del generale Cialdini, col tagliare al generale Lamoricière la strada d'Ancona, mette il comandante dei soldati pontifici in una posizione assai difficile ed accelererà la fine della campagna, tanto breve quanto splendida.

Perugia, 17 settembre, mattina — La città di Todi è insorta, ha battuto e cacciato i gendarmi pontifici. Venne abbassato lo stemma papale, e fra gli applausi di tutta la popolazione innalzato lo stemma regio. Si è costituito un governo provvisorio a nome di Re Vittorio Emanuele.

L'ordine è perfetto. La guardia nazionale funziona.

Perugia, 17 settembre, matt. (più tardi) — Il generale Cial-

dini volendo prevenire Lamoricière che dirigeva truppe in Ancona, con una marcia di 38 miglia fatti in 28 ore giunse in tempo di prendere possesso delle formidabili posizioni di Torre di Jesi, Osimo e Castel Fidardo, ponendo così una barriera fra Lamoricière e la fortezza.

Perugia, 17 settembre, sera — Città della Pieve è nuovamente insorta, ha fatto prigionieri i gendarmi papalini e ha proclamato il governo di Vittorio Emanuele. Tutta la provincia di Perugia si è pronunziata. — Regna ordine perfetto.

A Foligno si è costituito il governo con un vice-commissario regio.

Le truppe regie si avanzano vittoriosamente, e stringono Lamoricière.

Perugia, 18 settembre — Spoleto, 17 — La rocca di Spoleto ha capitolato: i seicento uomini di guarnigione pontificia sono rimasti prigionieri di guerra.

Parigi, 18 settembre, sera — Un dispaccio da Ancona reca che Lamoricière è giunto precipitosamente il 15 a Macerata.

Marsiglia, 18. Lettere da Roma dicono che il Papa indirizzava un manifesto alle potenze cattoliche, per invocare il loro soccorso.

Jesi, 18 settembre — Alle ore 10 del mattino Lamoricière con 11,000 uomini attaccò le estreme posizioni del generale Cialdini sul contraforte che partendo da Castel Fidardo e passando per le Crocette va a morire presso al mare. Fece concorrere all'attacco una colonna di 4000 uomini usciti da Ancona. Queste truppe attaccarono con vero furore. Il combattimento fu breve, ma sanguinoso e violento. Le caseine furono prese d'assalto ad una ad una. Molti feriti davano colpi di stile ai regi che si avvicinavano per soccorrerli.

I risultati della giornata sono i seguenti:

Si è impedito la riunione del corpo di Lamoricière con la piazza. Si sono fatti 600 prigionieri, fra i quali più di trenta ufficiali di cui alcuni superiori.

Si sono presi 6 pezzi d'artiglieria, molti cassoni e carri da bagaglio, una bandiera ed un'infinità d'armi e di zaini. Tutti i feriti, fra i quali il generale Pimodan che dirigeva le co-

lonne d'attacco, caddero in potere del generale Cialdini. Le perdite del nemico sono considerevoli. La colonna uscita da Ancona ha dovuto retrocedere. I regi la inseguono. La flotta ha aperto il fuoco contro la piazza.

Perugia, 19 settembre — Terni, 19 — La popolazione di Terni è insorta al grido di *Viva Vittorio Emanuele*. Si è costituito un governo provvisorio. Festa generale.

Il quartiere generale è a Tolentino.

La colonna comandata da Masi prosegue le sue operazioni verso Viterbo.

Fra i 600 mercenari fatti prigionieri nella Rocca di Spoleto, trovansi monsignor Pericoli, delegato.

Lamoricière occupa fra Ancona e Macerata una posizione strategica considerata siccome favorevolissima.

DISPACCIO UFFICIALE

In seguito della battaglia di Castel Fidardo del 18 la maggior parte dell'esercito pontificio ha capitolato.

Le truppe straniero ritornano nei loro paesi.

Il generale Lamoricière con qualche cavaliere è giunto a guadagnare Ancona passando per le gole del Monte Conero.

Fuori d'Ancona non vi ha alcun battaglione pontificio.

Il generale Pimodan è morto stanotte.

Fra breve 101 colpi di cannone annunzieranno alla popolazione di Torino la segnalata e decisa vittoria.

VITTORIA DI CASTEL FIDARDO

Pubblichiamo la seguente comunicazione del generale Cialdini al generale Cucchiari a Bologna:

Osimo, 18 settembre 1860 — Il generale Lamoricière questa mattina alle 10 attaccò le mie estreme posizioni sul contraforte che, partendo da Castel Fidardo e passando dalle Crocette, va a morire presso il mare. Tutti i prigionieri asseriscono ch'esso avesse 11 mila uomini e 14 pezzi d'artiglieria, avendo riunito alle truppe di Fuligno tutto quanto aveva in

Terni, in Ascoli ed altrove. Fece concorrere all'attacco una colonna di 4 mila uomini usciti da Ancona.

Queste truppe attaccarono con vero furore. Il combattimento fu breve, ma sanguinoso e violento. Fu mestieri prendere le cascine d'assalto ad una ad una, ed i difensori, dopo simulata resa, assassinavano con pugnali i nostri soldati che entravano di buona fede. Molti feriti han dato colpi di stile ai nostri che si avvicinavano per soccorrerli.

I risultati della giornata sono i seguenti: si è impedito la riunione del corpo di Lamoricière dalla piazza; si sono fatti 600 prigionieri, tra i quali più di 150 uffiziali, di cui alcuni superiori; si sono presi 11 pezzi di artiglieria, due dei quali regalati dal Re Carlo Alberto a Pio IX nel 1848; molti cassoni; carri da bagaglio; una bandiera; un'infinità d'armi e zaini dei fuggenti. Tutti i feriti dell'inimico, fra i quali il generale Pimodan, che dirigeva le colonne d'attacco, sono rimasti in mia mano, ed un numero considerevole di morti.

La colonna uscita da Ancona ha dovuto retrocedere; ma ho molte speranze di prenderne parte stanotte. Ogni momento arrivano nuovi prigionieri e disertori.

La flotta è giunta, ed ha aperto fuoco contro la piazza di Ancona.

*Il Generale Comandante il 4.º corpo d'armata
CIALDINI.*

Jesi, 19 settembre 1860 — In conseguenza della battaglia di Castel Fidardo guadagnata il giorno 18 dal luogotenente generale Cialdini e delle misure da lui prese nella notte successiva, un corpo di oltre 4,000 uomini, per la massima parte stranieri, con 50 e più uffiziali, le guide del generale Lamoricière, 6 cannoni, carri di munizioni e bagagli dovette capitolare il giorno 19 e venne da Loreto a deporre le armi in Recanati.

Il generale Cialdini, interpretando le intenzioni generose di S. M., concesse a questo corpo gli onori della guerra, e tutti, soldati ed uffiziali, saranno inviati ai rispettivi paesi. Il generale Lamoricière, seguito da pochi cavalieri, fuggì il 18

dal campo di battaglia, e, seguendo la via della marina per le gole di Conero, riuscì a guadagnare Ancona. Tutti i prigionieri e le truppe che capitolarono sono indignati della sua condotta. Dell'esercito di Lamoricière non rimane che il corpo chiuso in Ancona; tutto il resto è nelle mani delle regie truppe, meno 2000 che vagano dispersi per la montagna.

Torino, 19 — Jesi, 18, ore 10 mattino — Lamoricière, con 44,000 uomini e 44 cannoni, attaccò le estreme posizioni di Cialdini sul contraforte che partendo da Castelgodardo e passando dalle Crocette va a morire presso al mare.

Fece concorrere all'attacco una colonna di 4000 uomini usciti da Ancona.

Queste truppe attaccarono con vero furore; il combattimento fu breve, ma sanguinoso e violento; le cascine furono prese d'assalto ad una ad una; molti feriti davano colpi di stile ai regii che avvicinavansi per soccorrerli.

I risultati della giornata sono i seguenti: impedita la riunione del corpo di Lamoricière con la piazza, fatti 600 prigionieri, tra cui più di 30 uffiziali, parte dei quali superiori. Si sono presi sei pezzi di artiglieria, molti cassoni e carri di bagaglio, una bandiera ed una infinità d'armi e zaini.

Tutti i feriti, tra cui Pimodan che dirigeva le colonne dell'attacco, caddero in potere di Cialdini, le perdite nemiche sono considerevoli, la colonna uscita da Ancona dovette retrocedere, i regi la inseguirono. La flotta ha aperto il fuoco contro la piazza.

Perugia, 20 settembre — I cacciatori del Tevere attaccarono ieri violentemente a Montefiascone i papalini tedeschi. Questi mercenarii vennero battuti e la colonna Masi li inseguì a Viterbo.

Il Municipio di Torino ha pubblicato il seguente proclama.

GIUNTA COMUNALE DI TORINO.

CONCITTADINI!

Una splendida vittoria riportata dalle truppe comandate dal generale Cialdini, mentre aggiunge nuovo lustro alle armi

nazionali, dà a sperare fra breve ultimata la guerra che si combatte nelle Marche e nell'Umbria.

Quelle due provincie nobilissime liberate allora da occupazione straniera, velata sotto il mentito nome di armi italiane, potranno come già i Ducati, come la Toscana, come l'Emilia manifestare liberamente i loro voti. Ed il loro voto non è dubbio.

Il nuovo regno estenderà i suoi confini, l'affrancamento totale della penisola farà un nuovo passo, e si avvicinerà sempre più il giorno in cui secondo la parola di RE VITTORIO EMANUELE *l'Italia sarà degli Italiani*.

La Giunta municipale, per festeggiare questo nuovo trionfo delle nostre armi, ha disposto per l'illuminazione in questa sera degli edifici comunali, e non dubita che gli abitanti di questa città a nessuna seconda per sensi di amore alla patria italiana, accoglieranno con trasporto questa nuova congiuntura di farli palesi.

Torino, dal palazzo della Città, il 20 settembre 1860.

Per la Giunta

Il Sindaco

A. DI COSSILLA

Il Segretario

C. Fava.

Perugia, 21 settembre — Nel combattimento di Montefiascone tra i Cacciatori del Tevere e i papalini, cinquanta di questi ultimi furono fatti prigionieri dai nostri, insieme con quattro carri di fucili, cento carabine, e altri oggetti militari.

I volontari piombano ora sui fuggiaschi.

Giunsero qui da Spoleto 750 prigionieri. Monsignor Pericoli, delegato apostolico è con essi, ed abita il convento di S. Pietro.

Montefiascone 20, ore 8 antim. — Dopo la vittoria dei Cacciatori del Tevere, la guarnigione papalina abbandonò Viterbo. La città si è pronunciata pel Re Vittorio Emanuele. È venuta una Deputazione di signori e signore ad invitare il colonnello Masi ad entrare in Viterbo.

Perugia, 22 — Viterbo, 21 — Il colonnello Masi e i Cacciatori del Tevere sono entrati qui trionfalmente. La città,

senza attenderlo, era tutta insorta, pronunciandosi nel modo più imponente. Da tutta la provincia erano accorsi cittadini in aiuto della città che credevano in pericolo. Ma tutte le autorità e la guarnigione di circa 800 uomini sono fuggite, lasciando 500 fucili e gran quantità di materiali da guerra.

Da Roma si annunzia che nel governo regna sgomento.

Perugia, 23 settembre — La città è in festa. La Guardia Nazionale in uniforme solennizza la battaglia di Castelfidardo. Giunge la Deputazione di Viterbo ad implorare la protezione del Re. Il duca Sforza è nominato commissario regio a Viterbo. Una Deputazione da Assisi, preceduta dal fratello del cardinale Genga, è giunta a fare omaggio al Governo del Re.

La Guardia Nazionale funziona in tutta la provincia. Ordine ammirabile.

— L'odierna Gazzetta ufficiale di Perugia pubblica il seguente testuale dispaccio telegrafico che il legitimista francese, maggiore Becdelièvre, spediva da Terni, 5 settembre, al generale Pimodan, Spoleto:

« J'ai arrêté cette nuit 6 hommes favorisant disertions, pris sur le fait, armés, baricadés chez eux, leurs prise. Je leur ai fait donner 20 coups de fouets dans la crainte de le voir acquitter. »

Perugia, 23 — Loreto, 21 — I generali Fantì, Della Rocca e Cialdini giunsero qui e furono salutati al suono delle campane della Basilica.

Loreto, 22 — I generali hanno visitato il santuario. Furono ricevuti dal clero. Il sacro edificio era illuminato. Nel nostro campo presso Ancona venne sbarcato il parco d'assedio.

— Sono giunti in Perugia i prigionieri fatti a Montefiascone dai Cacciatori del Tevere.

Perugia, 24, sera — Si ha da Civita Castellana, 24:

La colonna Masi entra trionfante coi Cacciatori del Tevere. Tutta la popolazione va loro incontro con bandiere e fiori. La colonna Masi occupa la fortezza e fa 60 prigionieri — Il capitano Duci si è spinto sino a Toscanella, ove apprende che i Francesi hanno abbandonato Corneto e ripiegato su Civitavecchia. Il capitano Duci occuperà quindi Corneto stassera.

— Entusiasmo in tutte le popolazioni delle campagne. Tutti i castelli che circondano il lago di Vico sono insorti al nome di Vittorio Emanuele. I quattro laghi principali dello Stato Romano, Trasimeno, Bolsena, Vico e Bracciano sono liberi.

Rimini, 25 — Dispaccio ufficiale. Dopo poche ore di fuoco la guarnigione del forte S. Leo si arrese a discrezione. Le regie truppe occuparono il forte il 24 settembre a mezzodi. Molti ufficiali e soldati si distinsero: tutti fecero il loro dovere.

Le colonne mobili comandate dal generale Brignone fecero altri 500 prigionieri.

Montecauto, 26 — Dispaccio ufficiale. La brigata Bologna e il 23° e 25° battaglione Bersaglieri hanno preso d'assalto con mirabile coraggio due dei forti d'Ancona, il forte *Pelago* e il *Pulito*. È imminente l'attacco del forte *Gardetto*.

Il generale Brignone fece prigionieri altri 4 ufficiali e 78 soldati.

LA MARINA ITALIANA DAVANTI ANCONA

L'Italia può oggi nuovamente aprire il suo catalogo di eroi guerrieri sul mare. Il conte Pellione di Persano non è al certo secondo ad alcuno di coloro che nei tempi trascorsi resero celebri le italiane gesta marittime. I fatti operati da questo prode ed abile marinaio davanti Ancona sorpassano il credibile.

Già il Parlamento Nazionale acclamando il vincitore di Ancona, al suo entrare nella Camera dei Deputati di cui è membro, ed il popolo di Torino che numeroso si riunì sul suo passaggio, accompagnandolo di clamorosi evviva dal palazzo Carignano fino alla sua abitazione, scrissero il nome suo sul libro dei più benemeriti nostri concittadini.

Un testimone oculare ci raccontò dettagliatamente l'operazione decisiva che produsse la caduta dell'ultimo riparo dei mercenari di Antonelli.

Già due notti avanti il conte Persano, esponendo forse troppo la sua preziosa persona, armate in guerra alcune lance, si era recato a tentare per sorpresa l'ingresso del porto; non già



Carlo Pellione di Persano

soltanto per abbruciare alcuni pontoni, come si disse da qualche giornale, bensì per gettare in città qualche centinaio di marinai che avrebbero terminata la bisogna impadronendosi di una porta e facendo entrare le regie truppe. Ma Lamoricière aveva non solo chiuso il porto con catene, ma, perchè fra un sostegno e l'altro di queste, la curva prodotta dalla gravità non permettesse alle imbarcazioni di passarvi sopra, vi aveva fissate forti travi.

La nostra squadra di imbarcazioni erasi arditamente spinta così sotto alle fortificazioni, che si trovò nell'angolo morto verticale delle artiglierie, per cui non poté essere offesa dalla mitraglia; cagione alla quale deesi attribuire che in questa temeraria impresa non si avesse a deplorare che un solo marinaio ferito in una spalla.

L'imprevisto ostacolo, il non avere nelle imbarcazioni seghe e strumenti necessari per rompere le travi, l'allarme dato in tutta la città, la fucileria che per tutto intorno cominciava ad agire, costrinsero i nostri prodi marinai a ritirarsi. Ma non tardarono a prendere la rivincita.

Il mattino del giorno 28 la squadra in buon ordine s'indirizzò verso il porto d'Ancona pronta al combattimento. La principale difesa di mare consisteva nelle batterie disposte su due moli, pressochè perpendicolari fra loro che chiudono il porto dal lato sinistro di chi vuole entrarvi, e di un ridotto con batterie casamattate che domina le batterie sopra citate dei moli, e serviva nello stesso tempo di riparo ad una polveriera. Dietro il ridotto casamattato sorge la lanterna.

L'ammiraglio Persano venne con tutta rapidità a porsi colla squadra a meno che un tiro di pistola dalle batterie dei moli. Il fuoco di cento grossi cannoni a granata a palla non tardò a distruggere le batterie, i cannoni, gli affusti e quanto esisteva sui moli stessi.

Allora il fuoco fu rivolto contro il ridotto; tirando contro i merloni, questi cedettero dopo breve spazio di tempo, ed il coperto delle casematte, crollando, sepelliva cannoni e difensori. Allora rinase allo scoperto la polveriera, che non tardò a saltare in aria, terminando così quell'immensa opera

di distruzione. Una parte dello scoglio su cui posava il ridotto e la polveriera furono rovesciati nel porto, e gran miracolo che la torre della lanterna sia rimasta in piedi.

Tutto questo si era compiuto col massimo ordine al grido Viva Italia e Viva il Re, in cinque sole ore di tempo.

Il combattimento che avea cominciato alle undici antimeridiane, era terminato alle ore cinque di sera. L'ammiraglio naturalmente non avea dimenticata la stecconata che chiudeva il porto, la quale colpita da molti proiettili a cinquanta metri di distanza, erasi spezzata e lasciava libera l'entrata del porto.

Visto che ogni difesa era perduta dalla parte di mare, accortosi il generale Lamoricière del valente che gli stava davanti, inviò un parlamentario al Conte di Persano per chiedere sei giorni di armistizio. L'ammiraglio rispose che non poteva accordarli, che quindi avesse a rivolgersi al generale Cialdini, che però essendo da questo indipendente, la sua posizione era troppo vantaggiosa perchè in ogni caso egli non avesse a continuare l'attacco di mare.

In fatti il mattino del 29 l'ammiraglio preparava i suoi vapori leggieri con truppa di sbarco per entrare nel porto di viva forza e sbarcarvi. La squadra si era avanzata ed ancorava a toccare i moli; i vapori stavano per entrare, quando Lamoricière vista la posizione disperata si rese a discrezione al Conte Persano, e come ci reca il dispaccio fu ricevuto a bordo della *Maria Adelaide*.

E qui conviene notare che l'audacia, la perizia e la rapidità dei movimenti operati dal nostro ammiraglio furono tali, che produsse tanto danno senza dar tempo ai nemici di farcene se non pochissimo. Noi non contiamo che pochi feriti, un solo ufficiale dell'antica marina Toscana fu ferito in un occhio da una scheggia, un solo pennone del *S. Michele* venne spezzato, e qualche proiettile colpì gli scali dei nostri legni senza farvi gran danno.

Questo fatto prova di più che sul mare ci vuole audacia, audacia e poi ancora audacia; e che all'audacia come alla perizia va unito il minore spargimento di sangue.

In mezzo alla ovazione di trionfo fattagli dal popolo torinese il conte Persano, *umile in tanta gloria*, diceva che: meritava nulla perchè aveva fatto niente. In fatto, per quel bravo ufficiale, ardire, perizia marina ed amor di patria sono le cose le più naturali, le più abituali.

Ora speriamo che non vi sarà più alcuno che dica: *che la nostra marina militare può servire a nulla*.

Buona parte del merito conviene anche attribuirlo al conte di Cavour, che, superiore ai meschini pregiudizii ed alle gelose maldicenze, scelse il conte di Persano per comandare le forze navali dello Stato. (1)

Viva l'Italia — Viva Vittorio Emanuele — Viva la Marina Italiana — Viva l'Ammiraglio Persano.

GIUNTA MUNICIPALE DI TORINO

CONCITTADINI !

Un nuovo trionfo venne ad accrescere la fama e lo splendore del nostro valoroso Esercito.

Ancona ha capitolato.

Il generale Lamoricière ed il presidio sono prigionieri.

Questo fatto compie la liberazione dell'Umbria e delle Marche. Potranno quei popoli esprimere i loro voti; rannodarsi alle altre provincie della Penisola francate già da straniera o mala signoria.

La Giunta municipale avrebbe desiderato festeggiare questo avvenimento con qualche pubblica dimostrazione, se non che ponendo mente alla minore opportunità di questa, tra mezzo alle serie preoccupazioni del giorno, ed in epoca dell'anno in cui tanta parte della popolazione è assente dalla Città, ha deliberato consacrare a sollievo dei feriti nella presente guerra il danaro che, in diversa condizione di cose e di tempi, avrebbe impiegato in festeggiamenti, e v'invita a voler concorrere in questo patriottico pensiero, colle private vostre



Episodio della Battaglia di Miarzo.

offerte al Comitato, che ha per iscopo di alleviare i nobili dolori dei nostri prodi.

Torino, dal Palazzo di Città, il 29 settembre 1860.

Per la Giunta: Il Sindaco A. DI COSSILLA.

Il Segretario C. FAVA.

Dalla Favorita, 29 settembre, ore 1 pom. — Bollettino ufficiale — Oggi a mezzogiorno, dopo vivo fuoco dell'armata di terra e della flotta, la città di Ancona ha capitolato. — Il generale Lamoricière e la guarnigione sono prigionieri.

— Dispaccio ufficiale — La flotta sarda avendo ieri con una ardita manovra distrutte tutte le batterie del porto di Ancona, il generale Lamoricière mandò stamane al generale Fanti due parlamentari. Questa mattina si stavano redigendo gli articoli della capitolazione.

COMANDO GENERALE

DELL'ARMATA D'OCCUPAZIONE DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

Ordine del giorno

In 48 giorni voi avete battuto il nemico in Campo, preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di S. Leo e la fortezza di Ancona, a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della nostra squadra.

L'armata del nemico, ad onta del suo valore, fu interamente sconfitta e prigioniera, meno un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi d'ogni lingua ed arma, raccolti da Monsignor Merode, che campeggiano ancora, ma per breve, nella Comarca di Velletri.

Io non so se più debba in voi ammirare il valore nei ciamenti, la sofferenza delle marcie, o il contegno amoroso e disciplinato verso queste popolazioni che vi benedicono per averle liberate dal martirio e dall'umiliazione.

In nome di Vittorio Emanuele io vi ringrazio, e mentre la Patria vi ricorderà con orgoglio, S. M. compenserà largamente, come suole, coloro fra voi che ebbero l'occasione di maggiormente distinguersi.

Abbatevi la più viva riconoscenza da chi ha l'onore di comandarvi, e col cuore pieno di gioia ripetete con me: *Viva il Re! Viva l'Italia!*

Dato al Quartier generale d'Ancona, 29 settembre 1860.

Il Comandante in Capo

M. FANTI. *

COMANDO DELLA R. SQUADRA

Ordine del giorno

Ogni volta che avete sparato il cannone contro il nemico, vi siete distinti.

L'armata di terra vi guardava, volevate emularla.

Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento.

In meno di tre ore, con due *Fregate* e due *Corvette* avete annientate tutte le fortezze che difendono Ancona dal lato del mare.

Il generale Lamoricière mandò alla marina proposte di capitolazione.

Il vostro ardire, la vostra perizia hanno sorpreso tutti.

Il Ministro della Guerra, comandante generale, si degnava esternarmi la sua soddisfazione.

Il generale Cialdini, alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mandavami congratulazioni.

Il generale Della Rocca, che prese i monti Pelago e Polito, vi complimentava.

Evviva dunque a voi.

Io vi ringrazio, e di che cuore, voi che mi conoscete, ben lo sapete.

Dio vi benedica, e benedica il nostro Re, primo affetto di ogni cuore italiano.

Evviva Vittorio Emanuele! Evviva l'Italia!

Dato da bordo della *Maria Adelaide*, addì 29 settembre 1860.

Il Comandante la Squadra
C. DI PERSANO.

Bologna, 30 settembre, ore 3 35 pom. — Stamane grande rivista militare nei prati di Caprara. S. M. il Re vi fu acclamatissimo.

Perugia, 30, sera — *Castello di Bracciano presso Roma* — Tutte le popolazioni della Sabina e del Lazio insorte al grido di viva il Re.

Una colonna di Cacciatori del Tevere ha rotto i gendarmi pontificii e piantato lo stendardo colla croce sabauda sulla riva sinistra del Tevere.

La colonna del generale Brignone si avvanza. Le popolazioni napolitane del confine implorano la protezione del Re Vittorio Emanuele.

Perugia, 30 settembre, sera — Tutta l'Umbria ha festeggiato la presa d'Ancona. Deputazioni di signori e signore sonosi recate presso i commissari ad esternare le proprie congratulazioni. Ieri sera e questa sera fuochi d'artificio, illuminazioni e veglioni in tutte le città.

Ancona, 3 ottobre — Dispaccio ufficiale — Il Re è arrivato ad Ancona alle 2 pom. La città è esultante. Numerosissima Guardia nazionale sotto le armi, e tutta la popolazione acclama il Re Liberatore.

ORDINE DEL GIORNO DI S. M. ALLE TRUPPE

SOLDATI!

Sono contento di voi, perchè voi siete degni dell'Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome italiano.

I vinti che rimando liberi parleranno dell'Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato che Dio premia



Truppa di linea del Regno.

chi lo serve colla giustizia e colla carità, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle nazioni.

Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte Monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'ordine e la concordia. L'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria che da otto secoli splende sulla Croce di Savoia.

SOLDATI!

Io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere il pericolo.

Dato da Ancona, il 4 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

ORDINE DEL GIORNO DI S. M. ALLA MARINA

SOLDATI DELLA MARINA!

Avete ben meritato di Me e della Patria. Le nostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova.

SOLDATI!

La Nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della Marina Italiana.

Dato da Ancona il 4 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE GARIBARDI

MILITI DELL'ESERCITO ITALIANO,

Combattere e vincere è il motto dei valorosi, che vogliono ad ogni costo la libertà dell'Italia, e voi l'avete provato in questi due giorni di pugna.

Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in Caserta e sulle sue alture si compiva uno di quei fatti d'armi che la storia registrerà tra i più fortunati.

I prodi e disciplinati soldati del Settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina, e se sarà calpestata ancora questa vecchia Regina del mondo — quando i suoi figli sieno concordi e concorrano tutti al riscatto della loro terra — guai!

Caserta 2 ottobre 1860.

Firmato — G. GARIBALDI.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

SEDUTA DELL'11 OTTOBRE

Presidenza LANZA.

PRES. LANZA. Domando se la Camera intenda che sia aperta la votazione sopra l'ordine del giorno, proposto dalla commissione incaricata dell'esame dello schema di legge.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE (legge): « La Camera dei Deputati, mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare e al generoso patriottismo dei volontari, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico general Garibaldi che, soccorrendo con magnanimo ardore ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele, restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia. »

Il presente ordine del giorno viene approvato unanimemente per alzata e seduta in mezzo a fragorosi applausi.

Viene quindi approvato per alzata e seduta il seguente articolo di legge, pure fra gli universalmente applausi.

« Art. unico. Il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'ammissione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la vo-

lontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale. »

Voci. *Unanimes, unanimes.*

PRÉS. Solenne è l'atto che si va a compiere, è necessario che si proceda con tutta solennità e severità.

Risultato dello scrutinio segreto:

Votanti	296
Voti favorevoli	290
Contrari	6

La Camera adotta.

Publicato l'esito della votazione, fu accolto da applausi fragorosi.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

RELAZIONE SULLA CAMPAGNA DI GUERRA

NELL'UMBRIA E NELLE MARCHE

(Settembre 1860)

SIRE,

In seguito agli ordini di V. M., il giorno 10 settembre, concentrai le tre divisioni del 4° Corpo d'Armata, comandato dal generale Cialdini, alle frontiere delle Marche sulla linea del Tavullo, ed una divisione, più una brigata mista del 5° Corpo, la quale venne denominata poi Divisione di Riserva, agli ordini del generale Della Rocca, alle frontiere dell'Umbria in Arezzo e Borgo S. Sepolcro.

Preventivamente il giorno 3 settembre feci imbarcare in Genova un piccolo parco d'assedio di 24 pezzi, che di conserva colla R. Squadra, agli ordini del Contr'Ammiraglio Persano, doveva recarsi dinanzi Ancona.

Le forze del nemico a combattere sommarono approssimativamente a 25,000 uomini, i quali si appoggiavano alle Piazze d'Ancona, Perugia, Pesaro, Urbino, Spoleto, San Leo.

Le forze di V. M. destinate ad operare ammontavano ad un terzo di più.

Sulle operazioni che il nemico potrebbe eseguire, pensai che, concentrando il nerbo delle sue forze, avrebbe cercato:

O di prendere posizione nelle vicinanze di Ancona.

O di ritirarsi nella Comarca e nel Patrimonio di S. Pietro;

O finalmente di prendere posizione a cavaliere dell'Appennino, per esempio in Gubbio, dove più volte aveva egli eseguito manovre di concentrazione facendo aprire una strada militare su Fratta in Val Tiberina, e stabilire una linea telegrafica a Fano ed a Perugia.

A prevenire il nemico in queste diverse ipotesi, prescrissi al 4° Corpo d'armata di marciare su Pesaro, di far rendere prontamente il forte, mandare una Divisione per Urbino, Cagli e Gubbio, e progredire colle altre due Divisioni per Fano e Sinigaglia verso Ancona, e prendere posizione in modo da interspersi fra Ancona e Macerata.

Tale mossa mi era suggerita dalla supposizione che il generale De La Moricière avrebbe eseguito su Macerata il movimento di concentrazione per ripiegarsi su Ancona, siccome più volte aveva operato a modo di esercitazione.

La 1ª Divisione e la Divisione di Riserva del 3° Corpo, evitando la stretta del Lago Trasimeno, dovevano operare in Val di Tevere per Città di Castello, Fratta e Perugia, e prendendo di viva forza nel loro passaggio il forte che domina quest'ultima città, marciare su Foligno, obiettivo di questa operazione.

La Divisione del 4° Corpo che riceveva ordine di agire sulla cresta dell'Appennino, impadronitasi di Urbino, aveva per obiettivo Gubbio, affine di tenere legati i due Corpi che operavano separati dall'Appennino.

Dalle prese disposizioni ne emerge, che le varie colonne marciavano scaglionate la sinistra avanti, e tale concetto era basato sull'idea che io aveva, che La Moricière essendo uomo più militare che politico, sarebbe corso là dove il pericolo era più imminente.

Premesso il concetto strategico, le operazioni successive

vennero subordinate a quelle del nemico, cosicchè la colonna di destra raggiunto Foligno, e saputo il concentramento di De La Moricière su Macerata (mentre la nostra colonna di sinistra già era padrona della bassa valle d'Esino), feci eseguire il cambiamento di direzione a sinistra per chiuder il passo all'avversario in Val di Chienti, facendo in pari tempo scendere la colonna che si avanzava per la cresta dello Appennino in Val di Potenza.

Ad assicurarmi frattanto le spalle, io lasciava una colonna mobile su Spoleto, con missione di impadronirsi di quella rocca e della lunga stretta che va a Terni, onde far fronte alle truppe che per avventura potessero sopraggiungere da Roma e dalla Comarca.

Il giorno 11 settembre, dietro gli ordini di V. M., alle ore 12 meridiane le truppe varcarono il confine.

Il 4° Corpo, sboccando su tre colonne, si diresse su Pesaro, Fano e Urbino.

La 4ª Divisione, la sera stessa, s'impadronì a viva forza della città di Pesaro, investendo il forte, il quale cannoneggiato vivamente dai nostri, il mattino dopo si arrese a discrezione; 1200 prigionieri, 5 cannoni, e certo numero di cavalli, viveri e munizioni da guerra furono il frutto di questo primo fatto d'armi.

Nello stesso giorno, la brigata Granatieri di Sardegna penetrò in Città di Castello, facendovi 70 gendarmi prigionieri.

Il giorno 12, la 7ª Divisione s'impadronì a viva forza di Fano facendo prigioniera la guarnigione forte di 300 uomini.

La 13ª Divisione in questo frattempo giunse ad Urbino, ch'era in mano dell'insurrezione, proseguì a Fossombrone. La colonna di destra seguì la sua marcia su Fratta.

Il giorno 13, l'avanguardia di questa colonna, agli ordini del Maggiore Generale De Sonnaz, composta della brigata Granatieri di Sardegna, comandata dal Maggiore Generale Camerana, del 16° battaglione Bersaglieri, della 5ª batteria dell'8° reggimento d'Artiglieria, e della 1ª compagnia del 2° reggimento Zappatori del Genio, s'avanzò arditamente sopra Perugia, e dopo un vivo e brillante combattimento di contrada

in contrada, sotto un fuoco ostinato del nemico, s'impadronì della città, costringendolo a ritirarsi nella fortezza.

Sopraggiunta col Generale Della Rocca la brigata Granatieri di Lombardia, il 9° e 14° battaglione Bersaglieri, una batteria da 16 ed una di obici dell'8 reggimento, si compì l'investimento della fortezza.

In tale frattempo il Generale Schmidt venne a trattare meco della resa, ma non potendosi convenire sulle condizioni richieste, feci cominciare il fuoco verso sera. Dopo alcuni colpi delle nostre batterie, la guarnigione del forte si costituì prigioniera di guerra in numero di 1700 uomini, 2 pezzi da campagna, e 4 pezzi d'assedio.

Lo scaglione di sinistra raggiunse la stessa sera Sinigaglia. Ivi i Lancieri di Milano e qualche battaglione della 7ª Divisione, malgrado lo stanchezza, inseguirono una colonna di pontifici che si ritiravano verso Ancona facendone 200 prigionieri.

Detto scaglione, dopo aver soggiornato in Sinigaglia il giorno 14 per riunire i parchi rimasti indietro a cagione delle cattive strade, marciò il 15 su Val d'Esino, ed occupò fortemente Iesi e Torre di Iesi, onde assicurarsi le sue comunicazioni colle Marche.

La colonna di destra proseguì nello stesso tempo la sua marcia su Foligno, il quale venne occupato la sera del 15, facendovi 300 prigionieri; mentre il nemico che ivi si era concentrato in forza di 8 a 9000 uomini, coi Generali De La Moricière e Pimodan, aveva presa la direzione di Macerata.

Saputo Spoleto occupato dal nemico, ordinai al Generale Della Rocca di dirigere a quella volta il mattino del 16 una colonna mobile, comandata dal Maggiore Generale Brignone, e composta del 3 reggimento Granatieri, 9° battaglione Bersaglieri, 6ª batteria dell'8° reggimento e due squadroni Nizza Cavalleria.

L'indomani queste truppe attaccarono con un ardore senza pari l'ingresso della rocca, spingendosi all'assalto, ad onta del fuoco di mitraglia e di fucileria. Nella notte la guarnigione venne a capitolazione: 800 prigionieri di guerra, 3 can-

noni, armi, vestiario ed altri oggetti sono il frutto di questa novella vittoria.

Le informazioni che giunsero in questo frattempo al 4° Corpo, lasciando supporre che la colonna comandata dal Generale De La Moricière, a marcie forzate, tentasse per la strada di Tolentino e Macerata gettarsi in Ancona; il Generale Cialdini colla sua accostumata avvedutezza, ed a prevenire il nimico, si portò ad occupare le importanti alture di Osimo, e di Castelfidardo, spingendo fino alle Crocette per sbarrare la via al Generale avversario, mediante una marcia forzata di 38 miglia in 28 ore.

La colonna di destra, in vista del concentramento del nemico in direzione di Tolentino e Macerata, cambiata la direzione a sinistra, per Colfiorito, marciò su Muccia, ove giunse la sera del 18.

Frattanto la colonna centrale, sulla cresta dell'Appennino, della 13ª Divisione, che con marcie faticosissime aveva raggiunto Gualdo Tadino, ricevè ordine di ripassare l'Appennino: e di guadagnare Albacina la sera del 18 per scendere il giorno dopo in Val di Potenza a San Severino, mentre la colonna del 5° Corpo, scendendo la Val di Chienti, raggiungerebbe Tolentino.

La rapida mossa del Generale Cialdini e l'occupazione delle importanti posizioni fra Osimo e Castelfidardo, sono destinate a produrre un gran risultato per l'esito della campagna.

Al generale nemico, stretto da tutte le parti, non rimane più che un partito estremo, ed è quello di aprirsi la strada attraverso le due Divisioni del 4° Corpo per gettarsi nella Piazza d'Ancona.

A questo partito si appigliò il generale De La Moricière dando luogo al brillante combattimento, di cui mi fo merito trascrivere i particolari a V. M.

Concentrate avendo il generale De La Moricière le sue forze in Loreto, il generale Cialdini previde che, d'intelligenza con una sortita dalla piazza di Ancona, tenterebbe egli di aprirsi il passo per le Crocette e Camerano, ovvero lungo il mare per Umana e Sirolo.

Nel mattino del 18 una forte colonna guidata dal generale Pimodan attaccò furiosamente le nostre posizioni avanzate verso la confluenza del Musone coll'Aspio; urtandosi nel 26 battaglione Bersaglieri che vi era a guardia, e lasciando per l'impeto incerto se fosse questo un finto attacco.

Considerava però il generale Cialdini che il Musone dopo la confluenza dell'Aspio era grosso di acque e giudicato intransitabile ai carri d'ogni specie; che d'altronde l'Aspio stesso nel tratto dal ponte sulla strada delle Crocette ad Umana, sino al suo confluyente, presentava difficile accesso per la profondità di acque e per scoscendimento di rive, e che infine per le buone disposizioni del giorno precedente la sua cavalleria, collocata al Rostechietto gli assicurava la destra nella larga valle del Musone.

Portò egli quindi il nerbo delle forze che avea sotto mano dalle Crocette in avanti verso il Musone occupando fortemente il ponte che attraversava l'Aspio dalle Crocette stesse ad Umana.

Sapeva egli frattanto che il brigadiere Cugia, comandante la brigata Como, molto opportunamente aveva occupato Camerano con un reggimento, e che la colonna nemica uscita da Ancona per Scirolo ed Umana, lambendo il mare, cercava dar mano al generale De La Moricière, svelando così che questi aveva fisso, anche a costo del sacrificio di tutte le artiglierie e salmerie, di gettarsi in Ancona colle fanterie attraversando il basso Musone.

Il 10 reggimento fanteria, comandato dal bravo colonnello Bossoli, ebbe ordine di avanzarsi a sostegno del 26 battaglione bersaglieri che combatteva valorosamente e in piccolo numero.

Le colonne del generale Pimodan sono respinte con una vigorosa carica alla baionetta, e i nuovi assalti che quel generale ritenta le varie volte per riprendere il ciglio dominante della posizione, si rompono contro la solidità dei nostri; e quando altre colonne guidate dallo stesso De La Moricière si presentano profonde e di tutta loro forza sul punto ove si combatte fra Santa Casa di sopra e Santa Casa di sotto,

trovano di nuovo la resistenza pari all'urto; mentre l'occhio vigile del generale Cialdini, facendo accorrere altre forze, sgomina e respinge per tutto il nemico che combatte da disperato e si difende con accanimento nelle cascate, e travolgendolo oltre la destra del Musone, lo costringe, inseguito vivamente dai nostri che fecero oltre 400 prigionieri, a riguadagnare disordinatamente Loreto, lasciando sul campo di battaglia l'artiglieria, i cassoni, il bagaglio, un'infinità d'armi e di zaini gettati nella fuga, e tutti i suoi morti e feriti, fra i quali morente lo stesso generale Pimodan.

Il generale in capo De La Moricière, vista la rotta dei suoi, abbandona il campo di battaglia, e con una trentina di cavalieri riesce con rapida corsa a guadagnare Ancona lungo la marina.

Nello stesso frattempo il generale Cialdini spedisce ordine alle truppe che occupano Camerano di portarsi rapidamente su Massignano per intercettare ogni via di ritirata alla colonna nemica uscita da Ancona, ed al 9 reggimento di sboccare dal ponte sull'Aspio con direzione verso Umara.

Ma il nemico, visto il mal esito, già ripiega precipitosamente verso la piazza, e solamente vien fatto al 9 reggimento, guidato dal brigadiere Avenati, di attaccarne la coda della colonna facendone 270 prigionieri, fra cui 47 uffiziali.

Le truppe che occupavano le varie posizioni di Castelfidardo e delle Crocette in questa giornata non raggiungevano il numero di 8000 uomini, con tre batterie; quelle poi che presero parte attiva al combattimento sommarono soltanto a 2525 e due batterie.

Il glorioso successo del combattimento induce il generale Cialdini a trar profitto della vittoria. Calcolato lo stato di stanchezza e di demoralizzazione in cui dovevano trovarsi le forze nemiche riparate in Loreto, approfittando della notte, fa occupare Recanati, S. Agostino e le Case Lunghe sbariando per tal modo ogni possibile ritirata al nemico.

Al mattino successivo le nostre truppe occuparono i punti designati, ed il nemico, che si vide circondato d'ogni dove, domandò capitolare. — Più di 4000 uomini colle rimanenti

guide del generale Lamoricière deposero le armi in Recanati, lasciando in nostro potere 11 pezzi d'artiglieria, cassoni di munizioni, cavalli, bagagli, che formano il complemento di questa brillante giornata.

Da circa 300 uomini, la maggior parte indigeni e pratici del paese, scambiando l'uniforme con abiti da contadino, poterono solo sfuggire alla sorte di questo corpo di truppa, ma caddero essi in quasi totalità nelle mani delle colonne mobili del 5° corpo, che io aveva da Macerata lanciate in tutte le direzioni per le valli del Chienti e di Potenza.

Dopo aver pernottato il 19 a Tolentino la colonna del 5° corpo entrò il giorno 20 in Macerata dove si congiunse colla 13 divisione scesa per Val di Potenza. Nel giorno 20 la colonna del 5° corpo occupò Loreto, e la 13 divisione venne diretta ad Osimo.

In questo stesso giorno le truppe del 4° corpo eseguirono i movimenti preparatorii per un primo investimento della piazza d'Ancona.

La R. squadra, che era giunta il mattino del 18 dinanzi a questa piazza, con raro ardimento esegui una brillante ricognizione dal lato di mare, rispondendo con vivo cannoneggiamento ai ben aggiustati e numerosi tiri che dai forti e dalle batterie verso la marina le diresse contro il nemico.

Mentre si compievano queste più importanti operazioni la colonna mobile del 5° corpo comandata dal generale Brignone, diretta su Spoleto, avuto l'ordine di occupare Terni, Narni e Rieti, si portò su quei punti, riuscendo a fare, oltre i 700 prigionieri, in parte di presidii, ed in parte di fuggiaschi, dal campo di battaglia di Castelfidardo.

Un'altra colonna di volontari, agli ordini del colonnello Masi, si era pure nel frattempo impossessata di Orvieto, Viterbo e Civitacastellana.

Da Loreto frattanto ordinai colonne mobili in tutte le direzioni spingendone una più forte sino a Fermo e ad Ascoli, dove mi si diceva essersi costituito un forte nucleo di resistenza di nemici.

Il risultato si fu la cattura di ben 700 prigionieri con 86 cavalli.

Riconosciuta che io ebbi il giorno 23 la piazza dal lato di mare, presi opportuni concerti col contr'ammiraglio Persano, dichiarai il blocco per terra e per mare.

Disposi frattanto nello stesso giorno il completo investimento della piazza per parte delle truppe, e lo sbarco del parco d'assedio nel porto di Umara.

A raggiungere nel minor termine di tempo possibile lo scopo di renderci padroni di questa importante piazza dell'Adriatico, presi gli accordi col luogotenente generale Menabrea e col tenente colonnello capo di stato maggiore dell'artiglieria dell'armata cav. Thaon di Revel, fissai per oggetto dell'assedio l'importante punto fortificato del Gardetto, siccome quello che per le sue condizioni di giacitura e di attitudine, caduto in nostro potere, avrebbe permesso di battere efficacemente le rimanenti difese della piazza, costituite del forte dei Cappuccini e della così detta fortezza e campo trincerato.

Un'altra considerazione m'indusse a scegliere quale obiettivo principale dell'attacco, il Gardetto, e questa si fu la cooperazione efficace che avrebbe potuto darmi la squadra, battendo quell'opera con tiri di rovescio.

Fissata quest'idea, ne conseguiva che il vero attacco della piazza doveva essere all'estrema destra, e che per raggiungere l'obiettivo designato, importava impadronirsi anzi tutto delle formidabili e fortificate posizioni di Monte Pelago e Monte Pulito, sulle quali stabilire le grosse batterie che dovevano facilitarmi la distruzione dei fuochi della lunetta di S. Stefano, e l'assalto del Gardetto.

A secondarmi nell'importante attacco di questa ultima punta, e per non essere molestato dalle basse batterie del molo e della marina, la squadra doveva distuggere queste.

Affine però di portare a compimento le operazioni colla massima possibile celerità, combinai che il falso attacco alla sinistra fosse condotto col massimo vigore, impossessandosi a viva forza della lunetta Scrima, e poscia del Lazzaretto, con-

centrando frattanto una grande quantità di fuochi d'artiglieria verso la fortezza e il campo trincerato, affine di richiamare da questo lato l'attenzione del nemico.

Assegnai l'attacco di destra alle truppe del 5° corpo sotto gli ordini del generale Della Rocca, e quello di sinistra al 4° corpo agli ordini del generale Cialdini.

Trasportai il mio quartier generale il mattino del 24 da Loreto a Villa Favorita sotto Castro.

In questo stesso giorno si aprì il fuoco contro le opere esterne della piazza su tutta la linea colle batterie di campagna da 8 rigate, da 16 lisci, e di obici, mentre la squadra dissotto al Monte Acuto lanciava i suoi tiri contro il Gardetto, cercando in pari tempo di battere il Pelago, che però per la sua elevazione non permetteva alla marina tiri efficaci.

Delle truppe del 4° corpo, quelle della 13ª divisione s'impossessarono della lunetta Scrima, nello stesso tempo che quelle della 7ª divisione occuparono le alture di Monte d'Ago e Pedocchio.

Le truppe del 5° corpo, respinti gli avamposti del nemico si stabilirono sulle alture da Monte Acuto a Monte Ago. In questa sera ricevetti avviso che il forte S. Leo attaccato dalle regie truppe era caduto in nostro potere, con una resa a discrezione dell'intera guarnigione.

Il giorno 25 si strinse viepiù la cerchia dell'investimento, ed il generale Della Rocca s'impadronì dell'altipiano di Pietra della Croce, e del contrafforte di S. Maria delle Grazie.

Il fuoco durò non interrotto su tutta la linea: le nostre batterie da campo da 16, da 8 rigate e di obici resistettero, e fecero buone prove contro i numerosi tiri dei grossi cannoni della piazza.

Frattanto con gravi stenti e fatiche si era potuto operare lo sbarco del parco d'assedio nel porto di Umara, per l'attiva ed intelligente direzione del maggiore d'artiglieria Mattei che lo comandava. Si era ordinato che tutti i cavalli e carri disponibili d'artiglieria, del treno e dei quartieri generali, fossero colà avviati per accelerarne il trasporto in posizione verso Monte Acuto.

Nel mattino del 26, visitate le posizioni dell'estrema destra, combinai col generale Della Rocca e col generale Menabrea l'attacco della borgata di Pietra della Croce, per facilitare l'assalto delle opere di Monte Pelago.

Il generale Della Rocca, dopo aver date le più precise ed intelligenti istruzioni al maggior generale Savoironx comandante la divisione di riserva, spinse all'attacco la brigata Bologna, secondata dal 23 e 25 battaglioni bersaglieri.

Queste truppe si slanciarono con ardore incredibile sotto il fuoco micidiale del nemico, e si impossessarono del villaggio di Pietra della Croce, e le due settime compagnie del 39 e 40 reggimenti di fanteria, guidate dai loro comandanti, si spinsero oltre con una carica alla baionetta sino allo spalto del opera di Monte Pelago.

In questo punto il maggior generale Savoironx visto lo slancio delle truppe, diede il segnale dell'assalto dell'opera.

La brigata Bologna guidata dal brigadiere Pinelli si getta al passo di corsa sulle orme delle due compagnie che si sostengono nella difficile posizione, mentre i due battaglioni 23 e 25 Bersaglieri rapidamente si slanciano per l'estrema destra verso la gola dell'opera.

In un batter d'occhio tutte queste truppe sotto il più vivo fuoco della mitraglia e della fucileria avvilluppano le faccie, attraversano il fosso, s'arrampicano sui parapetti, e piantano la bandiera nazionale sull'opera, ove il nemico abbandona 7 pezzi d'artiglieria, morti e feriti. Contribuisce pure all'attacco l'11 battaglione Bersaglieri, il quale a senso de' miei ordini prescritti al brigadiere Cugia sin dal mattino, doveva avanzarsi al coperto della posizione che occupava sotto la Torre di Monte Ago per coadiuvare al momento opportuno, sul fianco sinistro l'attacco dell'opera di Monte Pelago. Questo battaglione visto l'attacco pronunciarsi dalle truppe del 5° Corpo, arditamente marcia verso le gole del forte di Monte Pelago, sotto il fuoco della mitraglia, e respingendo un ritorno offensivo del nemico, minaccia la sua linea di ritirata sul Monte Pulito.

Ma ciò non basta a quelle valorose truppe. Il 39 reggimento e quasi intieri il 23 e 25 battaglioni Bersaglieri in-

calzando a rotta i nemici fuggenti, piombano sull'opera di Monte Pulito, ed a malgrado il profondo fossato e l'alto parapetto s'impadroniscono di essa e fanno sventolare ivi pure il vessillo nazionale, sostenendovisi sotto il fuoco vivissimo delle altre opere della piazza.

Mentre ciò succedeva all'estrema destra il generale Cialdini faceva dirigere un fuoco, sostenuto con pezzi da 16 di campagna contro la fortezza ed il campo trincerato, dalla lunetta Scrima, recando grave danno al nemico, malgrado che questo rispondesse violentemente dalla piazza con tiri siffattamente numerosi che al tramonto la lunetta non fosse più che un mucchio di rovine.

Nella stessa sera il generale Cialdini ordinava alli 6, 7 e 12 battaglioni Bersaglieri ed al 49 reggimento della brigata Parma, ai comandi del generale Cadorna, d'impadronirsi del borgo di Porta Pia; ciò che venne eseguito col solito slancio, e respingendo il nemico, a cui si fecero alcuni prigionieri, obbligandolo a rinchiudersi entro la cinta della città.

Durante la notte del 27 al 28 il 6 battaglione Bersaglieri, attraversando il braccio di mare, occupò il Lazzaretto sotto un fuoco micidiale, ed estinguendo l'incendio appiccato dal nemico, riuscì a salvare molti oggetti di vestiario e provvigioni ivi raccolte, facendo buona mano di prigionieri.

In frattanto con grandi sforzi per le enormi e faticose salite il parco d'assedio era stato trainato a Monte Acuto e si lavorò alacramente dal genio e dall'artiglieria sotto il grandinare dei proietti nemici, alla costruzione delle batterie destinate a battere dal Pelago, da Monte Pulito, e da N. S. delle Grazie la lunetta di S. Stefano, il Gardetto, i Cappuccini, ed il campo trincerato.

In questa stessa notte il contr'ammiraglio Persano, armate le grosse scialuppe della squadra, tentò con un arditto colpo di mano di tagliare la grossa catena che chiudeva la bocca del porto. Quest'operazione, sebbene condotta dal contrammiraglio in persona col più grande vigore, e sotto i colpi della mitraglia nemica, non potè riuscire completamente, a motivo

di non aver potuto svellere i ritegni che fissavano sott'acqua detta catena.

Nel mattino del giorno 28 il nemico, molestato dall'occupazione dei nostri Bersaglieri del Lazzaretto, diresse contro quest'edificio un nutrito fuoco delle batterie del *campo trincerato* della porta Pia e del Molo, accompagnato dal fuoco di moschetteria, cercando per tal modo di sloggiarci. Essendo importante il mantenersi in tale punto che poteva facilitarci lo abbattere la porta d'ingresso in città, onde penetrarvi di viva forza, pensai conveniente scrivere al contrammiraglio Persano, invitandolo a controbattere la batteria del Molo e la bocca del Porto.

Verso le ore 1 pomeridiane, le pirofregate *Carlo Alberto*, *Vittorio Emanuele*, *Governolo* e *Costituzione* si portarono a prender posizione di battaglia, per modo da incrociare i loro tiri contro la solida batteria del Molo a 2 ordini di fuochi. Quest'operazione venne eseguita dai legni della nostra squadra con una ardezza e maestria difficile a descriversi.

Tutte le batterie della piazza aventi azione sul mare diressero il loro fuoco contro i nostri legni.

I colpi delle nostre fregate, in ispecie quelle del *Carlo Alberto*, avevano in poco tempo ridotto al silenzio la batteria superiore del Molo, e rallentato quello della batteria bassa casamattata.

Si fu in allora che il *Vittorio Emanuele* con un'audace manovra avanzossi a tutta forza di vapore verso l'ingresso del porto, e girando ad un tratto di bordo, passò 50 metri dalla batteria casamattata e lanciò la sua bordata susseguita dal cannoneggiamento del *Carlo Alberto* che immobile si manteneva già da molto di fronte alla stessa batteria.

Pochi minuti dopo, una densa colonna di fumo sollevavasi dalla batteria stessa, e vedevansi uscirne disordinati e fuggenti buon nerbo di truppa, ma ad un tratto molti vi rientrarono. Pochi minuti ancora, ed uno scoppio grandissimo ci annunziò essere saltato in aria il magazzino a polvere; dissipatasi la colonna di fumo, scoprimmo la batteria ridotta ad

un mucchio di macerie, sotto la quale rimasero sepolti 125 artiglieri nemici.

Vado superbo di poter segnalare a V. M. che questo giorno segnerà una pagina gloriosa per la nostra marina.

Erano le 5 1/2 pomeridiane, e si vide sventolare sulla fortezza una bandiera bianca; ma trascorse alcune ore, nè vedendo io comparire alcun parlamentario, ed essendo ultimate, mediante l'operosità ed il sangue freddo dell'artiglieria e del Genio, le grosse batterie che si erano costrutte nelle posizioni già indicate del Pelago, del Pulito e delle Grazie, non che altra nel sobborgo di porta Pia di 4 cannoni da 16 e 2 cannoni da 40 sbarcati dal *Monzambano*, ordinai che alle 10 di sera si aprisse il fuoco su tutta la linea, onde togliere ogni titubanza al nemico, ed accelerare la resa.

In pari tempo, dietro concerti presi coi generali Cialdini e Della Rocca, aveva prescritto che le truppe del 4° Corpo, abbattuta la porta Pia, penetrassero di viva forza in città, e che una colonna del 5° Corpo, movendo verso le porte Calano e Farina, con vigoroso colpo di mano cercasse pure di penetrarvi e sorprendere il Gardetto.

Verso la mezzanotte mi si annunzia un parlamentario del generale De La Moricière.

Si era questi il cav. Mauri, maggiore dell'artiglieria pontificia, comandante la fortezza, il quale, non munito di alcuna credenziale scritta da parte del suo Generale, esternommi a viva voce una proposta di armistizio di 6 giorni. Avendo io risposto non accettare simili condizioni, ridusse il limite di tempo chiedendo 48 ore di tregua. La mia risposta persistendo negativa, conchiuse dicendomi che il generale De La Moricière era disposto a trattare la resa della piazza sulle basi generali della capitolazione di Loreto. Significai allora che non era alieno di convenire in massima su tali basi, ma con alcune aggiunte, fra cui principalmente quella di dover rendere conto dell'ingente somma di danaro del governo, di cui sapeva ritentore il generale De La Moricière, dai dispacci telegrafici che gli aveva intercettati in più luoghi, ma lo preveniva non avrei ordinato di cessare il fuoco finchè la

capitolazione non fosse firmata, e scrissi in tal senso una lettera allo stesso generale De La Moricière, invitandolo a nominare dei commissarii muniti di credenziali sue per trattare definitivamente.

Da quel momento, ed era l'una dopo la mezzanotte, ad arrivare alle 9 del mattino, ora in cui si presentarono al mio quartier generale il predetto maggiore d'artiglieria cav. Mauri, ed il capitano dei dragoni march. Lepri, inviati con pieni poteri dal generale De La Moricière per stabilire la convenzione della resa, 2 compagnie bersaglieri del 7° battaglione scavalcando la muraglia di cinta della città, riuscivano ad aprire porta Pia, che venne occupata dai nostri; e la colonna del 5° Corpo composta dei battaglioni Bersaglieri 14 e 16, del 4° reggimento Granatieri, di una sezione da 16 e d'una compagnia del Genio, era riuscita d'impossessarsi di porta Calamo, nel tempo stesso che la R. Marina, sbarcando al Molo s'impadroniva della porta del Molo.

Nominai commissari per l'Armata a stipulare la convenzione di capitolazione i maggiori di Stato Maggiore cav. De Sonnaz e cav. Bartolè-Viale, e si aprirono le trattative; ma i commissari pontificii, avendo dichiarato non credersi autorizzati di poter accettare la condizione che la guarnigione, dopo uscita cogli onori delle armi, avesse a deporle, ed a costituirsi prigioniera di guerra per essere avviata in Piemonte, si sospese la seduta, e convenutosi il testo dell'intera capitolazione, permisi ad uno dei commissari pontificii di poter rientrare in Ancona per ottenere la ratifica del Generale in capo.

Ad un'ora e mezzo pomeridiana essendo di ritorno il marchese Lepri colla copia di convenzione accettata dal generale De La Moricière, feci cessare il fuoco, si riapsero le trattative e stesi i verbali occorrenti della convenzione, venne questa debitamente firmata dai commissari incaricati, alle ore 2 50 pomeridiane del giorno 29 coi capitolati di cui ebbi l'onore di trasmettere copia a V. M.

Ordinai in conseguenza che le nostre truppe occupassero

la sera la stessa piazza sul rispettivo fronte di attacco nel modo seguente:

Quelle del 4° Corpo la Porta Pia, il Lazzaretto, la fortezza ed il campo trincerato;

Quelle del 5° Corpo la lunetta di S. Stefano, il Gardetto, il forte dei Cappuccini e le due Porte Calamo e Farina;

La Regia Marina, la Lanterna, il Molo e la Porta del Molo.

Il mattino seguente la guarnigione nemica, in numero di 3 generali, 348 ufficiali, 7,000 uomini di truppa, uscì dalla piazza, ed avuti gli onori militari, consegnò le armi alla Torretta, e si costituì prigioniera di guerra.

Caddero in nostro potere colla piazza 154 pezzi di cannone, fra cui due batterie di campagna, col necessario munizionamento, affusti, ecc., 180 cavalli, 400 buoi, 250,000 miriagrammi di farina, 25,000 razioni di foraggi, viveri d'ogni specie, 2 vapori, 6 trabaccoli, magazzini di carbone, oggetti di vestiario, d'armi, e 1,125,000 franchi.

Colla caduta di Ancona ebbe termine questa breve, ma altrettanto gloriosa campagna per le armi di V. M.

In 18 soli giorni, ci rendemmo padroni delle piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona.

Caddero in nostre mani:

28 pezzi di campagna, 160 pezzi da piazza, 20,000 fucili, munizioni e carri d'ogni genere, e magazzini di vestiario, oltre a 500 cavalli, ed abbiamo fatto dai 17 ai 18,000 prigionieri di guerra, con tutti i generali nemici.

Non potrei precisare al momento le perdite del nemico in morti e feriti, ma le calcolo ad un migliaio.

Quelle dei nostri furono:

Pel quarto Corpo	ufficiali	27
	truppa	267
Pel quinto Corpo	ufficiali	22
	truppa	263

In totale 579

Ed è questa cifra minima in confronto dei grandi risultati

ottenuti e dell'accanimento e valore coi quali combatterono le truppe avversarie, ma ciò è dovuto all'ammirabile slancio ed ardore che le truppe di V. M. dimostrarono in ogni occasione, coi quali si rese dovunque brevissima la lotta.

La più stretta disciplina, una profonda abnegazione, ed il contegno amoroso, verso le popolazioni, che i nostri bravi soldati mostrarono dovunque e sempre nelle lunghe e rapide marcie eseguite, mi rendono fiero dell'onore che V. M. degnossi impartirmi di comandarle.

È mio debito segnalare a V. M. l'intelligente ed operosa cooperazione che i signori Generali ed Ufficiali tutti di ogni arma e grado prestarono all'esito della campagna: come altresì la provvida e regolare opera dell'Amministrazione militare, non che le amorevoli e sollecite cure del Corpo Sanitario.

Mi riservo di presentare a V. M. per la meritata ricompensa, coloro, fra tanti valorosi, che ebbero più fortunata occasione di distinguersi.

Ancona, 1 ottobre 1860.

Il Comandante Generale

l'armata d'occupazione delle Marche e dell'Umbria

M. FANTI.

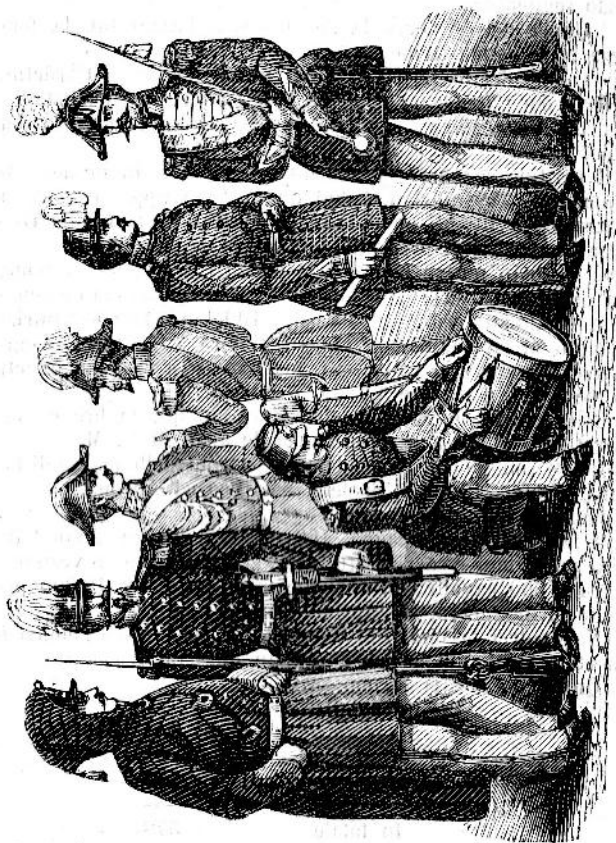
AI POPOLI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

MANIFESTO

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

Io voglio dirvi qual pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.



Guardia Nazionale del Regno.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunciando alla corona per salvare la propria dignità, e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell'esiglio: la sua morte accomunò sempre più le sorti di mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

Fra la Corona e la parola data, non poteva per me essere dubbio la scelta mai.

Raffermai la libertà in tempi poco propizi a libertà, e volli che esplicandosi essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore avea lasciato a tutti gli Italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei Re ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, lo esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vidi mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nelle realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al Congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesta come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitate legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io avea speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, per l'Italia.

Io avea chiamato gl'Italiani alle armi: alcune provincie italiane aveano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristaurò degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la con-

sequenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio governo, essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto essere vinti.

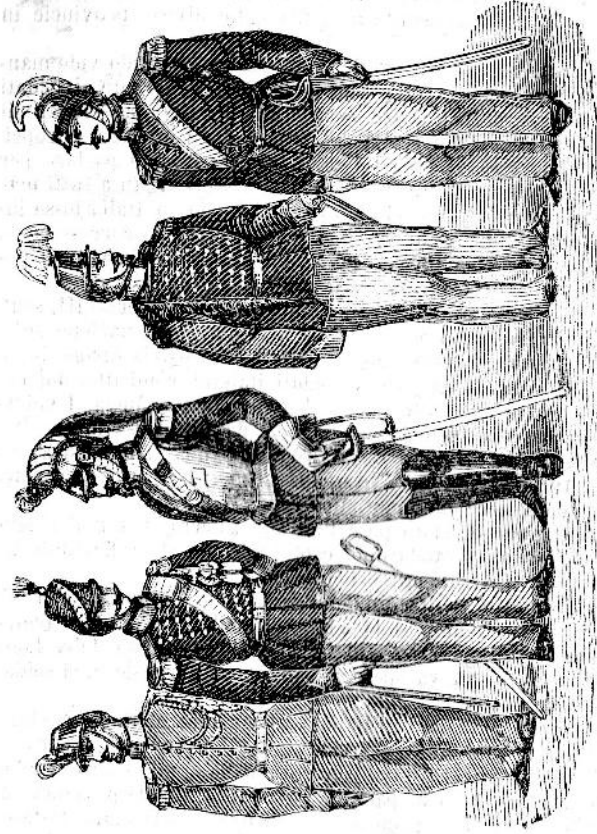
Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani sieno acconci a governare se stessi.

Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agl'Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata; che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per l'utilità d'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del Regno avito.

Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, ed accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale vennero il capo della religione de' miei avi, e dei miei popoli, fatta la pace,



Cavalleggeri, Guide, Corazzieri, Usseri, Cavalleria di Linea.

indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che queste provincie contenute soltanto dalle armi dei mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbuaiati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero e più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà della Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salvava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani: io non potevo, non dovevo rattenerli.

La caduta del governo di Napoli rafferma quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario al Re l'amore, ai governi, la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica tentasse di riannodarvi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con

mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE!

Le mie truppe si avanzano fra voi per rafferma l'ordine: io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di italiano!

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

Dato da Ancona addi nove settembre mille ottocento sessanta.

VITTORIO EMANUELE

FARINI.

COMBATTIMENTO SUL MACERONE PRESSO ISERNIA

RAPPORTO

del Generale Comandante il 4° Corpo d'armata.

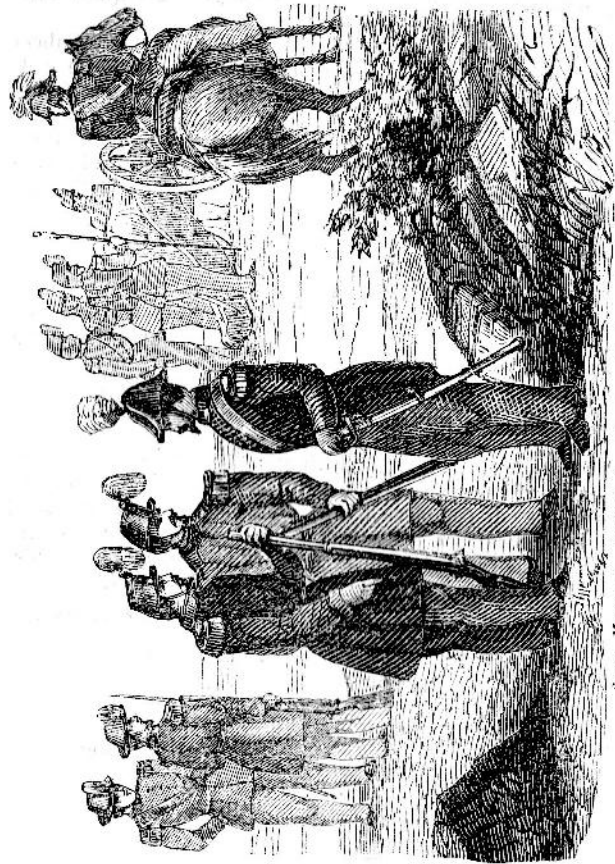
Questa mattina (21) fra le 7 e le 8 la mia più avanzata avanguardia fu attaccata sull'alto del Macerone da tre colonne nemiche, sommantì fra tutte e tre a sei mila uomini all'incirca, cioè — tremila gendarmi di fanteria; mille cinquecento uomini del 4° di linea; mille e duecento o mille cinquecento urbani; due pezzi d'artiglieria.

Il Generale Griffini trovossi per un'ora e mezzo solo con due battaglioni Bersaglieri ed una sezione d'artiglieria sull'alto del Macerone, là dove è scavalcato dalla strada postale, osservando i movimenti delle tre colonne nemiche, una delle quali saliva direttamente per la strada ad attaccare il centro, le due altre pei due contrafforti laterali, tendevano a girare la posizione.

Arriva il più celeramente che si poteva per la lunghissima salita, colla brigata Regina, e spingendo subito qualche battaglione a destra e a sinistra, ed avanzando contemporaneamente al centro, in poco più di mezz'ora sbaragliammo completamente il nemico, troppo al disotto del vigore dei nostri soldati.

Uno squadrone di Lancieri di Novara (capitano Montiglio) condotto dallo stesso generale Griffini, e seguito alla corsa dal 7° Bersaglieri, si rovesciarono sui fuggiaschi ed arrivarono ad Isernia prima di loro.

Non posso indicare ancora il numero de' prigionieri che abbiamo fatto e stiamo facendo. Dirò soltanto che il Generale Douglas-Scotti, comandante di tutte queste truppe, alcuni ufficiali superiori, altri inferiori e molte centinaia di soldati sono a quest'ora in nostro potere. Il Generale Griffini, e quindi lo squadrone Montiglio, il 6° e 7° Bersaglieri ed il



Stato Maggiore, Artiglieria, Marina, Genio e Carabinieri.

1° battaglione del 9 fanteria si sono molto distinti. Essi fecero tutto.

Accompagnato dal mio aiutante di campo conte Borromeo, mando a Sulmona il Generale Scotti che è piacentino.

Stasera, meglio informato di tutto, stenderò un rapporto dettagliato di questa singolare giornata che diede risultati non pochi, e nella quale noi non abbiamo avuto che un numero insignificante di feriti.

Il Generale Comandante il 4° Corpo
CIALDINI.

Ottobre, 23 — Abboccamento in Varsavia del reggente di Prussia, dell'imperatore di Russia e di quello d'Austria.

Parigi, 24, mattina. Il *Constitutionnel* pubblica colla firma del segretario della Redazione un articolo intitolato *Politica francese in Italia* e che è considerato siccome semi-ufficiale.

Comincia col respingere energicamente le accuse mosse contro il governo dell'imperatore da coloro che gli rimproverano di non intervenire in Italia contro la rivoluzione e da coloro che vorrebbero vederlo a sostenere il movimento italiano in tutte le sue conseguenze.

La politica francese non poteva, senza compromettere i suoi principii più incontestabili, i suoi interessi più essenziali, tenere l'una o l'altra di queste due condotte. Risolvendo di agire contro l'Italia l'imperatore tradirebbe la propria origine, perderebbe il carattere ond'è rivestito in virtù del suffragio universale, del quale egli è l'eletto, e si spoglierebbe dell'autorità necessaria al Sovrano della Francia pel bene dell'Europa.

L'imperatore renderà maggior servizio al principio dell'autorità, quanto più si sarà mostrato equo verso i popoli. D'altronde l'intervento non poteva essere che un'occupazione militare della penisola. Che cosa avrebbero detto l'Italia, l'Inghilterra, l'Europa? Esse avrebbero veduto nella penisola così protetta un'Italia francese. L'altra attitudine era del pari impossibile, del pari pericolosa: essa ci rendeva complici della situazione rivoluzionaria, ci faceva rompere colla Russia, la

Prussia, l'Austria; ci conduceva a una guerra universale. La parte dell'imperatore sarebbe mutata; di moderatore della rivoluzione, egli ne diveniva il capo; di pacificatore dell'Europa, egli ne diveniva il terrore; di arbitro nelle quistioni di equilibrio, egli perdeva i titoli della sua competenza; di rappresentante della volontà nazionale, egli non era più che lo strumento d'un partito.

La Francia per tal modo non può favorire in Italia nè le annessioni rivoluzionarie, nè le riazioni assolutiste. Qual linea di condotta deve dunque tenere?

Qui l'articolo entra ad esaminare le condizioni politiche di ciascuna delle grandi potenze europee. Quanto all'Italia, conchiude che il Congresso è possibile. Definisce la parte che deve esercitarvi la Francia, e termina con queste parole:

« Un'Italia organizzata e potente è oggimai di interesse europeo; e l'Europa consacrandola con un atto della sua alta giurisdizione si mostrerebbe previdente quanto giusta. »

VOTAZIONE

NEL REGNO DI NAPOLI, NELLE MARCHE E NELL'UMBRIA

per l'annessione al Regno d'Italia.

Dovendo affrettare la stampa ed a tutt'oggi trenta ottobre non essendo ancora conosciuta l'intera votazione, pubblichiamo l'ultimo dispaccio ricevuto in proposito;

Napoli, 30 — Manca ancora il risultato della votazione di due sole provincie che però si sa essere splendido. Di tutte le altre provincie il risultato è il seguente: 1,102,499 SI; 9,371 NO.

L'anno passato abbiamo chiuso questa serie di documenti dicendo « E così l'Italia è nelle mani degli Italiani » ed oggi chiudiamo la serie pubblicata dei documenti di quest'anno ripetendo con verità

L'Italia è veramente degli Italiani.



(1) *La conosciuta penna che sottoscrive UN UOMO DI MARE ci ha gentilmente comunicata la seguente nota.*

Il Conte Carlo Pellione di Persano è nato a Vercelli; questa città può andare veramente superba di così illustre concittadino.

Fece i suoi studi nella scuola di marina a Genova, tenendovi sempre un posto distinto; ma certamente molto dee avere imparato da se per raggiungere l'erudizione di cui va fornito, poichè in quell'epoca l'insegnamento nella scuola suddetta era molto limitato.

Mentre fu ufficiale subalterno si fece sempre rimarcare come ardito e dotato di perizia marineresca non comune, ma il brillante della sua carriera cominciò veramente allorquando, svincolato dalli impedimenti della disciplina, ebbe il comando di un legno da guerra.

La campagna sull'*Eridano*, brigantino da 18 cannoni, lo fece ammirare nel suo corpo non solo, bensì da tutte le marine militari del mondo. Colla sua perizia e colla sua audacia sovente stupi abilissimi ufficiali stranieri, che erano testimoni delle sue manovre.

In quel tempo Don Rosas aveva stabilito nella repubblica Argentina una *fac-simile* del governo Crispi-Bertani-Mordini, facendo una guerra sleale e fratricida alla repubblica di Montevideo, dove pugnava l'invitto Garibaldi. Evidentemente le nostre simpatie erano per Montevideo. Qui ed a Buenos-Aires contiamo una colonia di oltre quarantamila liguri. Il governo vi teneva quindi una stazione militare marittima di uno o due legni da guerra. Alcuni dei comandanti che precedettero il Persano avevano fatta poca buona prova di loro, per cui il tiranno imbaldanzito faceva man bassa su tutto e su tutti, non rispettando nè sudditi, nè stranieri.

Il nostro prode arriva coll' *Eridano* a Montevideo, e dal comandante della stazione suo superiore, cav. d'Auvar, riceve l'ordine di recarsi a Buenos-Ayres. Don Rosas non tardò a voler mostrare al nuovo comandante Sardo il poco conto in cui lo teneva; aspettò l'arrivo di tutta la sua flotta e quindi

venne a provocazioni. Un giorno una nostra imbarcazione andò a terra con un ufficiale per far viveri, e ritornò a bordo con un marinaio di meno. L'ufficiale rassegnò che i marinai insultati da alcuni birri del Presidente, erano venuti a zuffa con quella canaglia, li avevano fuggati, ma uno dei loro era nella mischia rimasto nelle mani della soldatesca.

Spedì tosto il comandante Sardo un ufficiale a terra per porgere scuse del disordine avvenuto a Don Rosas, ma reclamare vivamente la restituzione del marinaio, il quale se colpevole sarebbe stato convenientemente punito a bordo. Rispose colui alteramente: che restituiva nulla, ed il marinaio l'avrebbe punito come meritava.

Abbiamo detto che tutta la flotta Argentina forte di una corvetta, due brigantini ed una goletta, cioè quattro volte più potente dell'*Eridano* si trovava d'innanzi a Buenos-Ayres. Ivi, sfante la poca profondità del Rio della Plata, i legni di una certa portata debbono ancorare molto lungi da terra. Appena conosciuta la insultante risposta il nostro capo stazione salpa, fa porre il suo equipaggio in istato di combattimento, apre i portelli, accende le micce e va a gettar l'ancora in mezzo della squadra di Don Rosas. Spedisce quindi un'ambasciata a quell'ammiraglio, dove, se ben ci fu riferito, il grado più elevato era quello di *caporale*, e fa dire: che se scorse poche ore determinate il marinaio non era ritornato a bordo incolume e senza condizione, avrebbe colato a fondo la flotta Argentina intera.

Un tale ardire non mancò il suo effetto. Capi Don Rosas che quand'anco il colato fosse stato invece l'*Eridano*, ciò non sarebbe avvenuto se non dopo aver ridotti i suoi quattro bastimenti in un fascio di legname da ardere; e che il Re di Sardegna avrebbe mandato a vendicare l'*Eridano*, una o due corvette, forse una o due fregate, mentre egli non avrebbe più avuto nemmeno una barcaccia da opporre. Il marinaio fu quindi restituito, nelle condizioni indicate, prima che fosse scorsa la metà del tempo prefisso.

Questo fatto rialzò la forza morale dei nostri rappresentanti colà per modo che, divenendo inutile la presenza di un legno

da guerra, fu spedito ordine al Conte Persano di ritornare a Montevideo. Questa fu pel nostro marino un'altra occasione di segnalarsi. La navigazione del Rio della Plata è difficile così, per la qualità del fondo, che nessuno la tenta senza avere un pilota pratico dei luoghi a bordo. Ma al comandante dell'*Eridano* parve cosa umiliante per un legno da guerra, che dee andar dovunque a dispetto di tutti, di prendere una seconda volta pilota, per percorrere la strada già fatta una volta. Non lo prese quindi. Il mattino stesso, quattro ore prima dell'*Eridano* avea pure salpato da Buenos-Ayres per Montevideo una corvetta da guerra spagnuola con pilota pratico a bordo; la quale, non ostante, camminava scandagliando e così lentamente che l'*Eridano*, senza pilota e con buona velatura, la raggiunse in poco tempo, e prima di sera l'ebbe perduta di vista. Questo fatto raccontato dagli ufficiali della corvetta stessa, produsse nei legni stranieri che si trovavano a Montevideo un vero senso di stupore e di ammirazione per tanto ardire e tanta perizia.

In quel frattempo giungeva al Conte di Persano l'ordine di recarsi nel Pacifico per far riconoscere la bandiera Sarda in quei mari lontani, ed egli lo fece per modo che non la dimenticheranno per lunga pezza. Arrivato dinanzi al porto della capitale di Sandwich, la cui imboccatura è stretta ed irta di scogli e coste tagliate a picco, il vento essendo alquanto sfavorevole per entrare, domanda il pilota pratico, che viene a bordo e dichiara: che non avrebbe potuto condurre l'*Eridano* nel porto con quello stato atmosferico, che conveniva passare la notte alla *cappa*, e che venuto il mattino con vento propizio lo avrebbe pilotato. Si trovavano a Oahu legni da guerra francesi ed inglesi; anche in questa circostanza all'animo generoso del Conte parve cosa umiliante di dover rimanere una buona mezza giornata ed una notte davanti ad un porto senza entrarvi. Quindi insistette. Il pilota locale continuò a persistere nella negativa, s'imbarcò nel suo schifo ed abbandonò l'*Eridano*. Il nostro intrepido, scende un istante nella sua camera, consulta una buona carta marina dell'ingresso del porto, si assicura che può entrare, sale sul ponte,

fa bracciare in vela e con poche bordate da maestro, va a gettar l'ancora fra i legni inglesi e francesi, i cui ufficiali furono talmente stupiti, che non seppero trattenersi dal mettere tutte le loro lance in mare ed inviarle verso il brigantino per raccogliere i naufraghi, certi come erano che sarebbe perito sugli scogli.

Alcuni diranno: imprudenza! No, è vera audacia marina; è a questa scuola che si temprano le anime forti, che poi in un solo giorno sanno vincere una fortezza, che in altri tempi costò settimane di regolare assedio.

Nella campagna del 1848 il Conte di Persano comandava il brigantino *Daino*. Cacciatore assiduo di ogni circostanza in cui potesse mostrare il suo coraggio e la sua capacità in onore della bandiera nazionale, all'infuori del piccolo fatto di Pirano, fu il solo dei legni da guerra Sardi, che sparò cannone contro gli austriaci in quell'epoca. Questo accadde contro il forte di Caorle, in unione ad alcune cannoniere veneziane. Se quel combattimento non ebbe felice risultato non è certamente da attribuirsi a difetto nelle qualità del comandante, degli ufficiali e dei marinai che vi presero parte; bensì piuttosto allo stato deplorabile in cui si trovava il nostro materiale marino in quell'epoca, e ad una orribile catastrofe per cui appiccatosi il fuoco alla *Santa Barbara* di una cannoniera veneziana, quella comandata dal bravo nostro Tommaso Bucchia, questa saltò in aria, non salvandosi che il comandante e poche persone d'equipaggio. Però anche in questa circostanza si distinse il Persano. Avuto contezza che la bandiera della cannoniera era rimasta galleggiante sul mare, la tema che potesse cadere in mano del nemico lo fa ritornare di notte verso la costa; scende con pochi marinai in una imbarcazione e portandosi sino sotto al forte nemico non cessa dalle ricerche se non quando, ritrovata la bandiera, può ritornare a bordo del *Daino* col prezioso deposito. Questo fatto compiutosi nottetempo e tenuto nascosto dalla modestia dell'autore, non ebbe nè premio, nè plauso; ma noi che lo abbiamo saputo da persona che contribuì a quella generosa azione non possiamo trattenerci dal farla di pubblica ragione.

Essa è più che ogni altra atto a far conoscere qual nobile e delicato animo alberghi nel vincitore di Ancona. Quanto a noi particolarmente è dacchè abbiamo avuto contezza di questo fatto, poco tempo dopo avvenuto, che gli abbiamo consacrata tutta la nostra stima, che non ci venne mai meno.

La riputazione del Conte Persano era già quasi salita all'apice, locchè vuol dire che gl'invidiosi, ed i nemici suoi erano numerosissimi, ed attendevano ansiosi un'occasione per abatterlo. Il cielo volle provarlo; ma egli si mostrò grande nella avversa, come nella prospera fortuna.

Nel 1851 gli venne affidato il comando della fregata a vapore a ruote il *Governolo*, che dovea recarsi a Londra per portarvi oggetti dell'esposizione universale. Era la prima volta che maneggiava un bastimento di smisurata lunghezza per quei tempi. Nulla di più facile, che uscire dal porto di Genova *tonneggiandosi sopra ormecci*; ma questo sistema mercantile non potea convenire all'intrepido comandante. Volle uscire a vapore; il canale essendo stretto alquanto, il bastimento non obbedendo al timone tanto rapidamente quanto s'aspettava chi dirigeva la manovra e non lo conosceva, toccò leggermente in secco; cosa da nulla, perchè il bastimento in poche ore fu rimesso a galla e parti pella sua destinazione.

Se i nemici del Conte menassero alto rumore per questo accidente non è a dirsi; ma la nuova gloria che stava per acquistarsi in Inghilterra il nostro marinaio li costrinse presto al silenzio.

Il Conte di Persano possedeva delle eccellenti carte del Tamigi; desideroso di levare ogni benchè piccolo dubbio intorno alla perizia dei comandanti della flotta di S. M. concepì il disegno di entrare nel Tamigi, e rimontarlo fino a Londra, senza prendere pilota locale. Questo fece a tutta forza di vapore venendo a dar fondo al ponte di Londra, come un uccello di mal augurio pegli abitanti della metropoli inglese. Infatti i figli di John Bull in quell'epoca, come in altre più recenti e più antiche, temevano non poco uno sbarco di truppe nemiche nell'isola; interpellanze in proposito erano

state fatte ai lordi dell'ammiragliato nel parlamento inglese specialmente rispetto alla sicurezza della capitale, e questi avevano risposto: che Londra dovea nulla temere poichè il Tamigi non era navigabile per alcuno senza pilota pratico, e che i piloti del Tamigi essendo tutti inglesi, un colpo di mano sulla capitale era impossibile. Dietro a questo deesi comprendere quale stupore, panico ed ammirazione insieme dovesse destare l'operato del Conte di Persano e quanto onore ne ridondasse pel nazionale vessillo.

Ma il nostro prode dovea temperarsi a più dure prove ed i suoi detrattori avere più largo campo alle offese. Vittorio Emanuele si trovava alla Spezia e voleva recarsi all'Isola Maddalena per una partita di caccia. Il *Governolo*, comandante Persano, è incaricato della spedizione. Nel canale della Maddalena, desiderando far vedere a S. M., che ne mostra piacere, la costa, il Conte la rasenta per quanto glielo permettono le carte marine che gli sono prescritte regolarmente per quei paraggi. Uno scoglio sottomarino non vi era marcato, la fregata lo toccò, ed una forte avaria nello scafo obbliga il Re ad imbarcarsi con tutto il suo seguito sopra un vapore minore, che faceva da scorta. Non era sua colpa; ma era una reale sventura che lo colpiva. Un'anima grande altrettanto, quanto pietosa e delicata, che tutta l'Italia ammira, comprese il profondo dolore del Conte e gli tolse i mezzi di abbandonarsi a disperate risoluzioni. Ohimè! rabbriviamo ancora pensando alla perdita che l'Italia avrebbe fatto perdendo un tal uomo. Il cielo nol permise, ringraziamonelo con tutta l'effusione dell'anima.

Il Conte di Persano avvertito che il Re era sbarcato e che la fregata era *in pericolo*, quest'uomo che sembra ringiovanire in mezzo ai pericoli, ritrovò tutto il suo coraggio, tutta la sua energia e sí, per Dio, osiamo affermarlo, in questa sua sventura il Conte di Persano fu più grande che mai. Ogni altro Comandante, sarebbe andato ad investire la fregata sopra la vicina spiaggia, dove il fortunale che sopraggiunse nella notte l'avrebbe rotta completamente; il *Gover-*

nolo non avrebbe più contribuito alla presa d'Ancona; sarebbe stato perduto per la nazione.

Il comandante disprezzando l'evidente sopraggiungere di una burrasca, con un legno che faceva più di trenta centimetri d'acqua per ora, con probabilità che i moti del bastimento potessero manifestare qualche occulto sconcerto avvenuto nella macchina per l'urto, non ha che uno scopo, salvare il *Governolo*. Quel generoso vuole affrontare il Golfo Leone e condurre la fregata in uno dei bacini di Tolone. Ma il *Governolo* fa acqua da tutte le parti, non importa; le valvole d'iniezione sono rovesciate, si inietta nel condensatore l'acqua che si raduna nella stiva, le trombe d'aria della macchina fanno così funzione di trombe di prosciugamento. Per affrontare la traversata bisogna porre almeno un parziale riparo all'invasione dell'acqua, ed un *prelart* è impiegato allo scopo. In tutto questo frattempo (oltre a due ore) che la fregata non potea star ferma, perchè il moto delle macchine era indispensabile per l'estrazione dell'acqua, il Conte Persano fece vedere chiaramente che non era in lui difetto di perizia, che lo avea fatto toccare, poichè si aggirò fra gli scogli della Maddalena colla fregata, come un pescatore dell'isola avrebbe potuto fare con uno schifo.

Terminata quella misera riparazione, ed ottenuta la libertà di manovra, il Conte diede tranquillamente l'ordine di far rotta per Tolone! I marinai intelligenti soltanto possono, ora che la passione è cessata, apprezzare tutto il sublime di una tale risoluzione. Quanto al Persano egli si ebbe ben meritato guiderdone in questo che non una voce mormorò pur anco una osservazione in proposito, eppure v'era il nove su dieci di probabilità che si correva ad una morte certa, nella speranza di salvare il bastimento.

Dio protegge i generosi; gli ostacoli della natura furono vinti, ed il nostro prode ebbe la contentezza di vedere il *Governolo* convenientemente puntellato in uno dei bacini di carenaggio di Tolone.

I nemici del Conte di Persano erano al colmo della gioia. Fu mandato alcuno a rimpiazzarlo a Tolone, e fu tradotto

prigioniero a Genova. Per trovare un consiglio, che lo dichiarasse colpevole, si andò tant'oltre che lo si compose *incompetente*. Questo consiglio condannò il Persano, sapete per qual delitto? Per alto tradimento! La Corte di Cassazione cassò l'infame sentenza. Il Re nominò l'accusato suo aiutante di campo; bella e magnanima lezione a coloro, che si lasciano trasportare da bassi sentimenti a hasse azioni.

Non però si diedero per vinti, e con un atto che non possiamo a meno di caratterizzare per inurbano, il Conte che era stato posto in una carica sedentaria, quella di comandante del porto di Genova nel 1857 fu invitato a ritirarsi, domandando la sua pensione. A quanto ci consta anche questa ingiustizia fu stornata da una altissima e giustissima volontà.

Scoppiò frattanto la guerra del 1859. Il Conte di Persano cui avrebbe spettato il comando della squadra, supplicò ed ottenne di avere almeno il comando di un piccolo legno, per potersi battere coi nemici del suo paese. Gli fu dato il *Carlo Alberto*. Ma sì, gli uomini grandi sono ricercati anche nelle umili posizioni, mentre si passa sopra ai piccoli quantunque rivestiti di alte cariche; così avvenne che nell'Adriatico gli ammiragli francesi consideravano il Persano come l'anima della squadra Sarda, ed a lui si rivolgevano, ed alla sua opinione soltanto si riferivano.

Finalmente sorta la primavera del corrente anno, il Conte di Cavour, avvedendosi che gravi avvenimenti si preparavano, ascoltando come fanno sempre gli uomini grandi la voce della pubblica opinione che designava il Conte di Persano come l'unico capace di grandi imprese marine, lo incaricò del comando della squadra navale che si stava allestendo a Genova. In quel torno di tempo il collegio di Spezia e Levante lo nominava deputato al Parlamento Nazionale, rafforzandolo così di un voto di fiducia della Nazione.

Quale fu la condotta dell'ammiraglio nazionale a Cagliari, a Palermo, a Napoli, durante i difficili tempi della spedizione di Garibaldi è inutile il dire. Però crediamo non poter essere smentiti affermando: che senza l'intelligente e generoso concorso di questo bravo marinaio ed ardente patriota, la spe-

dizione dell'eroe di Montevideo, di Varese e di Calatafimi forse non avrebbe avuto l'esito felicissimo ch'ebbe.

L'undici settembre ultimo mentre la squadra si trova a Napoli, il contrammiraglio riceve l'ordine dal Ministro della Marina di prendere Ancona *prima della fine del mese*. Il Conte Persano parte da Napoli; distornando con una finta l'attenzione del nemico contribuisce alla vittoria di Castelfidardo, due giorni dopo tenta in persona di nottetempo di distruggere la chiusura della bocca del porto d'Ancona senza riescirvi per ostacoli insormontabili. In allora visto che l'astuzia non vale ricorre alla viva forza.

Il giorno vent'otto al mattino, il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* sono condotti a *trecento* metri dalle batterie dei moli e li rasano d'ogni difesa; verso mezzodi la fregata *Vittorio Emanuele* è spinta a tiro di pistola da un ridotto casamattato che resiste ancora e lo distrugge, producendo lo scoppio di una polveriera che rovina tutte le difese della fortezza dal lato di mare; verso l'imbrunire una compagnia di bersaglieri, che si trovava a bordo, le tre compagnie della brigata Marina, e buon numero di obici di sbarco, sono scesi a terra, penetrano in città e s'impadroniscono della forte posizione del Duomo. Ancona è in potere del Re d'Italia.

Allrettanto prode, quanto generoso, riceve con tutti gli onori a bordo della *Maria Adelaide* il generale nemico Lamoricière, che commosso fino alle lagrime da tanta cortesia, protestando altamente ch'egli non cedeva la piazza se non al valore ed alla perizia della Marina, indirizzava al vincitore queste parole: *les braves sont toujours généreux*.

Chiamato a Torino per importantissime istruzioni governative, nominato vice-ammiraglio e gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia, fu lungamente acclamato il giorno 2 ottobre al suo ingresso nella Camera dei Deputati dai rappresentanti della Nazione; ma maggior compenso gli preparava il popolo della capitale, che riunitosi sulla piazza Carignano e del Castello, lo accompagnò fino alla sua abitazione facendolo oggetto di una ben meritata ovazione di trionfo.

Il Conte di Persano può già ascrivere fra le glorie italiane. Ma noi non lo crediamo all'apogeo dei suoi trionfi. Nuovi allori lo attendono a Gaeta ed a Venezia; egli saprà coglierli con mano ferma ed ardita; l'Italia conta sopra di lui; e il Re Galantuomo gli additò l'avvenire dicendo nel suo proclama di Ancona ai soldati della Marina: SONO GRANDI I DESTINI DELLA MARINA ITALIANA.

UN UOMO DI MARE.

INDICE

<i>Fiere del Piemonte</i>	pag.	3
<i>Ecclisi</i>	»	8
<i>Feste mobili</i>	id.	
<i>Calendario</i>	»	9
<i>Legge sulle Opere Pie</i>	»	45
<i>Regolamento per l'esecuzione della suddetta legge</i>	»	24
<i>Il futuro matrimonio di un prete</i>	»	70
<i>Gli Ospedali e i soccorsi a domicilio</i>	»	86
<i>Documenti della libertà ed indipendenza d'Italia</i>	»	109



AVVISI A PAGAMENTO

1860

ANNO X D' ESERCIZIO

AGENZIA FRANCHI

con Autorizzazione del R. Governo

*in Torino, via Nuova, num. 29,
primo piano,
rimpetto la Galleria Natta.*

SOLLECITUDINE

CAUTELA E RISPARMIO

Si riceve l'incarico, e senza veruna anticipazione di fondi, assicurasi a proprie spese l'esazione di crediti qualunque. S'introducono pratiche e si fanno liquidazioni appo il Debito Pubblico ed alla C. E., bilanci; si redigono legali ricorsi per ogni dicastero, non che pell'esonero dal servizio militare o G. N., diminuzione delle imposte qualunque, ovvero rettificazioni o nozioni alli contribuenti gravati, e s'incarica d'incanti, di perizie, d'inventari e di cessioni od acquisti di negozii: si tiene relazioni legali e commerciali col resto d'Italia ed all'Estero (scrivere franco) allo studio del procuratore commerciale **A. BAUDANA** estimatore giurato (nel quale trovansi persone legali) in Torino e nella via BERTOLA già *Due Bastoni*, N. 3, piano primo.

ELISSIRE ANTIVENEREO D'HYSLCHR

Fr. 4. Proprietà Mediche e salutari Fr. 4.

Questo preparato vegetale, è il solo che oggidì la terapeutica unitamente alla medicina possano somministrare all'umanità sofferente per la pronta e radicale guarigione di tutte le malattie provenienti dall'impurità del sangue, cagione di tanti incomodi, ed è infallibile specialmente per GONORREE, SCOLI, FIORI BIANCHI, ULCERI, ERPETI, ESPULSIONI CUTANEE, MANCANZA DI MENSTRUÌ, STERILITÀ; ed ove fa d'uopo un ottimo depurativo ed innocuo. Questo farmaco infallibile nella sua azione, è del tutto privo di minerali (difficile a trovarsi in altri depurativi) i componenti vengono raccomandati da tutti i sommi chiarissimi Professori della scienza medica per la loro efficacia ed innocui nel depurare il sangue; attestati da migliaia di guarigioni delle più vicine e remote contrade dichiararono di aver ottenuto il ben della vita, cioè la salute, per cui a buon diritto si può chiamare soprano di tutti i farmaci. Questo è atto ad ogni individuo di età, di sesso ed in ogni stagione, ed è indispensabile ad un coniuge che desideri una prole sana e robusta.

BALSAMO VIRILE D'HYSLCHR oltre d'essere innocuo è il solo ed il più efficace per ottenere la guarigione d'ogni specie d'impotenza e sterilità degli organi genitali prodotta da abuso di piaceri, malattie, assuefazioni segrete ed avanzata età. Fr. 15 il flacon. Persone illustri attestarono l'efficacia di questi preparativi.

Torino, depositario generale il farm. BOCCA droghiere in Borgonuovo, via della Chiesa n. 5. — Vendita: Genova, Bruzza; Alessandria, Oviglio; Vercelli, Berteletti; Milano e tutta la Lombardia, Biraghi corso V. Emanuele; Sassari, Solinas. (Lettere e vaglia franchi). Ogni boccetta porta manoscritto Bocca scanso di contraffazione, nessun'altra farmacia ne vende.

PREPARATI D'HYSLCHR

Quindici anni di esperienza di questi due farmaci, che senza far ricorso al regno minerale (difficile) il primo utile nella depurazione del sangue, in ispecie nelle malattie segrete, gonorree, scoli, ecc.; il secondo, senza cantaridi, efficacissimo sull'impotenza. E tale efficacia non solo colla brevità del tempo venne avvalorata da numerose richieste ed attestati da ogni parte, ma onorevoli farmacisti: Genova, Bruzza; Alessandria, Oviglio; Vercelli, Berteletti; Casale, Bava; Milano, Biraghi; Sassari, Solinas, Rovere, Coghi ebbero a dichiarare i soli medicamenti ricercati per la loro efficacia ed immense guarigioni ottenute.

Tali ritrovati rari, per non dir unici, per la loro composizione innocua e senza lasciare incomodi nella vecchiaia, come succede nei preparati minerali, ed in ispecie mercuriali, d'uso (al giorno d'oggi), quale invidia abbiano scosso e di quali persecuzioni siano fatti segno basti il dire che il fango più schifoso da certi individui accecati dall'egoismo fu mosso per calunniare, ecc. Un giorno la luce sarà luce.

BOCCA GIOVANNI *farmacista.*

CARLOTTA CATTANEO

NEGOZIANTE DI LIBRI E STAMPE

SUL CORSO IN ALESSANDRIA

**Tiene diverse Camere d'affittare
decentemente mobiliate; rivolgersi ivi.**

PASTIGLIE PNEUMONICHE ANTICATARRALI

Approvate dal Consiglio di Sanità

EFFICACI A GUARIRE LA TOSSE E LE RAUCEDINI
A TOGLIERE IL CATARRO
A RENDERE LIBERA LA RESPIRAZIONE

Farmacie Fornaca e Botteri
in Torino piazza Vittorio Num. 14 e 15.
lire 2 la scatola.

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO

STABILIMENTO DI TINTORIA

IN COTONI BLEU DI MARCA

a caldo e a freddo ed incollaggio
pezze con apprettaggio
e macchina per cilindrare ogni tela
o stoffa di cotone

PESTA PER QUALUNQUE GENERE DI DROGHERIE

DELLI

FELICE BOSIO & COMP.

nel Castello di Lucento presso Torino.

PER RICADITO

all'Albergo di S. SIMONE, via Doragrossa N. 13, TORINO
dove pure dovranno indirizzarsi tutte le lettere.

CANFINO

GAZ ECONOMICO DI PRIMA QUALITÀ

GAZ SOLARE

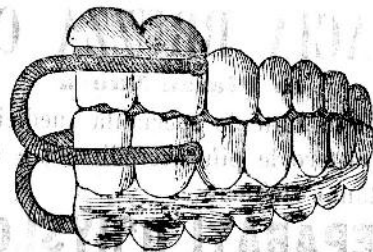
Garantiti dall' odore e fumo preferibili all'Olio e Candele
per la sua luce e nettezza

DI BELLINO GIUSEPPE

Droghiere in Savigliano

Prezzo del CANFINO . L. 1 80 il litro } recipienti
del GAZ SOLARE: 1 25 la bottiglia } fa rendere

Il suddetto tiene un assortimento di LAMPADE e LUCERNE
sia per CANFINO che per GAZ SOLARE a modico prezzo.



NICOLA LARMINOIS

MECCANICO IN DENTATURE ARTIFICIALI

TORINO

Doragrossa, Casa GUASCO, N. 7, piano quinto.

PRODOTTI-BISMUTO-MAGNESIACI

cioè:

**PASTIGLIE,
POLVERI**



e
**CIOCCOLATO
B. M.**

Tonici, digestivi, stomatici, antinervosi: tutte le **CELEBRITA' MEDICHE** hanno consacrato un voto di fiducia a queste preziose preparazioni per i loro incontestabili effetti, nel vincere e guarire radicalmente tutte le affezioni spasmodiche del ventricolo e del cuore, quali sono le difficili digestioni, la mancanza d'appetito, il languore, gli spasimi, dolori nervosi al capo, ecc. ecc. — **FARMACIA BARBIÈ**, piazza S. Carlo, TORINO, ed in tutte le principali farmacie d'Italia.

GENOVA

FARMACIA BRUZZA CARLO

In Piazza Nuova

DEPOSITO di tutte le specialità medicinali sì nazionali che estere le più accreditate, e fra le quali trovansi i tanto rinomati

PREPARATI D'HYSLCHR

del farmacista **BOCCA** che l'esperienza e gli attestati hanno fatto riconoscere soprani di tutti i rimedii per depurare il sangue, guarire malattie d'ogni specie sifilitiche ed impotenza degli organi genitali e varie altre specialità per la *toilette* del **NOBILE SESSO**.

Scrivere con vaglia franco.

EUGENIO GROSSO

DISTILLATORE E LIQUORISTA

all'ingrosso ed al dettaglio

FABBRICA

In via dei Carrozai Num. 10

E DEPOSITO

vicino alla chiesa di S. Rocco Num. 5

TORINO.

AVVISO AL BEL SESSO

CAFFÈ EMMENAGOGO VEGETALE

In surrogazione ai preparati di ferro per promuovere la mestruazione, antivenire e curare la clorosi ed altri simili malori. Non ha sapore spiacevole e si prepara come il Caffè ordinario.

Prezzo del pacco di 60 gramma L. 1 20

Ogni pacco contiene la sua istruzione che a scanso di contraffazione è sottoscritta dal depositario generale.

Deposito generale nella farmacia chimica Vincenzo Caratti, piazza d'Erbe, Asti. — Trovasi anche nelle principali farmacie dello Stato.

NEGRO NOTAIO

Savigliano.

COMPAGNIA INGLESE

DEI

CROGIUOLI DI PIOMBAGINE

Patent Plombago Crucible Company (London)

Questi **Crogiuoli** sono di gran lunga superiori a tutti quelli conosciuti fin' ora.

I principali fonditori dello Stato ne riconobbero gl' incontestabili vantaggi i quali possono essere brevemente riassunti come segue:

1. Questi **Crogiuoli** fanno in monte da 30 a 40 fondite.
2. Sono insensibili al cambiamento della temperatura.
3. Difficilmente si rompono.
4. Basta ungerli una volta sola per diversi giorni di lavoro.
5. Si scaldano molto più rapidamente di tutti i Crogiuoli finora conosciuti.

Presentano quindi un risparmio diretto di **oltre il 50 p. 100** in tempo, fatica, combustibile e consumo.

PER GLI STATI SARDI

Dirigersi ai soli agenti della Compagnia SALVAJA e BASSO,
GENOVA, via S. Luca N.° 3, piano 2.°

Si ricevono commissioni per ogni sorta di lavori in Argilla per Chimici, Assaggiatori, apparecchi a fuoco, ecc. ecc.

Non più Tosse

Le famose PASTIGIE PETTORALI dell' Eremita di Spagna guariscono prodigiosamente dalla sera al mattino la **Tosse catarrale recente o cronica, ancina, rauccidine, tisi incipiente e voce velata**, (dei cantanti specialmente) come pure tutte le affezioni di gola e petto. Il consumo sempre più crescente che si fa in tutto il globo (da circa venti anni) è un'eloquente prova della superiorità di tal farmaco su tutti gli altri preparativi di sua classe. Si garantisce quanto sopra. — **Prezzo fr. 2 50** la scatola con l'istruzione.

I Depositi delle suddette Pastiglie, e della **Iniezione balsamica e profilattica** dell' istesso autore, che guarisce radicalmente in uno o due giorni le **gonorree recenti o croniche, gocchette, fiori bianchi delle donne**, e serve altresì come sicuro preservativo, sono nelle Farmacie seguenti:

Deposito generale: *Genova*, Bruzza; *Torino*, Barbiè, piazza S. Carlo; *Alessandria*, Basilio; *Milano*, Riva, Palazzi, Birraghi-Ravizza; *Bergamo*, Piacuzzi; *Brescia*, Gregori; *Pavia*, Faruffini.

VEDOVA ANNUNCIATA RANZA in Novara

Vendita all'ingrosso ed anche al minuto

DI SEMENTE BACHI DA SETA DI MONTENEGRO E CASSABÀ.

MACCHINE



PER

SALSICCIAI

O PIZZICAGNOLI ECC.

PREMIATE CON MEDAGLIA E BREVETTATE

NEI REGI STATI SARDI ED ESTERI



TRITOLATOIO
PER LE CARNI.



IMBUTO MECCANICO PRIVILEGIATO

PER INSACCARE, OSSIA IMBUDELLARE
SALAMI, SALSICCIA, ECC.

Dirigersi dagl'inventori al Magazzino Gastronomico in Torino, piazza del Palazzo di Città, angolo via delle Fragole, dai fratelli Lancia provveditori di S. S. R. M. e famiglia, fabbricanti e fornitori di conserve alimentari per le Imperiali e Regie armate, Sarde, Francesi ed Inglesi, ed eseguono con la massima precisione e delicatezza le preparazioni delle conserve alimentari d'ogni genere, come carni, volatili e legumi ecc. per tavola, li quali riescono di tanto

utile e comodità per lunghi viaggi, come capitani di bastimenti e viaggiatori ecc.

Ricevono commissioni per questi preparati di loro specialità tanto per l'Europa, come America, Asia ed Africa, facendoli tenere a destinazione.

Il loro magazzino gastronomico trovasi fornito d'ogni specialità per tavola e cucina, estere e nazionali, come vini, liquori, salumi e formaggi ecc.

MALATTIE SEGRETE

INIEZIONE BALSAMICA E PROFILATICA

L'unica iniezione che guarisce radicalmente e senza il meno inconveniente al fisico, in uno o due giorni, le GONORREE INCIPIENTI, LE CRONICHE, LE GOCLETTE, ed anco i FIORI BIANCHI. Evvi prospetto del modo di usarla, e che prova i gravi difetti dei preparati di balsamo del copaibe e cubebe, nonchè degli altri astringenti usati. Si garantisce anche come preservativo sicuro.

Genova, Bruzza, deposito generale; Torino, Barbiè, piazza S. Carlo; Milano, Riva, Palazzi, Birraghi-Ravizza; Bergamo, Piacuzzi; Brescia, Gregori; Pavia, Faruffini.

Nota, Nelle suddette Farmacie e dell'istesso autore M. B. sonovi anco le famose **Pastiglie pettorali dell'Ermita di Spagna**, che estinguono la tosse dalla notte all'indomani.

FONDERIA DI CARATTERI
DI
FRANCESCO MONTORFANO

Borgo Dora N. 37, Torino

Detta fonderia trovasi in grado di fornire in breve tempo una tipografia di ogni sorta di caratteri romani, lettere a due righe, fregi, vignette, ecc. Dietro ordinazioni si provvede anche di quelle matrici di nuovo tipo che fossero d'aggradi-mento all'acquirente. Prezzi moderati e lavoro esatto.

